HUBERT CORBIN
DESERTO DI PAURA
(Droit De Traque, 1998)

1

Giunto sulla grande curva che si lasciava alle spalle la costa, Grant Waronker fece scivolare la macchina sulla piazzola sassosa e si fermò di fronte alla vertiginosa discesa che digradava per diverse centinaia di metri. Tirò il freno a mano, spense il motore e si soffermò a contemplare l'immenso panorama che si offriva ai suoi occhi, nel lontano e nebbioso orizzonte del mattino.

Sospirò compiaciuto.

Grant Waronker era felice. Dopo tanti anni, non si era ancora stancato della bellezza severa e grandiosa di quel posto. Una sorta di tappeto giallastro e sbiadito, consumato qua e là dal sole, bucato da una vegetazione rada e secca e attraversato da un nastro grigio e pieno di curve che era la strada 95 diretta a Haydenton. Oltre la valle, di fronte, si stagliavano le pareti nere e scoscese delle Stonewall Mountains che segnavano il confine meridionale dello stato. In alto, il cielo immenso dell'Ovest, quasi bianco per il calore, che raramente si tingeva di quel blu da cartolina che i depliant turistici usavano per promuovere la bellezza del deserto.

Grant Waronker provava un'altra grande soddisfazione: era al volante della sua nuova vettura. Un'auto nuova fiammante che il Consiglio della contea gli aveva finalmente concesso. Una Chrysler Cirrus, serie speciale per le forze di polizia, motore a dodici cilindri, computer di bordo, navigatore satellitare e collegamento con i server dell'FBI, della polizia di stato e, naturalmente, la vecchia radio che lo teneva in contatto con l'ufficio.

Per un attimo, non poté impedirsi di riandare con la mente alle carovane estenuate e vulnerabili di pionieri che oltre un secolo prima avevano percorso quella stessa vallata, provvisti soltanto di una bussola, un carro trainato da buoi, e con in cuore la speranza di poter conquistare un continente di cui a malapena potevano immaginare i confini.

Così, immerso nel clima deliziosamente fresco dell'abitacolo, tra l'inebriante profumo di nuovo e la dolce comodità del sedile, in mezzo a quella natura selvaggia, eppure ormai perfettamente dominata dall'uomo, Grant si sentì preda di una folgorante gioia, come attraversato improvvisamente dalla consapevolezza della sua superiorità, della sua assoluta padronanza

VISIT…

dell'istante, dei luoghi, del proprio destino.

Soffocato quasi dall'emozione, si aggiustò gli occhiali, prese il binocolo e scese dall'auto.

Fuori, il silenzio era ancor più impressionante. Erano solo le otto del mattino, ma il sole era già alto. Grant Waronker fece qualche passo fino al cartello arrugginito che segnava il confine della contea e fu di nuovo colpito dall'assurda relatività delle cose.

Poco più indietro lui era lo sceriffo della contea di Owens, un uomo di potere che godeva della fiducia, del rispetto e della considerazione dovuti alla sua funzione. Un passo oltre, e non era più niente, solo un semplice cittadino americano. Stando bene attento a non oltrepassare quel limite, ispezionò con attenzione tutto il territorio su cui si estendeva il suo dominio.

La strada numero 50, sulla quale si trovava in quel momento, collegava Hallock, una cittadina a un centinaio di chilometri a nord-est dalla contea, ad Haydenton. Il traffico non era intenso, vi passavano una cinquantina di veicoli al giorno. Ma era un punto strategico: prima della curva sbucava una strada sterrata che proveniva da Silver Pass, dalla contea vicina.

Spesso chi la percorreva intendeva evitare Haydenton e, nella maggior parte dei casi, aveva qualcosa da nascondere e preferiva girare alla larga dall'ufficio dello sceriffo. Nella sua lunga carriera Grant Waronker aveva intercettato, proprio in quel preciso luogo, trasgressori d'ogni genere e, come un pescatore superstizioso, tornava regolarmente a tentare la fortuna.

Quel mattino non dovette aspettare a lungo. Quasi subito scorse in direzione est, sul fianco della montagna, una grossa nube di polvere accompagnata dal rumore di un motore. Con l'aiuto del binocolo, riuscì a mettere a fuoco la vettura, una berlina che a fatica percorreva gli ultimi chilometri della pista. Waronker non si preoccupò nemmeno di nascondersi. Quel tipo era costretto ad arrivare fino alla strada asfaltata. E se, per caso, avesse deciso di fare inversione di marcia, gli sarebbe bastato segnalare il fatto ai colleghi di Silver Pass.

La macchina arrivò all'incrocio. Una vecchia Subaru sporca di terra che cigolava spaventosamente sugli ammortizzatori. Ebbe un attimo di esitazione prima di lanciarsi a destra sull'asfalto, e Waronker ebbe tutto il tempo di osservare con il binocolo lo sguardo del giovane di colore che era al volante. La vettura prese velocità e si allontanò in direzione di Hallock.

Waronker ripose lentamente il binocolo. Nella regione non c'erano tanti neri. Indiani, messicani, qualche asiatico, ma pochi neri. Ritornò alla

Chrysler, fissò sul tetto il lampeggiante della polizia e partì.

In breve si trovò in coda alla Subaru che bruciava olio ed emetteva un fumo nero e denso dal tubo di scappamento. Waronker azionò la sirena. Davanti, la vettura aumentò la velocità, distanziandolo. Sorrise tra sé. Quel tipo aveva sicuramente qualcosa da nascondere. La caccia poteva avere inizio.

Si avvicinò di nuovo, quel tanto che gli permise di leggere la targa. Tranquillo, rallentando la sua corsa, accese il computer di bordo e digitò il numero del veicolo. La Subaru, immatricolata nel New Mexico, risultava rubata due giorni prima, a un certo MacFarland di Albuquerque.

Waronker prese l'arma di ordinanza e la posò sul sedile accanto al suo. Più del cinquanta per cento delle morti violente di poliziotti ogni anno era legato al fermo di veicoli sospetti. Accelerò, raggiunse la Subaru e iniziò il sorpasso.

Senza smettere di fissare l'uomo al volante, gli intimò con un gesto deciso di accostare. Il giovane nero gli lanciò una serie di occhiate preoccupate e fece con il capo un segno che gli parve di assenso. Waronker ripeté l'ordine in modo ancor più energico. Le due macchine viaggiavano affiancate a oltre centodieci chilometri orari. Occupavano tutta la strada. A Grant la cosa non piaceva.

Il nero al volante lo guardò con aria interrogativa e Waronker decise di superarlo per costringerlo a rallentare.

Nel momento in cui premette sull'acceleratore, la Subaru sbandò improvvisamente e lo colpì sulla fiancata destra.

Waronker, sorpreso, sterzò violentemente e la Chrysler zigzagò per alcune decine di metri per poi finire fuori strada e fermarsi contro un cespuglio.

Accecato dalla rabbia, Waronker fece retromarcia e si lanciò di nuovo all'inseguimento. Dal posto di guida, man mano che aumentava la velocità, poteva vedere il parafango di destra che sbatteva al vento.

Una Chrysler nuova! Poi d'improvviso capì. Quel tipo voleva fregarlo. Doveva certo sapere che quella strada costeggiava il confine dell'altra contea. E forse aveva pensato di cavarsela, prendendo una strada sulla destra. Waronker spinse l'acceleratore a tavoletta.

E quello che temeva si verificò. Non lontano, davanti a lui, la Subaru svoltò bruscamente a destra e proseguì la corsa lungo una strada sterrata, sollevando una nuvola di polvere.

Waronker conosceva bene quei posti. Erano pieni di vecchie piste che

conducevano a miniere abbandonate e il confine della contea era solo a ottocento metri.

Si lanciò a sua volta su quel sentiero, a tutta velocità, e quando la Subaru scomparve dietro una collinetta, sul suo viso si disegnò un sorriso di soddisfazione. Sterzò bruscamente a destra e spinse la Chrysler in mezzo al deserto, facendola letteralmente volare sulle pietre disseminate nel terreno.

Proseguì in questo modo per circa cinquecento metri e, dopo avere superato la collinetta, premette con forza il pedale del freno. La Chrysler sbandò sui sassi e si fermò. Grant impugnò la pistola, uscì dalla macchina e si appostò sul bordo del sentiero sterrato, in posizione di tiro. La Subaru, che aveva superato con quella manovra rapida e coraggiosa, stava per arrivare.

Un secondo dopo, quando la macchina gli sfrecciò davanti a tutta velocità, vuotò l'intero caricatore sulle ruote.

Con uno stridio acuto, la Subaru iniziò a sbandare e come un animale ferito cercò inutilmente di raddrizzarsi e riprendere la direzione di marcia. Ma a quella velocità, Waronker lo sapeva bene, il nero non avrebbe mai potuto controllare la macchina.

Un fremito di soddisfazione lo attraversò.

Grant vide la Subaru scivolare sul fianco, sbattere con il cofano e decappottarsi più volte con un fracasso assordante, per finire la sua corsa nel letto del fiume in secca, con le ruote rivolte al cielo.

Senza troppa fretta, mentre ricaricava l'arma, Waronker la raggiunse e le girò intorno con circospezione.

Fu sorpreso nel vedere che il nero non solo non era ferito, ma cercava con vigore di aprire la portiera bloccata che cedette improvvisamente, lasciandolo scivolare fuori come un diavolo dall'inferno. Subito Grant si gettò su di lui, lo immobilizzò e gli assestò due pugni.

«La corsa è finita» gli urlò in faccia. «Non muoverti!»

Ma il ragazzo cercava in ogni modo di divincolarsi. Waronker gli serrò la gola con una mano e con l'altra gli puntò la pistola alla tempia.

«Prova a muoverti e ti trapasso il cervello. Ci siamo capiti?»

Il nero si calmò immediatamente o lo squadrò con attenzione.

«Ok, mi arrendo» rispose in tono conciliante.

Waronker sorrise, mollando la stretta alla gola. Si sentiva soddisfatto: ancora una volta era riuscito a far valere la sua autorità di rappresentante dell'ordine.

«Muoviamoci» gli intimò, tirandolo in piedi. «Adesso torniamo alla mia macchina. Ho l'impressione che noi due abbiamo diversi conti da rego-

lare!»

E subito cominciarono ad arrampicarsi sulle rocce per raggiungere il sentiero.

2

Il ritorno di Grant Waronker ad Haydenton non passò inosservato. Tutta la gente che si trovava sul viale si voltò al passaggio della Chrysler incidentata. Zack Shellman, che era di guardia nell'ufficio dello sceriffo, non riusciva credere ai suoi occhi quando la vettura si fermò nel parcheggio della polizia.

«Che cosa è successo?» chiese, uscendo dall'edificio.

Zachary Shellman era uno spilungone sulla quarantina, il cui viso sembrava scolpito con l'accetta. Il colorito giallastro della pelle non contribuiva a migliorare il suo aspetto, che nell'insieme risultava bizzarramente inespressivo. Non era certo un tipo che ispirava fiducia.

«Il giovanotto non voleva saperne di fermarsi» rispose Waronker indicando il prigioniero con un cenno del capo. «Aveva voglia di giocare al rodeo!»

E subito andò a dare un'occhiata alla fiancata della Chrysler.

«Maledizione! Anche la gomma è andata.»

Sospirò e gettò uno sguardo minaccioso all'uomo seduto sul sedile posteriore della macchina.

«Occupati di lui,» ordinò a Shellman «e telefona a Josh. Che prenda il carro attrezzi e porti qui quel che è rimasto della macchina di questo tipo. Si trova dietro la collina d'Ore Pits, sul fondo del fiume in secca. Io devo fare una telefonata.» E si diresse verso il suo ufficio.

Zack Shellman si avvicinò alla Chrysler e osservò con attenzione il tipo in manette.

Poteva avere circa venticinque anni. Il viso era segnato da lividi e i suoi occhi inquieti sfuggivano lo sguardo dell'uomo in uniforme che lo scrutava dal finestrino.

Shellman aprì la portiera.

«Fuori» disse.

Il giovane scese maldestramente e Shellman lo sospinse in direzione del posto di polizia. Gli aprì la porta e lo fece entrare nel suo ufficio.

«Ferito?» gli chiese in tono formale.

Il nero fece di no con la testa.

«E queste, che cosa sono?» chiese indicando le ecchimosi.

«Ho avuto uno scambio di battute con il suo collega. Ma non è grave» rispose in tono rassegnato.

Shellman accettò la risposta come se fosse la cosa più naturale di questo mondo.

«Hai dei documenti?»

Il ragazzo, i polsi stretti nelle manette, fece una serie di contorsioni per estrarre dalla giacca una busta che tese al poliziotto. Shellman controllò subito la patente di guida.

«Cecil Edolphus Rice» declamò ad alta voce. «Molto grazioso...» poi gli piantò lo sguardo negli occhi.

«Cecil... ma non è un nome da femminucce?»

Il nero incassò la provocazione scuotendo la testa.

«Con una "e" finale» precisò senza alzare il tono della voce. «Senza, è un nome da maschietti.»

Shellman mostrò di apprezzare la sottigliezza.

«Ne sai di cose... Forse sai anche in quale schedario di polizia c'è il tuo nome?»

Il nero non si diede la pena di rispondere e distolse lo sguardo.

«Non fa niente se non lo ricordi» disse conciliante Shellman. «Lo scopriremo insieme. Puoi sederti» aggiunse indicando una sedia.

E anche lui andò a sedersi davanti al computer e si mise a picchiettare sulla tastiera. Passò un certo tempo e più volte il poliziotto mandò in stampa i risultati delle sue ricerche.

«Che informazioni abbiamo?» gli chiese Waronker entrando nell'ufficio.

Shellman gli tese i fogli stampati.

«Però, niente male» commentò. «Due condanne con detenzione per scippo e spaccio di stupefacenti. Otto mesi la prima volta, tre anni la seconda. È fuori dall'inizio dell'anno... da gennaio.»

Waronker lesse attentamente i fogli fino alla fine e poi alzò gli occhi.

«Zack, perquisiscilo e scopri se ha con sé del denaro» disse.

Shellman si avvicinò al prigioniero e gli rivoltò tutte le tasche.

«Un accendino, un pacchetto di sigarette, un temperino,» cominciò a elencare «un po' di moneta e diverse banconote.»

Contò il denaro su una delle scrivanie.

«Quarantaquattro dollari e settantacinque centesimi» disse, allungando il denaro a Waronker che lo ricontò e lo ripose in una busta.

Mentre riponeva i soldi in un cassetto, Waronker si rivolse al giovane

prigioniero: «Signor Rice... lei ha due problemi. Primo: io l'ho pizzicata al volante di un'auto rubata. Secondo: lei ha rifiutato di ottemperare alle mie ingiunzioni, danneggiando deliberatamente una vettura di proprietà della contea di Owens».

Waronker si piazzò di fronte al nero, con le braccia incrociate sul petto.

«Ecco dunque quel che le succederà. Per quel che riguarda il primo problema, dovrà vedersela con la giustizia del New Mexico, la cosa non mi riguarda. Il secondo problema, invece, lo dovrà risolvere con me.»

Prese dalla tasca un fax ripiegato in quattro e lo aprì.

Il ragazzo lo guardò senza capire.

«Ho appena telefonato alla Chrysler» proseguì lo sceriffo. «Il costo per rimettere a nuovo il veicolo che lei ha danneggiato ammonta a quattrocentottantanove dollari e cinquantaquattro centesimi, pezzi e manodopera compresi.»

Sventolò il fax sotto il naso del prigioniero per dimostrargli quanto diceva.

«E allora?» chiese quest'ultimo, senza capire dove volesse arrivare lo sceriffo.

«Allora, lei deve alla contea di Owens quattrocentoquarantaquattro dollari e settantanove centesimi.»

Il nero fissava Waronker incredulo.

«Che cosa significa?» chiese stupito.

«Ebbene,» aggiunse lo sceriffo «Shellman è testimone che lei ha appena depositato un acconto per riparare i danni che ha causato. Ora, la questione è questa: lei è in grado di regolare il resto del suo debito?»

Cecil Rice non riusciva a credere alle proprie orecchie.

«E lei pretende che sia io a pagare?» disse finalmente. «È così, ho capito bene? Lei vuole che io paghi le spese?»

Grant Waronker assunse un'espressione contrariata.

«Caro signor Rice, qualcuno certamente deve averglielo spiegato, ma forse non se ne ricorda più: ogni cittadino risponde personalmente delle proprie azioni. Capisce? Quando si rompe o si danneggia qualcosa, si paga. Si rimborsa. La contea di Owens ci tiene alle sue proprietà. E non ha né i mezzi né l'intenzione di sostenere le spese dei danni provocati da un piccolo delinquente di passaggio come lei.»

Cecil Rice fissò a lungo i due poliziotti che gli stavano di fronte.

«Ok» disse. «Ho capito. Voi volete dei soldi. Ma io vedo le cose in un altro modo. Se ho commesso un'infrazione, ho il diritto di essere giudicato.

E spetta a un giudice stabilire la mia pena, non a lei. Per quanto ne so, la giustizia funziona così.»

Waronker approvò con un cenno del capo.

«È così che *dovrebbe* funzionare» lo corresse. «Ma qui ad Haydenton non c'è un giudice di pace. C'è un giudice itinerante che viene a regolare i sospesi tutti gli ultimi martedì del mese. Lei non potrà subire un giudizio se non tra quattro settimane. E nemmeno al giudice Dodds piace che si danneggino le proprietà della contea. La condannerà a pagare le spese di riparazione. In più, io gli chiederei di addebitarle anche le spese dei giorni di ferma del veicolo. Infine, le verranno addebitate le spese di detenzione.»

«Spese di detenzione?»

«Certo. Lei dovrà farsi un mese di prigione prima che arrivi il giudice. Poi dovrà scontare una pena di lavoro utile alla collettività per estinguere il debito. E la contea di Owens non è abituata a pagare le spese di alloggio dei delinquenti...»

Waronker guardò Shellman.

«È la signora Shellman, la moglie del vicesceriffo che prepara il pasto per i detenuti. Con i costi della pensione e le diverse spese della prigione, la tariffa è fissata a diciassette dollari al giorno. Se lei resta un totale di quarantacinque giorni, tanto per fare un'ipotesi, la cosa le costerà più di settecento dollari che andranno ad aggiungersi al suo debito. Vede, dunque, che ha interesse a pagare subito quel che deve alla contea?»

Sconcertato, Cecil Rice rimase in silenzio per qualche minuto, poi sembrò aver preso una decisione.

«Voglio un avvocato» disse. «Conosco i miei diritti e pretendo un avvocato.»

«Non ci sono avvocati ad Haydenton, caro signor Rice. L'avvocato più vicino si trova a Carver City. A duecentocinquanta chilometri da qui.»

«Voglio telefonargli!» si ostinò. «È mio diritto tare una telefonata e voi lo sapete bene! Conosco i miei diritti...»

«Nessuno vuole privarla dei suoi diritti, signor Rice. Lei ha diritto di fare una telefonata locale. Per esempio, può chiamare chi vuole nella circoscrizione di Haydenton. Ma se la telefonata è interurbana, il costo è a suo carico. E si dà il caso che lei non abbia soldi per permettersi una interurbana.»

«Come? E i miei soldi?»

«Mi spiace molto, ma fino a nuove disposizioni, il suo denaro è posto sotto sequestro a titolo di anticipo per le spese di riparazione della macchi-

na che lei ha danneggiato. Quindi, non può essere usato per nessun altro scopo.»

«Voglio chiamare a carico del destinatario» urlò il nero.

Waronker fece segno di no con la testa.

«Impossibile. La sua chiamata può essere rifiutata, nel qual caso la spesa sarebbe a carico nostro. La contea di Owens non vuole correre questo rischio.»

«Non avete il diritto di farmi questo!» gridò Cecil Rice, alzandosi in piedi. Shellman con una spinta lo rimise a sedere. Waronker ripiegò con calma il fax e se lo mise in tasca. Poi si avvicinò al nero fino a sfiorargli il viso.

«Lei si sbaglia, signor Rice» gli disse lentamente. «Qui, io ho tutti i diritti. Rappresento il popolo della contea, e la gente di qui non ama molto i tipi come lei. A nessuno dei miei concittadini piace dover spendere soldi per delinquenti della sua specie. Allora, le ripeto ancora una volta la domanda: è disposto a sostenere le spese per la riparazione del veicolo che ha deliberatamente rovinato?»

Cecil si fermò a riflettere qualche istante e cominciò a prendere veramente coscienza della situazione.

«Ma non ho altro denaro» disse alla fine.

«Non importa, signor Rice. Gliel'ho già spiegato. Lavorerà per la collettività fino al risarcimento completo del danno. Dopo di che avvertirò le autorità federali della sua presenza in questa città e così lascerà libera la piazza. Le va?»

Cecil Rice capiva di essere nei guai. E sapeva che, per il suo bene, doveva rimanere il minor tempo possibile in balia di quei poliziotti. Preferiva quelli di Albuquerque.

«Non mi va per niente» rispose. «Voglio che avvertiate subito le autorità federali. Lei non ha il diritto di tenermi qui!»

Waronker lo fulminò.

«Bene» disse. «Allora non ci siamo capiti. Tanto peggio, sarà per un'altra volta.»

Si voltò verso il vicesceriffo.

«Zack, portalo via. Non lo voglio più vedere qui.»

Shellman prese Rice per un braccio e lo trascinò fuori dall'ufficio.

«Dove andiamo? Dove mi porta?» chiese preoccupato il prigioniero.

Senza degnarlo di una risposta, Waronker tornò nel suo ufficio, prese il telefono e chiamò il comune.

«Doug? Sono Grant. Com'è la questione? Ci sarà gente alla riunione?»

Il viso dello sceriffo si fece serio.

«Sono al corrente del sorteggio?»

Scosse il capo più volte con disappunto.

«Allora ci vorrà un po' di diplomazia» concluse. «Sono tutti imbestialiti. Conto su di te. A presto.»

Si lasciò cadere sulla poltrona, si tolse gli occhiali scuri e si passò le mani sugli occhi. Era contrariato. Non gli piaceva dover fare da arbitro in situazioni così problematiche, soprattutto allo scadere del suo mandato. Gli elettori sono sempre imprevedibili.

3

All'epoca d'oro della colonizzazione, Haydenton non era altro che una semplice tappa sulle piste dirette all'Ovest. Poi, sul finire del XIX secolo, la cittadina aveva conosciuto un destino ben diverso. Sul suo territorio erano stati scoperti importanti giacimenti d'argento. In un solo anno, la popolazione era decuplicata e già nel 1901, vale a dire a cinque anni dall'apertura delle miniere, la città contava più di quindicimila abitanti, diverse banche, una stazione ferroviaria, e godeva di una opulenza insolente nell'immensità desertica di quella parte del continente.

Ma i giacimenti si erano esauriti in fretta e già nel 1910 era iniziato un declino irreversibile e quando era scoppiata la grande depressione, fu evidente che il tempo dell'abbondanza e delle facili ricchezze non era ormai che un lontano ricordo.

Allora, gli abitanti si erano convertiti all'allevamento e all'agricoltura. Gli altipiani erano diventati pascoli per le mandrie, mentre giù nella valle ingegnosi sistemi di irrigazione consentivano la coltivazione di ogni sorta di prodotti, dal foraggio ai cereali, dai pomodori agli alberi da frutta.

Haydenton aveva iniziato così a meritarsi la definizione di "ridente cittadina di frontiera" che i giornali nazionali le attribuivano. Con l'ospitalità dei suoi settemila abitanti e il suo grande viale abbellito da una magnifica aiuola fiorita, la città si sforzava di mostrare ai visitatori il suo lato gradevole e di mantenere vivo almeno il ricordo delle glorie passate.

Ma Cecil Edolphus Rice non vide proprio niente di tutto ciò. Mentre Zack Shellman lo accompagnava dall'altra parte della città, sempre con le manette ai polsi, era troppo occupato a chiedersi quale fosse il modo migliore per uscire da quel guaio.

La macchina del poliziotto si fermò a fianco di un capannone agricolo, isolato dalle case lì intorno. Di fronte, c'era un appezzamento di terra circondato dal filo spinato, all'interno del quale si vedevano due tende militari. Sul cancello, c'era una scritta: «Contea di Owens. Centro di detenzione provvisoria». Shellman suonò il clacson due volte.

«Dove siamo?» chiese Rice. «Che cos'è questo posto?»

«Non sai leggere?» gli chiese a sua volta Shellman. «Dai un'occhiata alla scritta.»

Nel medesimo istante un'ombra enorme apparve sulla porta del capannone.

«Bert!» gli disse Shellman. «Ho un cliente per te.»

L'ombra scomparve per tornare qualche istante dopo. Questa volta si poteva distinguere con chiarezza un fucile, mentre quel tipo, zoppicando, si avvicinava alla macchina. Quando l'uomo si fermò a poca distanza, Rice non poté impedirsi di provare un brivido di paura. Quell'individuo sulla sessantina, con il volto sfigurato da una ferita all'occhio, non prometteva niente di buono.

Shellman andò a salutarlo, poi raggiunse Rice.

«Scendi» gli disse, tenendo aperta la portiera. «Ti mostro la tua camera.»

Senza dire una parola, il secondino aprì il cancello e si scansò per lasciarli passare.

«E questa sarebbe una prigione?» chiese Rice entrando nel campo recintato.

«È quello che ti può offrire la contea» si limitò a rispondere Shellman. «Se volevi qualcosa di meglio, dovevi farti pizzicare altrove.»

Aprì una tenda e mostrò a Rice due brande sulle quali erano state ben ripiegate delle coperte militari.

«Per il momento sei l'unico detenuto» gli spiegò. «Così potrai cambiare letto ogni sera, se vorrai...»

Rice lo guardò incredulo.

«Non è uno scherzo?» chiese con tono esitante. «Devo proprio rimanere qui dentro? Oppure lo fate soltanto per impressionare i detenuti?»

«Di notte dormirai legato» continuò Shellman, senza preoccuparsi di rispondergli. «Bert è pagato per sorvegliarti durante il giorno, mentre lavora nel capannone, ma non vale la pena pagare una guardia notturna.»

Shellman trascinò Rice dietro le due tende.

«Là in fondo, ci sono i bagni» continuò. «L'acqua viene erogata tre volte al giorno, per mezz'ora. Il mattino alle sette, a mezzogiorno e di sera sem-

pre alle sette. Se vuoi avere qualcosa da bere nelle altre ore, riempi la borraccia che troverai nella tenda.»

Rice era talmente frastornato da non riuscire a parlare.

«Ma ve l'hanno detto che siamo nel ventunesimo secolo?» finì per dire. «Avete mai sentito parlare di diritti umani?»

Shellman rimase impassibile.

«Ragazzo mio, non sei nel ventunesimo secolo, sei ad Haydenton.»

Prese la chiave che gli pendeva dalla cintura e gli tolse le manette.

«Ti lascio. Bert ti spiegherà il regolamento del campo.»

Senza dire altro si diresse verso la macchina.

«Ehi!» gridò Rice. «Ma è assurdo! Siete tutti matti qui. Per quanto tempo dovrò restare in questo dannato posto?»

«Il problema è soltanto tuo» replicò Shellman, mettendosi al volante. «Se vuoi uscire, mettiti d'accordo con lo sceriffo.»

Mise in moto la macchina e se ne andò. Rice guardò la vettura che scompariva dietro l'angolo e si girò verso il vecchio Bert che lo scrutava dal cancello con il suo unico occhio.

«Cos'è questa storia del regolamento del campo?» gli chiese Rice, per tastare il terreno.

Bert continuò a scrutarlo di traverso per un po' prima di rispondere. Poi, per la prima volta dal momento della sua comparsa, parlò.

«Ascoltami, ragazzo» disse con una voce rauca e greve. «È molto semplice. C'è solo una regola: non devi mai rompermi i coglioni. Tutto qui. Hai capito?»

Rice si irrigidì. Aveva bisogno di tempo per raccogliere le idee e decidere il da farsi. "Qui sono tutti matti" si disse. "Quando lo racconterò in giro, nessuno mi crederà."

«Ok, Bert. Ok» rispose finalmente con un gesto conciliante. «Ho capito perfettamente.»

Bert lo scrutò ancora per un istante, poi si decise a chiudere il cancello, lanciò un'ultima occhiata a Rice e rientrò nel capannone.

Rimasto solo, Rice si guardò intorno.

Si avvertiva il rumore delle automobili nelle strade vicine. Il luogo era calmo, il clima molto caldo e tutto sembrava andar bene. Salvo che nessuno sapeva che lui era rinchiuso lì dentro e quindi nessuno avrebbe mai potuto tirarlo fuori.

Quando giunse nei pressi dell'ufficio dello sceriffo, Zack Shellman par-

cheggiò poco distante e a piedi si avvicinò a un gruppetto di persone radunate davanti all'ingresso.

«Salve ragazzi» disse con un sorriso. «Qual buon vento?»

C'era Calvin Blain, il veterinario, un tipo elegante che ascoltava musica classica a ogni ora del giorno. «Agli animali piace, e anche a me» era solito ripetere. Vicino a lui, Andy Cuthbert, un agricoltore i cui affari procedevano più che bene e, al suo fianco, Scott Novick, un allevatore che ormai viveva in città e aveva lasciato la fattoria nelle mani del figlio.

Infine c'era Kenny Bradner, il più giovane dei quattro. Aveva una trentina d'anni e gestiva un negozio di radiotelefonia. In città lo conoscevano tutti. Era un uomo di bassa statura, sempre spettinato.

«Salve, Zack» disse l'ultimo, stringendo la mano al vicesceriffo. «Siamo qui perché sembra che ci siano novità sul sorteggio. È una chiacchiera che gira sulle frequenze radio della polizia in questo momento. Si dice che il sorteggio è avvenuto ieri a Carver City. Ne sai qualcosa?»

Shellman si mostrò stupito.

«Novità? No, non ho sentito niente.»

Ed era vero. Ma anche se fosse stato informato, non avrebbe detto niente. La consegna era di astenersi da qualsiasi dichiarazione davanti a Kenny Bradner.

«Boyd è in ufficio?» chiese Bradner che sapeva bene come stavano le cose nell'ufficio dello sceriffo. «Se c'è qualcosa di nuovo, lui lo saprà senz'altro.»

«No, non c'è» rispose Shellman. «È andato via questa mattina, con McDonough. Aspettano un gruppo di turisti. È andato a preparare il percorso.»

«Verrà alla riunione?» chiese risentito Bradner.

«Mi ha detto che non ci sarà» rispose Shellman.

Bradner scosse la testa.

«In ogni caso se ci sono novità si sapranno alla riunione, questo è certo.»

«Suppongo di sì» disse ancora Shellman, che non voleva pronunciarsi.

I quattro uomini si scambiarono un'occhiata, indecisi.

«Bene» disse Cuthbert, con tono consclusivo. «Non ci resta che aspettare la riunione. Penso che verrà convocata presto.»

«E Josh, dov'è?» chiese d'improvviso Novick. «Non lo abbiamo trovato quando siamo passati dal suo garage.»

«È andato a recuperare un'auto nei pressi di Ore Pits» spiegò Shellman. «Non vi preoccupate, ci sarà.»

E cercò di concludere con una battuta: «Sa bene che il sindaco offrirà da bere. E non è certo il tipo che si perde un aperitivo!».

Nessuno rise.

«Bene, allora ce ne andiamo» decise Bradner. «Ci vediamo presto.»

I quattro tornarono alle loro macchine e uscirono dal parcheggio. Shellman entrò nell'ufficio e andò direttamente da Waronker.

«Che cosa volevano?» gli chiese lo sceriffo.

«Novità sul sorteggio. Si sa qualcosa, in proposito?»

Waronker fece segno di sì con la testa. «Siamo fuori» disse. «È toccato ad Hallock. E ancora solo cinque capi!»

Shellman lo guardò stupito.

«È impossibile» esclamò. «Ci mancava solo questo. E chi li tiene più quelli?»

«Non sarà facile» ammise Waronker con un sospiro. «Ma secondo me se la prenderanno con Boyd, come al solito.»

«E ci sarà?»

«Sì. Verso mezzogiorno, penso. Lo conosci bene: non è sua abitudine defilarsi.»

Rimase pensieroso per qualche attimo, poi sfoderò quel sorriso sornione che riscuoteva tanto successo tra i suoi elettori

«Francamente,» aggiunse «preferisco essere nei miei panni che nei suoi!»

4

Qualche ora prima, a nord della contea, a circa centocinquanta chilometri da Haydenton, due fuoristrada percorrevano un sentiero di montagna nella fioca e bluastra luce del mattino.

Il primo era un Hummer, un veicolo utilizzato nell'esercito per il trasporto delle truppe, che i soldati chiamavano familiarmente "Humvee". Grazie alla sua estrema robustezza e all'eccezionale tenuta di strada, il fuoristrada aveva rimpiazzato la vecchia Jeep in tutte le unità dell'esercito americano. In questo caso non si trattava di un veicolo militare, perché aveva scritte civili, proprio come la Chevrolet blu che lo seguiva, sulle cui fiancate si leggeva: «Agenzia federale».

I due veicoli si fermarono alla fine del sentiero, su uno spiazzo erboso circondato dagli abeti, praticamente in cima alla montagna su cui si erano inerpicati lentamente.

Dall'Humvee scese un uomo sulla quarantina, dall'aspetto giovanile, indossava un pesante giubbotto, pantaloni mimetici e scarponi. Dava l'impressione di essere abituato a dare e a ricevere ordini. Tuttavia, quando si fermò a contemplare il grandioso paesaggio che prendeva forma sotto i suoi occhi nella fioca luminosità dell'alba, il suo viso mostrò segni di una profonda tristezza, come se la sua solidità fosse minata da una costante inquietudine.

Il suo nome era Cameron Boyd.

In quello stesso istante, i raggi del sole nascente colpirono Hillary Peak e l'orizzonte opaco del mattino prese il colore del fuoco.

«È magnifico!» disse il secondo uomo che era sceso dalla Chevrolet e che si era avvicinato al compagno.

Era Jim McDonough, un ragazzo di ventidue anni: sul viso portava ancora le tracce di un'acne persistente e sembrava voler riscattare la bassa statura ostentando la sua uniforme di poliziotto di contea.

«Se mi accompagnassi più spesso, vedresti simili paesaggi quasi tutti i giorni...» gli disse Boyd con un sorriso malizioso.

Il giovane si mostrò imbarazzato.

«Lo sceriffo Waronker non gradisce che io trascorra il mio tempo con lei, signor Boyd. Secondo lui, se voglio diventare un vero poliziotto, devo occuparmi dell'ordine pubblico con i suoi uomini.»

Il sorriso di Cameron Boyd si fece più marcato.

«Certo, è assai più interessante che non andare su e giù per i boschi a fare rispettare le leggi federali sulla protezione dell'ambiente!»

«Non è questo che intendevo dire, signor Boyd protestò Jim. «Io sono un poliziotto in prova che lo sceriffo ha deciso di prendere nella sua squadra. Devo fare quello che mi dicono.»

Cameron Boyd scosse la testa.

«Hai ragione, Jim. È così che si impara.»

Aveva pronunciato la frase con la massima serietà, ma Jim McDonough non era sicuro che non ci fosse dell'ironia. Se fosse stato per lui, avrebbe ammesso volentieri che stava meglio in compagnia di Boyd e che preferiva andare in giro per monti e boschi. Ma era impossibile. Boyd era dall'altra parte della barricata. Jim sospirò.

«Lei sa, signor Boyd, che è stata una fortuna che oggi io abbia potuto accompagnarla fin quassù. Lo sceriffo non ne era troppo entusiasta...»

«Certo, lo so...»

Negli ultimi mesi, le cose erano peggiorate. Sotto la pressione degli al-

levatori e degli agricoltori i conflitti tra le autorità locali e le forze federali si erano acutizzati.

In talune contee, si era addirittura passati dalle minacce verbali a forme di ribellione che potevano esplodere da un momento all'altro.

«Devo dirle anche un'altra cosa,» continuò Jim McDonough «... in futuro non potrà più contare troppo su di me...»

Questa volta, Cameron Boyd si girò verso il giovane e lo fissò.

«Che cosa stai cercando di dirmi, Jim?»

Il ragazzo abbassò lo sguardo.

«Penso che non avrei dovuto parlarne... ma ieri, lo sceriffo Waronker mi ha detto che questa era l'ultima volta... e che a partire da oggi lei si dovrà arrangiare.»

Cameron Boyd non ne fu molto sorpreso. Sapeva bene che più la data delle elezioni si avvicinava, più lo sceriffo Waronker gli avrebbe reso la vita difficile.

«Mi ha anche detto che gliene avrebbe parlato» aggiunse il giovane, come per scusarsi. «Lui dice anche...»

Con un gesto, Cameron Boyd lo mise a tacere.

«Fermati Jim. Non sei autorizzato a raccontarmi ciò che succede nell'ufficio dello sceriffo, anche se pensi di avere delle ottime ragioni per farlo. Regola numero uno quando si rappresenta la forza pubblica: meno si dice, meglio è.»

In risposta all'espressione palesemente confusa del giovane, Boyd gli fece un sorriso amichevole.

«Forza, tu non mi hai detto niente e io non ho sentito niente. Torniamo alla macchina? Vuoi fare tu la manovra per metterla nel capanno?»

Il volto del giovane si illuminò come per incanto.

«Se voglio?» disse felice. «Non è nemmeno da chiedere!»

In quel momento, nemmeno l'uniforme riusciva a nascondere che, con i suoi ventidue anni, Jim McDonough era in realtà poco più che un ragazzo.

Mentre Jim saliva sull'Humvee, Cameron Boyd si diresse verso una capanna di pietre e assi, costruita ai margini della salita e posta all'ombra degli abeti che crescevano nel punto più alto di Tocuma Range. Tolse il lucchetto e il catenaccio quindi aprì la porta e guidò le manovre del ragazzo che doveva entrare nella rimessa in retromarcia.

«Va bene così?» chiese Jim spegnendo il motore.

Boyd confermò con un gesto.

Jim McDonough tolse la chiave e saltò a terra.

«Quanto tempo le occorrerà per arrivare fin quassù con i turisti?» chiese.

«Ci si potrebbe arrivare con quattro giorni di cammino, ma io ne conto cinque. Ovviamente dipende dal gruppo. Una volta ci ho messo sei giorni per colpa di due tipi che proprio non ne volevano sapere di camminare.»

Tornarono alla Chevrolet che il sole era già alto.

«In questa stagione, non è troppo faticoso?» chiese ancora Jim. «Comincia a fare un gran caldo!»

«A dire il vero è sempre faticoso. Ma i giorni davvero difficili saranno quelli nel deserto e sull'altopiano. Prima e dopo, in mezzo ai boschi, sarà tutto più sopportabile.»

I due salirono sul fuoristrada e Boyd si mise al volante. Servivano due ore buone per ritornare ad Haydenton. Per un lungo tratto, per non tornare sui discorsi di prima, raccontò al ragazzo com'era riuscito a mettere le mani, a un prezzo vantaggioso, sull'Humvee, andando direttamente dal fornitore dell'esercito, in anni in cui il costruttore non aveva ancora pensato di produrne una versione civile.

5

Joshua Cadmus rientrò in città solo nella tarda mattinata. Al volante del carro attrezzi, si diresse subito al suo garage che era anche il deposito dei veicoli requisiti dallo sceriffo. Abbandonò quello che restava della Subaru in mezzo a una moltitudine di carcasse più o meno distrutte, poi andò nel suo ufficio e telefonò allo sceriffo.

«Zack? Sono Josh. Ho appena portato in garage la Subaru. Di chi è questo catorcio?»

Zack Shellman gli fece il riassunto veloce dei fatti della mattina.

«E questo negro?» insisté Cadmus. «La vorrà indietro?»

Josh Cadmus scosse più volte la testa mentre il vicesceriffo proseguiva nelle spiegazioni.

«Se si tratta di una macchina rubata, nello stato in cui è, nemmeno l'assicurazione vorrà saperne. Che cosa ne faccio, allora?»

Dall'altro capo del filo, Shellman gli diede qualche istruzione.

«Ok... Ok... La lascerò in un angolo per il controllo. In seguito, si vedrà... a presto.»

Riattaccò, e decise di fare come al solito.

Tornò alla macchina, sollevò il cofano e ispezionò rapidamente il motore. Poi andò a recuperare gli attrezzi. Con l'indifferenza metodica di uno

sciacallo, cominciò a prelevare dal veicolo quei pezzi che potevano avere un certo valore. Come sempre, se per caso ci fosse stato qualche controllo, lui avrebbe sostenuto di non sapere niente. Avrebbe detto di avere trovato la vettura in quello stato. E come sempre, l'esperto gli avrebbe gettato un'occhiata un po' insistente, sapendo che sul mercato dell'usato le parti di ricambio delle auto giapponesi si vendevano piuttosto bene. E alla fine, l'esperto si sarebbe detto che la cosa non lo riguardava e se ne sarebbe lavato le mani...

Joshua Cadmus era uno dei due meccanici della città, ma molti abitanti di Haydenton, quando il suo concorrente era troppo oberato di lavoro, preferivano rivolgersi a qualche officina di Ashton, una piccola località a quindici chilometri a ovest, piuttosto che ricorrere a lui. Sebbene fosse un buon meccanico, Josh Cadmus non godeva di una buona reputazione.

Innanzitutto, si sapeva che l'ammontare delle sue fatture dipendeva dalle cambiali mensili che doveva pagare, o dai debiti arretrati. E tutti temevano i suoi imprevedibili sbalzi d'umore.

Di corporatura massiccia, aveva un faccione pieno, coperto da una barba lunga e incolta e da due enormi baffi. I capelli, neri come la pece, gli arrivavano alle spalle, sporchi e unti, come i suoi vestiti. Da tutta la sua persona si sprigionava un acre odore di benzina, grasso e sudore. Squadrava i clienti con uno sguardo aggressivo e indecifrabile, che poteva preludere solo a un gesto di scortesia o, peggio, a una aperta aggressione.

Ma la cosa più difficile da accettare per i suoi concittadini, era la sua scandalosa relazione con Molly. All'inizio aveva fatto tenerezza vedere quell'uomo sulla trentina interessarsi a Molly, la povera Molly che non aveva tutte le rotelle a posto e che si ritrovava spesso nei guai a forza di passare da un letto all'altro. Ma alla fine ci si era dovuti arrendere all'evidenza: era proprio perché Molly era un po' ritardata che Josh Cadmus se ne era appropriato. Adesso, in città, tutti dicevano che quell'uomo sfogava su di lei le sue collere e certi abominevoli impulsi su cui era meglio sorvolare. Dopotutto, se quei due stavano insieme da più di dieci anni, qualche vantaggio dolevano pur trovarlo.

Comunque fosse, Josh Cadmus lavorava tra le sue ferraglie e non si interessava minimamente a quello che gli altri pensavano di lui. D'altra parte, bastava l'espressione truce del suo viso a scoraggiare chiunque avesse voluto intromettersi nei suoi affari.

Fu proprio mentre era concentrato su un bullone della Subaru, con la testa infilata sotto il filtro dell'aria, che sentì un fischio. Si alzò di scatto,

come attirato da un improvviso richiamo. Posò la chiave inglese, sì pulì le mani e si diresse verso l'officina.

All'interno del fabbricato, il caldo era soffocante. Josh Cadmus raggiunse una finestrella collocata sopra a un banco da lavoro e guardò fuori con avidità.

Per Josh, il retro della sua officina era il posto più bello del mondo. Si affacciava su una parte della sua proprietà che anni prima aveva ceduto alla città perché la scuola ne ricavasse un campo sportivo. E da quel momento, quel campo era diventato lo scenario di uno spettacolo di cui lui non si stancava mai: il corso di ginnastica femminile. Nella bella stagione, quando le ragazze si allenavano all'aperto, lui si godeva una deliziosa esposizione di glutei e seni sobbalzanti.

Praticamente conosceva le ragazze una per una. Le riconosceva dal viso e da quelle parti del corpo che poi entravano nei suoi sogni e gli eccitavano i sensi. Immagini di adolescenti che nemmeno si erano accorte di essere giunte a quell'età breve in cui la bellezza ha la sua piena ed effimera fioritura.

Ma il suo vero tesoro era Sigrid, la professoressa di ginnastica. Era lei che lo lasciava senza fiato. La grande e magnifica Sigrid Thomsen, bella e inaccessibile, dal portamento guerriero e libera come il vento.

Adesso era là, di profilo, con il fischietto in bocca, le mani sui fianchi, a gambe divaricate, a regnare sul suo seguito di giovani allieve. A un tratto, cambiando posizione, Sigrid sbirciò in direzione della finestrella, e Josh Cadmus si ritirò istintivamente nella penombra. L'aveva visto. Oppure se non l'aveva visto, comunque sapeva che le spiava.

All'inizio, due o tre anni prima, Josh non si nascondeva nemmeno e andava fino alla rete di recinzione, fingendo di cercare qualcosa nel cimitero di macchine della sua officina. Aveva anche lanciato più volte alla giovane donna qualche caloroso cenno di saluto, ma ne aveva ricevuto in risposta soltanto degli indifferenti «buongiorno».

Poi, un giorno, mentre le studentesse rientravano negli spogliatoi, Sigrid Thomsen si era avvicinata alla rete e si era piantata davanti a lui: «Josh!» gli aveva intimato. «Smettila di trafficare tra le tue ferraglie ogni volta che faccio lezione. Le ragazze sanno che lo fai apposta per guardarle e ne sono infastidite...»

Preso allo sprovvista, Josh non aveva saputo approfittare della situazione per parlarle, come sognava da tempo, almeno da quando andavano a scuola insieme.

Si era limitato a balbettare qualcosa, che era a casa sua e che poteva muoversi e comportarsi come meglio credeva.

Ma da quel giorno, si era astenuto dal girare intorno alla recinzione quando le ragazze facevano ginnastica e si era accontentato di guardarle dalla finestrella.

Un colpo di clacson lo fece sussultare. Poi sentì una voce che lo chiamava.

«Josh! Sei dentro?»

Uscendo dal garage vide Scott Novick al volante del suo fuoristrada.

«Salve, Josh. Hai un minuto? Potremmo fare quattro chiacchiere prima di unirci agli altri?»

«Che cosa succede?»

«Sali che ti racconto.»

Mentre Josh prendeva posto accanto a lui, Scott Novick tirò fuori dal frigorifero di bordo due birre ghiacciate e ne tese una al meccanico. Certo non gradiva troppo che tipi come Josh si sedessero sui suoi sedili di pelle, ma vista la situazione, non se ne poteva fare a meno.

«Le voci che circolano non sono affatto buone» disse stappando la birra. «Credo che dovremo mettere una croce anche su questa stagione di caccia.»

«Non sarebbe la prima volta. È ufficiale?»

«Per quel che ne so, sarà ufficiale tra poco. L'importante è mettersi d'accordo per sapere come agire.»

«Siamo in un paese libero e facciamo quel che ci pare.»

Scott Novick sapeva bene che non si poteva chiedere a Josh di usare la testa. Era un inconveniente che a volte aveva i suoi vantaggi.

«Giusto Josh... dovrebbe essere così.»

Poi fece finta di fermarsi a riflettere.

«Quello che mi chiedo è se esiste una possibilità di mettersi d'accordo con Boyd. Non dovrebbe fare altro che rimanere nel suo ufficio... Ma non so come farglielo capire. È un vero peccato. Ci si conosce tutti e non si arriva a trovare un accordo...»

Novick si fermò, restando in attesa delle reazioni di Josh. Non dovette aspettare a lungo.

«Boyd si crede furbo perché è un militare, ma è solo una testa di cazzo. E deve stare attento a non provocarmi troppo...»

Novick accolse questa dichiarazione con un cenno affermativo del capo. Gli andava bene. Era per queste cose che Josh Cadmus si mostrava un pre-

zioso alleato.

«Hai ragione Josh. Tira troppo la corda. Quando penso che l'ho conosciuto da ragazzo e che oggi mi rende impossibile l'esistenza!»

Josh bevve un buon sorso di birra.

«Uno di questi giorni la corda può rompersi» disse reprimendo a metà un rutto.

Novick assentì. «Proprio così... certo. Non si sa mai che cosa può capitare.»

Poi accese il motore del fuoristrada. Josh scese a terra, chiuse la portiera e subito dopo Novick fece una veloce retromarcia.

«Comunque,» disse a voce alta «bisogna andarci piano. Non cerchiamoci rogne!»

Josh Cadmus tornò verso il carro attrezzi con un sorriso ilare.

«Chi cerca rogne? Nessuno vuole cercare rogne.»

E scolò d'un sorso il resto della birra.

6

Il palazzo municipale di Haydenton era un curioso edificio che era stato interamente restaurato negli anni Sessanta e che il sindaco dell'epoca aveva "abbellito" con colonne e capitelli in perfetto stile Virginia. In quelle zone desertiche e selvagge la cosa era sorprendente ma la costruzione riproduceva bene l'idea che la giunta municipale di allora si era fatta della grandezza e della potenza del comune e, con il tempo, tutti avevano finito con l'abituarsi a quella stranezza.

Qualche macchina era già nel posteggio e alcune persone si erano già raccolte di fronte al palazzo. Oltre a Novick e Cadmus, c'era al completo il meglio dell'Associazione caccia e pesca, del Movimento dei diritti dei proprietari e dei vari gruppi antifederalisti.

Poco dopo mezzogiorno, su invito del sindaco, tutti si assembrarono nella grande sala riunioni del palazzo.

Mentre il salone si riempiva e la gente prendeva posto nelle poltroncine, il sindaco Douglas Mayfield si avvicinò allo sceriffo Waronker.

«Grant, resti vicino a me, per cortesia» gli disse in un orecchio. «Credo sia molto meglio che l'autorità di polizia della contea sia ben visibile...»

Tutti e due si sedettero di fronte all'assemblea e subito Doug Mayfield chiese il silenzio.

«Amici,» cominciò «sono contento di vedervi così numerosi all'assem-

blea annuale che prelude alla stagione venatoria. Conosco bene il vostro interesse per la caccia, la pesca e l'ambiente, come ricorda anche il nome di una delle più vecchie associazioni della nostra città...»

Fece questa allusione con un sorriso gentile rivolto a Bertram Henning, il decano e presidente onorario dei cacciatori di Haydenton, un vecchio canuto ma dall'aspetto energico che sedeva in prima fila.

«Come ogni anno, le autorità federali hanno definito il quadro legislativo per la stagione, in particolare per quel che riguarda le specie protette, e le autorità dello stato hanno messo in atto le disposizioni necessarie all'applicazione di tali leggi.»

Fece una pausa. Nella sala il silenzio era totale.

«Devo dirvi subito,» riprese con un sorriso incoraggiante «che potete prepararvi per approfittare appieno della stagione che comincerà tra qualche settimana. Infatti, per gli animali di piccola taglia sono state riaffermate le condizioni dell'anno scorso, senza cambiamenti!»

Doug Mayfield aveva cercato di imprimere entusiasmo alla voce, ma la sua dichiarazione provocò solo un lungo e basso mormorio.

«E per i grossi animali?» chiese una voce nel mezzo dell'assemblea. «Siamo venuti per questo. Doug, dicci come stanno le cose!»

Il sindaco gettò un'occhiata a Waronker che era al suo fianco e fece un gesto di calma in direzione della sala.

«Lo so... So bene che siete venuti qui per questo e non vi farò perdere altro tempo.»

Si interruppe nuovamente per cercare le parole, perché non aveva certo una bella notizia da dare. Alla fine trasse un respiro profondo e si lanciò: «Per gli animali di grossa taglia, sono state confermate le restrizioni dell'anno scorso. La caccia all'orso è completamente vietata, mentre per quella al muflone sono state stabilite delle quote».

Il vocio crebbe d'intensità.

«Se ci hai convocati per dirci solo questo, potevi evitarti la fatica!» disse un uomo barbuto di nome Donnelly che sul cappello aveva il logo delle armi Winchester.

«E le quote, a favore di chi sono? Se fossero state riservate a noi, probabilmente ce lo avresti detto subito!» ironizzò un altro.

Il sindaco cercò di riprendere la parola.

«Amici... per favore... amici... il sorteggio è avvenuto ieri a Carver City...»

«Lo sappiamo già» gridò Bradner che aveva diffuso la notizia nel corso

della mattina.

«Chi ne ha tratto vantaggio?» urlò una voce nel mezzo della folla.

Con l'espressione di un uomo costretto a bere una tazza di veleno, il sindaco si risolse a fare la sua dichiarazione: «La città che è stata sorteggiata quest'anno,» disse in tono dispiaciuto «è Hallock. E la quota è di soli cinque capi. Le licenze sono state fissate a trecento dollari a capo...».

«Ancora tasse per lo stato federale» urlò qualcuno dal fondo della sala.

«Come se le altre tasse non bastassero!» disse un altro. «E non abbiamo più nemmeno il diritto di andare a caccia.»

«E a quali animali dovremmo dare la caccia? Ai coyote?»

«Certo che no!» si intromise con fermezza una voce.

Tutti si girarono a guardare Cameron Boyd che era entrato con gli ultimi e che teneva le mani in tasca.

«Vi ricordo che, nel nostro stato, il coyote è un animale protetto» disse senza alzare la voce. «Tengo a disposizione di chiunque lo voglia la lista della fauna e della flora che ogni cittadino deve rispettare.»

«Ci prendi in giro, Boyd» urlò un tipo grosso, in piedi contro la parete.

«Niente affatto» rispose con calma Boyd. «Io vi rendo un servizio. Quello che non volete capire è che senza questi regolamenti non ci sarebbe più niente da cacciare.»

«E senza l'Agenzia federale, staremmo ancora meglio» disse a sua volta Cuthbert. «Non ti avremmo sempre addosso!»

«Non è così, Andy» riprese Boyd. «Sai bene che io non vi sto addosso. Quel che fate, riguarda soltanto voi e non me. Non sono pagato per mantenere l'ordine. La cosa riguarda lo sceriffo. Io mi limito a fare l'ispettore di zona, e svolgo il mio compito a tutto vantaggio della comunità.»

«Se passare il tuo tempo a spifferare i fatti nostri all'ufficio federale di Carver City, tu lo chiami un mestiere, sono fatti tuoi. Io penso invece che tu sia uno spione.»

Aveva parlato Josh Cadmus che era seduto vicino a Novick. Non si era nemmeno degnato di voltarsi verso Boyd, per dimostrargli fino a che punto lo disprezzasse. In sala si fece silenzio nell'attesa della reazione di Boyd.

«Vedo che devo darvi una spiegazione» si accontentò di replicare, sempre con voce tranquilla. «Nello stato ci sono delle terre federali, vale a dire terreni che appartengono alla nazione. O, se preferite, a tutti... So bene come alcuni allevatori pensano che, poiché sono di tutti, appartengono anche a loro, anzi, soprattutto a loro. Da qui nascono proteste e scontri un po' ovunque, ma voglio dirvi una cosa. Non sono certo gli agenti federali, di

cui io faccio parte, che cercano lo scontro. Il nostro scopo è di accertarci che queste terre rimangano di proprietà della nazione e che tutti i cittadini ne possano godere in eguai modo; a questo servono le leggi federali. Non c'è altro.»

Nel silenzio che seguì, nessuno sembrò voler riprendere la polemica. Ma subito si sentì di nuovo la voce di Josh Cadmus: «Ascolta bene, Boyd. Se vuoi veramente renderti utile alla comunità, come affermi, allora continua a organizzare le tue escursioni e non ti occupare del resto. In caso contrario potresti andare incontro a dei guai...».

L'assemblea rimase muta e nella sala cadde un silenzio di tomba.

«Che cosa intendi dire quando parli di guai? È forse una minaccia, Josh?»

Questa volta, Josh Cadmus preferì non rispondere. Aveva prodotto l'effetto desiderato e gli bastava.

«Ti ricordo,» riprese Cameron Boyd, alzando un po' il tono della voce «che bisogna stare molto attenti a ciò che si dice, anche se si è tra amici. Le minacce rivolte a un agente federale sono un crimine che può essere punito con una multa fino a duecentocinquantamila dollari e dieci anni di prigione.»

Queste parole furono accolte da fischi e urla di disapprovazione e Scott Novick decise che era venuto il tempo di intervenire. Si alzò con autorità, si guardò intorno e aspettò che tornasse il silenzio in sala.

«Ogni anno è la stessa storia» disse con tono deciso. «Forse varrebbe la pena di affrontare il problema in modo più costruttivo.»

La sala accolse in silenzio queste parole.

«Il problema,» continuò Novick «è semplice: le leggi non sempre vengono fatte da persone intelligenti...»

Ci fu qualche sogghigno.

«Vengono fatte da persone che in sostanza non capiscono un accidente di certe cose. Prendiamo per esempio i mufloni del deserto. In generale si tratta di una specie sempre più rara sul continente, ma sappiamo tutti benissimo che dalle nostre parti non sono a rischio di estinzione, e che, anzi, ce ne sono in abbondanza. Per questo, penso che se qualcuno ne uccidesse un po' qua e là non farebbe torto a nessuno e la cosa metterebbe tranquilli gli animi...»

Si sentirono degli applausi ma Novick chiese di nuovo silenzio.

«Per quanto riguarda gli orsi, la questione è diversa. Riconosco che qui da noi non ce ne sono più molti... e comunque continuano a far razzia...

creano danno. Soltanto una settimana fa, due vitelli sono stati assaliti e divorati sull'altopiano dei Tuscamoras. Allora mi permetto di porre una domanda: noi alleviamo gli animali per guadagnarci il pane o per sfamare gli orsi della zona? Quello che propongo è molto semplice. Se le leggi federali non sono adeguate ai nostri bisogni, non ci resta che chiedere al Consiglio della contea di organizzare una o due battute di caccia per poterci proteggere dagli orsi e per rallentare la crescita dei mufloni, e così tutti saranno contenti. Non mi sembra molto complicato.»

Detto questo, si sedette al suo posto, fissando lo sguardo su Waronker e sul sindaco, che si sentì in obbligo di rispondere.

«A che cosa servirebbe, Scott?» chiese. «Sai bene che le contee che hanno adottato simili decisioni sono in causa con il governo e che nell'attesa del giudizio non possono procedere all'applicazione delle decisioni... Che cosa ci hanno guadagnato?»

Ci fu un diffuso mormorio in cui tutti parlottavano tra loro e questo contribuì a distendere un po' gli animi. Qualche istante dopo, una voce femminile, chiara e forte, prese il sopravvento sulla sala: «Per caso, in questa sala, c'è un uomo con le palle?».

Il mormorio cessò di colpo e tutti gli sguardi si diressero sulla persona che aveva parlato. Era Sigrid Thomsen, una delle poche donne intervenute all'assemblea.

«Non ne ho idea, Sig» disse una voce in tono scherzoso. «Vuoi venire a verificare di persona?»

Una risata collettiva accolse la battuta.

«Che cosa ci fa qui questa rompiscatole?» mormorò Novick rivolgendosi a Josh Cadmus che era attento e incuriosito dall'intervento della professoressa.

Cadmus rispose con un'alzata di spalle.

«Ho fatto questa domanda,» proseguì Sigrid Thomsen senza badare alle volgarità «perché qui dentro sento solo gente che vuole coprirsi di gloria andando a sparare agli orsi e ai mufloni con fucili di grosso calibro... Credete davvero che sia necessario avere le palle per reclamare il diritto di abbattere degli animali che non sanno nemmeno che qualcuno dà loro la caccia, e ancor meno da che parte viene il colpo?»

Tutti ad Haydenton conoscevano Sigrid Thomsen. Gli uomini perché avrebbero voluto portarsela a letto; le donne perché Sigrid ostentava una forte femminilità, da ragazza insolente, che le lasciava senza presa su di lei. Ma nessuno le contestava la passione e il talento per la caccia, e per un

tipo particolare di caccia, quella con l'arco.

«Non si tratta di questo, signora Thomsen» cominciò a dire un tipo obeso e pieno di acne. «La caccia è un diritto, come lo è l'uso delle armi, allora non c'è ragione perché non si possa fare ciò che si vuole...»

«Ve lo dico io quel che si può fare» continuò Sigrid Thomsen senza prendere in considerazione l'obiezione. «Per gli orsi sono d'accordo, non sono da cacciare, a meno che non ci si debba difendere da un attacco. Quanto ai mufloni, è certo che ce ne sono in abbondanza. Ce ne sono di tutte le età e anche di molto vecchi. Ai vecchi dovrebbe essere consentito dare la caccia. La cosa non nuocerebbe alla specie, garantirebbe un certo nutrimento agli avvoltoi e sarebbe un fattore di riequilibrio del branco.»

«Hai forse una licenza speciale per fare quello che dici?» le chiese il cacciatore con il cappello della Winchester.

«No, non ho nessuna licenza, ma so di agire bene anche se non ne ho il diritto. Inseguire a piedi, con pazienza, un branco di mufloni, avvicinarli a venti metri o anche meno per scoccare una freccia mortale diretta al più vecchio, è un'azione che non può certo essere considerata nociva. Rende onore al cacciatore e dà qualche possibilità all'animale. È una cosa ben diversa dalla caccia con il fucile di precisione!»

«E tu lo farai tutto da sola?»

«Lo farò, se penso che sia una cosa giusta. Non sarà certo una legge che me lo potrà impedire. E io mostro le mie palle a chi le vuole vedere!» concluse con un sorriso ironico e provocante.

Nessuno osò rilanciare una battuta volgare. Tutti sapevano che quella donna non parlava al vento. Ogni anno andava a caccia di cervi sugli Appalachi, tornando dopo una settimana con vari trofei. Le era anche stato dedicato un articolo sulla rivista «Cacciatori con l'arco», un mensile specializzato.

«Ci tengo a dire che le proposte della signora Thomsen riguardano soltanto lei,» precisò il sindaco «e che in quanto membro del personale docente della nostra scuola potrebbe mostrarsi più rispettosa delle leggi degli Stati Uniti...»

Si girò verso lo sceriffo Waronker come per cercare consenso.

«Credo che questa riunione volga ormai al termine» continuò. «Dò la parola allo sceriffo e vi chiedo di agire come avete sempre fatto: da cittadini responsabili. Fin da ora, auguro a ciascuno di voi un'eccellente estate e un non meno eccellente autunno!»

Subito si sedette, seguito da pochi applausi e lasciò posto a Waronker,

che assunse l'atteggiamento solenne che credeva appropriato alla sua carica.

«Ci tengo a ricordare che questo incontro è del tutto amichevole. Per quel che ne so, non è previsto che si renda conto delle norme di legge a una platea, e sottolineo anche che non ho sentito e non voglio sentire alcuna minaccia contro chicchessia. In quanto sceriffo della contea, vi chiedo di prendere visione delle disposizioni federali riguardo la prossima stagione di caccia e di agire di conseguenza. Vi ringrazio.»

Seguirono pochi applausi sparsi che si spensero subito, mentre Doug Mayfield tentò di rianimare l'ambiente.

«E ora, cari amici e concittadini, credo sia arrivato il momento di rinfrescarci la gola, e su questo spero che tutti siano d'accordo. Avvicinatevi pure al buffet!»

Subito la sala si rallegrò, e mentre si formavano dei capannelli di amici che parlavano con il bicchiere in mano, due persone erano rimaste in disparte: Cameron Boyd e Sigrid Thomsen. La donna fece un sorriso al funzionario federale e gli si avvicinò.

«Salve, Cam! Ho l'impressione che tutti e due abbiamo una malattia contagiosa...»

Cameron Boyd le ricambiò il sorriso, ma nella sua espressione si notava una sfumatura di emozione che lui non avrebbe voluto mostrare. Sigrid era sempre la stessa. Ogni volta così bella, così altera, sempre pronta alla provocazione.

«Forse sei stata un po' rude con loro» le disse. «Non credo che sia il modo migliore per avviare buone relazioni...»

La donna alzò le spalle.

«Lì in mezzo, non ce n'è uno solo che meriti buone relazioni!»

Anche Sigrid fissava Cameron con una sorta di complicità, come se tra loro tutto fosse già stato detto una volta per sempre.

«Dovremmo incontrarci ogni tanto, Cam» disse lei d'improvviso, con lo sguardo deciso e sincero.

Boyd le sorrise, scuotendo la testa.

«Te l'ho detto, Sigrid. Credo sia meglio di no.»

L'espressione della donna non sembrò ferita da questa risposta.

«Se ricordo bene, c'era un tempo in cui tu non dicevi di no quando ti invitavo a casa mia...»

Boyd fece un sospiro leggero, colpito da questa allusione al passato.

«Eravamo ragazzi, Sig. È successo più di vent'anni fa...»

«Vent'anni fa...»

Sigrid Thomsen gettò uno sguardo intorno come se cercasse un indizio per provare che il tempo non era trascorso così veloce. Ma, osservando tutta quella gente che si accalcava al buffer, non ne trovò alcuno.

«Forse hai ragione, Boyd» disse infine. «Non ci siamo resi conto del tempo, e siamo diventati anche noi come loro...»

L'incanto si era spezzato. Lei gli strinse amichevolmente un braccio.

«Comportati bene, Boyd, e quando ti sembrerà di non avere più amici ad Haydenton, vieni da me...»

Lo salutò con un gesto e si allontanò.

«E tu non darti troppo da fare con arco e frecce» le disse Boyd.

«Mi hai appena sentito, amico mio. Io faccio quello che voglio!»

E uscì dalla sala.

Dall'estremità del buffet dove si trovava in compagnia di Novick e di qualche altro amico, Josh Cadmus non aveva perso una parola dello scambio di battute tra Sigrid Thomsen e Cameron Boyd. Senza capire se era per l'alcol o per l'eccitazione, Josh si era sentito divampare dentro una rabbia confusa, fatta di gelosia e di frustrazione. Quella troia! Credeva che tutto le fosse permesso! Si diceva anche che se la facesse con i ragazzi del liceo.

Esasperato, si fece versare il quarto whisky.

7

Cecil Rice era seduto per terra, all'ombra di una delle tende della prigione di Haydenton e sulle gambe incrociate teneva il vassoio del pasto che Zack Shellman gli aveva appena portato.

«Scusa il ritardo» aveva detto. «Di solito il pasto viene servito a mezzogiorno, ma c'era una riunione in municipio.»

Sotto la pellicola trasparente che copriva il vassoio, c'erano un'insalata mista, un hamburger, una minuscola fetta di melone e del pane. Certo la signora Shellman non si scaldava troppo per il menu dei detenuti.

«Spero che tu abbia fatto una buona scorta di acqua, perché il sole picchia forte» gli disse Shellman tornando verso la sua vettura.

Effettivamente il sole era a picco e la temperatura saliva. Mangiando l'hamburger, Cecil Rice prese a riflettere ancora una volta sulla sua situazione. Aveva fatto una serie di stronzate. Primo, rubare quella macchina ad Albuquerque, per andare in California. Secondo, prendere le strade secondarie invece dell'autostrada. Terzo, seguire i consigli del meccanico di Sil-

ver City che gli aveva insegnato la scorciatoia per evitare la città di Haydenton. E tutto per arrivare in tempo a un appuntamento, a Bakersfield, da cui dipendeva il suo futuro come spacciatore di cocaina. Ora era andato tutto all'aria.

Continuò a mangiare, rimuginando sulla sua sorte, e quando ebbe spazzolato tutto, si alzò e si diresse verso il cancello d'entrata.

«Bert!» gridò.

Dovette chiamare più volte perché il vecchio guardiano uscisse dalla penombra del capannone, dall'altra parte della strada, strascicando i piedi e col fucile puntato.

«Che cosa vuoi?»

«Ho riflettuto. Voglio parlare con lo sceriffo.»

Il vecchio Bert fece un impercettibile segno con la testa e tornò nel suo capannone, senza dire una parola.

"In un modo o nell'altro," pensava Rice, "devo uscire di qui."

L'ufficio dell'Agenzia federale si trovava nello stesso edificio di quello dello sceriffo, e il Consiglio di contea, proprietario dello stabile, era assai soddisfatto di avere affittato al governo, a un prezzo esorbitante, una quarantina di metri quadrati e un garage. Comunque tutti ne traevano un vantaggio. Lo sceriffo, perché poteva tenere d'occhio le attività di Boyd, e l'Agenzia federale perché la vicinanza con le forze dell'ordine ricordava a tutti che anche i federali erano un'autorità pubblica.

Davanti alla porta del suo ufficio, Cameron Boyd trovò una giovane donna che lo aspettava.

«Lei è il signor Boyd?»

«Sì.»

La giovane gli tese la mano.

«Mi chiamo Maureen Meigs. Pronta per l'avventura!»

Piccola ma ben proporzionata, il viso fine e intrigante, con il suo modo di fare, il caschetto di capelli bruni e l'abbigliamento informale riusciva a dare di sé la giusta immagine di ventisettenne solo in apparenza fragile, ma capace di affrontare gli imprevisti. Aveva appoggiato al muro un enorme zaino che le arrivava quasi in vita.

Boyd le strinse la mano e le restituì il sorriso.

«È arrivata in anticipo. È già passata la corriera?»

«Non so. Sono venuta in autostop... C'è un bagno da queste parti?» chiese d'un tratto.

La richiesta lo colse di sorpresa.

«Un bagno? Ma certo, certo. Se vuole entrare nell'ufficio...»

Aprì la porta e lasciò passare la donna che andò di corsa alla toilette.

«In fondo, sulla destra» le urlò Boyd.

Quando tornò in ufficio, si stava sistemando la maglietta dentro i jeans e a Boyd sembrò ancor più attraente.

«Sono desolata,» disse «ma non posso farci niente. Quando mi scappa, devo correre, altrimenti è una vera catastrofe!»

Boyd la guardò in modo interrogativo.

«Piccoli problemi di ritenzione urinaria» spiegò. «È così fin da quando ero bambina. Basta saperlo, no?»

Uscì dall'ufficio per tornare poco dopo con il suo pesante zaino che posò maldestramente contro un armadio.

«Ha fatto l'autostop con questo affare?» si stupì Boyd.

La donna rise.

«Confesso che è un po' troppo pieno. Si fa fatica a separarsi da certe cose, anche se si parte per un'avventura estrema...»

«Non si tratta certo di un'avventura ai limiti della sopravvivenza. Sarà faticoso ma non estremo!»

Maureen si piantò davanti alla carta geografica appesa al muro e che mostrava tutta la contea.

«Passeremo di là?»

«Sì. Partiremo nel tardo pomeriggio, quando tutti saranno arrivati e il caldo avrà cominciato a diminuire. Adesso l'aiuterò a fare una scelta delle cose che ha nello zaino, altrimenti non farà nemmeno due ore di cammino.»

«Credo che lei abbia ragione.»

Il suo sguardo ora si era posato su una foto incorniciata che ritraeva un gruppo di militari.

«Questo è lei?»

Indicava con un dito un uomo in uniforme.

«Sono io, cinque anni fa, in Kuwait.»

«Lei ha fatto la guerra?»

«Ho partecipato all'assalto terrestre.»

Lo guardò con una certa insistenza come per cercare di studiare il personaggio.

«E adesso non è più nelle forze armate?»

«No. Ho deciso di non rinnovare la ferma.»

La donna scosse la testa come se comprendesse bene quel che voleva dire Boyd.

«Un po' come me. Ho studiato farmacia e da tre anni vendo medicine dietro un bancone, ma non resisterò ancora molto.»

"È proprio strana" pensò Boyd. Buona osservatrice, disinvolta e schietta, completamente diversa dal genere di donne che venivano nel suo ufficio per tentare un'avventura nei boschi e nel deserto. Nella maggior parte dei casi, si trattava di ecologiste, di adepte della *new age,* o di fanatiche sostenitóri della riconciliazione con la natura.

«E cos'è che l'ha spinta fin qui ad Haydenton?» le chiese.

Lo guardò fisso negli occhi, come per dirgli che aveva posto una domanda indiscreta, ma che lei non aveva alcun problema a rispondergli.

«Sono venuta qui per cancellare definitivamente un pezzo della mia vita e per guardarmi dentro, se possibile, in modo nuovo.»

Boyd le sorrise.

«Ebbene, vedrà che non ne rimarrà delusa. Si accorgerà che cinque giorni di marcia tra le montagne e gli altopiani desertici, la porteranno a guardare la vita e le cose in un'altra ottica.»

A sua volta la donna sorrise a Boyd, sorpresa di sentirsi già in confidenza con lui; così lontana da casa e di fronte a un estraneo in una città sconosciuta in cui si trovava da poche ore.

«Non mi dispiace se mi chiamano Maureen,» disse «ma gli amici mi chiamano tutti Mo. Faccia come vuole...»

«Intesi, Mo. La chiamerò così d'ora in poi.»

Guardò rapidamente l'orologio. La corriera sarebbe arrivata fra meno di un'ora.

Lo sceriffo si avvicinò al cancello della prigione e batté sul reticolato più volte con il palmo della mano. Cecil Rice uscì da una delle tende stropicciandosi gli occhi.

«Stavo dormendo» disse.

«Non è riposando che regolerai i tuoi conti con la legge... Allora, che c'è di nuovo? Hai cambiato idea?»

Rice fece una smorfia di rassegnazione.

«Mi sembra di non avere scelta.»

«Quando uno si comporta da uomo, gli si dà sempre un'altra possibilità,» sentenziò Waronker. «Quanto a te, la tua unica possibilità è lavorare per me. E vedo che hai preso la decisione giusta» disse senza rinunciare all'i-

ronia.

«Che cosa devo fare?»

«Lavorare sodo. Ma non siamo schiavisti. Guadagnerai sei dollari all'ora, vale a dire quarantotto dollari al giorno. In dieci giorni salderai il tuo debito. Se poi sarai bravo, ti regalerò le spese del mantenimento in prigione.»

Cecil Rice, demoralizzato, scosse la testa. Lavorare otto ore al giorno per dieci giorni... Anche in una vera prigione non gli avevano mai chiesto tanto.

«Ti va?»

«Va bene» disse.

«Ok. Bert si occuperà di te. E non cercare di fregarlo perché è un tipo che non va tanto per il sottile.»

«Ai suoi ordini, capo» disse Rice senza entusiasmo.

Lo sceriffo Waronker girò i tacchi e risalì sull'automobile.

8

Il fuoristrada di Scott Novick si fermò davanti al garage di Josh Cadmus e Novick lasciò acceso il motore.

«Eccoci arrivati.»

Al suo fianco, Cadmus non sembrava avere alcuna intenzione di scendere. Fissava un punto misterioso al di là del parabrezza, come se vedesse quel luogo per la prima volta.

«Vuoi che ti aiuti a scendere?»

Cadmus scosse la testa. Respirò profondamente e poi, aperta la portiera, si lasciò lentamente scivolare fuori, toccando prima la terra con la punta di un piede, come se non fosse sicuro di trovarla.

«Tutto bene?» chiese ancora Novick.

Cadmus gli rispose con un grugnito e un gesto della mano.

«Allora ti saluto. Vado a raggiungere gli altri. Andiamo a ridiscutere tutta la faccenda per vedere che cosa si può fare ancora.»

Cadmus chiuse la portiera con troppa forza e Novick, senza dire nulla, fece retromarcia e scomparve.

Josh si sentiva le gambe pesanti. Si diresse comunque verso l'officina senza preoccuparsi più di tanto della sbornia. Non poteva dire quanti bicchieri avesse bevuto, ma certo non era a causa del pessimo whisky che si era ridotto così.

Giunto nella penombra dello stabile, si passò più volte le mani tra i capelli, per tentare di far cessare quello sgradevole mal di testa che lo opprimeva. Provò a occuparsi delle due macchine che erano sul ponte e che dovevano essere pronte a fine giornata, ma poi preferì andarsi a sedere sulla panca che si trovava di fronte al banco di lavoro.

In quella posizione, scivolò ancora in quel torpore insidioso che lo aveva preso quando si trovava sul fuoristrada di Novick. Si ridestò all'improvviso quando un fischio gli perforò i timpani.

«Le ragazze!» disse tra sé. «Che cosa fanno ancora a scuola?»

Si portò a fatica fino alla finestrella e gettò uno sguardo sul campo da gioco.

Era un tripudio di cosce, di gonnelline blu e di corpetti rossi che sfilavano e segnavano il passo in tutte le direzioni. Tutte le squadre di majorette sembravano riunite in quel prato e volteggiavano in una parata multicolore al ritmo del fischietto di Sigrid Thomsen, anche lei in uniforme e berretto.

Josh Cadmus chiuse e riaprì gli occhi diverse volte per accertarsi che non fosse un sogno. A poco a poco, quel volteggiare di gambe lo aiutò a liberarsi dei fumi dell'alcol. Si ricordò allora che, come ogni anno, stavano preparando la sfilata del 4 luglio. Quando la sbornia gli fu passata del tutto, fece correre lo sguardo da una ragazza all'altra, in preda a una voracità sessuale senza freni.

Ce n'era una in particolare che in certe posizioni mostrava al vento la peluria nera e folta che le mutandine bianche non riuscivano a contenere. Un'altra, quando si piegava in avanti, sembrava che gli si stesse offrendo, tanto che si vedeva già in procinto di godere di quella natura prorompente. Con un'altra, ancor più formosa e carnosa, sognava di rotolarsi nel prato fino a non avere più forza e respiro. Ce n'erano così tante, che lo sguardo di Josh era in fiamme, quasi volesse afferrarle tutte.

Sentì un desiderio e insieme un dolore acuto salirgli dal basso ventre. Era la sua carne turgida e compressa nei pantaloni, che premeva e gli provocava dolore e piacere.

Senza fiato e folle di desiderio, Josh Cadmus uscì dal garage, saltò in macchina e si precipitò a casa. Si diresse prima in cucina, ma Molly non c'era. Allora corse in soggiorno, immerso nel disordine. La televisione era accesa, ma anche lì non c'era nessuno.

«Molly!»

Spinse la porta della camera da letto e la trovò la, distesa sul letto, con gli occhi persi nel vuoto. Quando lui fece irruzione nella stanza, lei lo

guardò appena. Josh rimase in piedi di fronte al letto, prendendosi tutto il tempo necessario per guardarla, come per accertarsi che si trattasse proprio di lei.

Molly non era mai stata bella, ma da quando viveva con Josh e aveva smesso di prendersi cura di sé, era diventata un ammasso deforme. Passava tutta la giornata a vagare da una stanza all'altra. La sua mente era diventata come la casa: caotica e disordinata. Molly non faceva mai niente, se non dopo minacce e litigi, solo allora si curava di lavare qualche camicia o di friggere qualche uovo. In breve, Molly aveva smesso di esistere e lo sapeva, ma a lui andava bene così.

Quando Josh rientrava d'improvviso nel bel mezzo della giornata, era per soddisfare le proprie voglie improvvise, ma anche di questo lei non si curava. Lui la prendeva quando e come gli piaceva, in fretta e spesso con violenza, e poi l'abbandonava nella stessa posizione in cui l'aveva trovata, come un bicchiere vuoto che si lascia sul tavolo dopo una bella bevuta.

Vedendolo di fronte al letto con gli occhi arrossati e un gonfiore prominente nei pantaloni, Molly capì che tutto ricominciava come sempre.

Ma quel giorno non era disposta a subire.

«Non ne ho voglia Josh» gli disse con voce fioca.

«Che cosa non vuoi tu?»

Aveva aperto l'armadio e stava buttando all'aria tutti gli abiti accatastati alla rinfusa.

«Non ne voglio sapere di te e delle tue voglie» disse con decisione.

«Ah sì?»

Con la testa infilata nell'armadio, le chiese: «Dove hai messo la tua uniforme?».

Lei lo guardò senza capire.

«L'uniforme da majorette, ti ricordi? È sempre qui?»

Molly riuscì a ridere di questa bizzarra domanda.

«Sei matto, Josh Cadmus. Completamente matto.»

Ma sotto i vestiti accatastati in fondo all'armadio, sporchi e maleodoranti, Josh aveva trovato quel che cercava. Si girò verso Molly con in mano un corpetto impolverato e al quale mancavano anche alcuni bottoni dorati.

«Infilatelo» le disse, gettandoglielo in faccia.

E subito si tolse i pantaloni e rimase nudo a metà, con il sesso turgido. Molly si raggomitolò sul letto, cercando di coprirsi come meglio poteva con la vestaglia logora che ormai indossava tutto il giorno.

«Lasciami stare, non voglio!» gridò ancora. «Te l'ho già detto.»

«Me ne frego di quello che vuoi» disse con un tono stranamente calmo. «Avanti, indossa questo...»

Lui si avvicinò e le mise l'indumento sotto il naso. Lei lo prese e lo fece volare in fondo alla stanza. Cadmus perse il controllo.

Con violenza si gettò sopra Molly e le strappò di dosso la vestaglia. Subito cominciò ad accanirsi su di lei, senza badare alle urla di dolore e di rabbia che riempivano la stanza e indifferente ai movimenti scomposti che Molly faceva per respingerlo.

«Fermati Josh» gridava. «Fermati!»

Ma Cadmus era come un animale selvaggio in preda a un raptus che nessuno e niente potevano fermare. Ben presto, l'uomo giunse al culmine dell'eccitazione e unendo i suoi versi con le urla di dolore di Molly si strinse a lei con forza brutale.

Quando tutto sembrava finito, Cadmus rimase immobile in quella posizione, immerso nel corpo di Molly.

Poi il suo sguardo fu attirato da qualcosa che brillava dentro all'armadio aperto. Si alzò e afferrò dal ripiano il bastone da majorette, poi si voltò verso Molly. Quando la donna capì, era troppo tardi. Cadmus le aveva già afferrato le caviglie per allargarle le gambe. La donna urlò di terrore, a pieni polmoni, con tutto il fiato che le restava, urlò al ritmo atroce della sofferenza che l'assaliva. Presto le urla cessarono. Cadmus a poco a poco si calmò e si sedette sul letto, gli occhi stralunati, la mente vuota.

Qualche attimo dopo, andò in bagno e si lavò sommariamente al lavandino. Dopo di che si rivestì e rientrò al garage con la massima calma. In fondo, aveva due macchine da sistemare per la sera.

9

La corriera arrivò con quindici minuti di ritardo, alle tre e mezzo del pomeriggio. Cameron Boyd, insieme a Maureen Meigs, era in piedi vicino alla fermata. Indossava la giacca con le insegne dell'Agenzia federale. Tra i passeggeri che scesero dall'autobus, un biondo atletico sul metro e novanta si presentò subito.

«Salve. Io sono Jed Hanson. Jed "Laser" Hanson per gli amici» precisò.

«Buongiorno» gli rispose Boyd, stringendogli la mano. «Io sono Cameron Boyd e questa è Maureen Meigs. È arrivata un po' prima.»

Jed abbassò lo sguardo di trenta centimetri per salutare la giovane donna.

«Salve!» disse.

«Salve.»

Mentre si stringevano la mano, altri passeggeri li raggiunsero. Un giovane con occhiali e viso da collegiale e un tipo sulla quarantina, abbronzato, che aveva l'aria del frequentatore di night.

«Siete voi quelli della vacanza avventurosa?» chiese il giovane collegiale. «Mi chiamo Colin Squibb.»

«E io sono Rod Benkelman» disse l'altro con un'aria distaccata da uomo di mondo.

Tutti si salutarono ancora. L'autista aprì il baule e i passeggeri andarono a recuperare i loro bagagli.

«Siamo tutti qui?» chiese Benkelman prendendo il suo zaino. «Siamo soltanto in quattro?»

«Doveva esserci anche una coppia di Phoenix» spiegò Boyd. «Ma ha annullato la prenotazione soltanto ieri, a causa di un lutto in famiglia.»

«Bene, meglio così!» disse Benkelman. «Sarà un'avventura tra intimi!»

Boyd accompagnò a piedi il piccolo gruppo per il breve tratto che separava la fermata dal suo ufficio. Una volta entrati, Boyd si piazzò davanti alla carta geografica e chiese la parola.

«Bene» disse. «Vi presenterò a grandi linee quel che ci aspetta. Innanzitutto desidero premettere che si tratta di un'esperienza che ha avuto il suo debutto l'anno scorso. L'Agenzia federale della zona ha deciso di proporre al pubblico la possibilità di effettuare escursioni in taluni luoghi e terreni dello stato sui quali essa svolge un'importante azione di salvaguardia dell'ambiente. Queste escursioni hanno lo scopo di sensibilizzare il grande pubblico alla nostra missione e di avvicinare la gente a una realtà che non conosce, facendola godere delle ricchezze naturali di cui noi assicuriamo la protezione... Badate bene! Ci tengo a dichiarare che non si tratta di un corso di sopravvivenza...»

«Bene, bene, così non dovremo accendere il fuoco come i primitivi, strofinando legna o pietre...» disse divertito Benkelman.

«Se vuole, potrà anche farlo,» gli rispose Boyd con un sorriso «ma per precauzione, porteremo con noi una buona scorta di fiammiferi.»

Poi si girò di nuovo verso la carta geografica.

«Ecco dunque la contea di Owens. Come accade spesso nei territori dell'Ovest, la contea copre una superficie immensa, poco più di quarantanovemila chilometri quadrati, la maggior parte dei quali costituiti da deserto. Ci sono circa trentasettemila abitanti, vale a dire, come qualcuno spesso si

diverte a ricordare, tre quarti di abitante per chilometro quadrato.»

«Tutto chiaro» disse ancora Benkelman. «E dopo che cosa viene?»

Boyd mise il dito sulla carta geografica, nel punto in cui si trovava la città di Haydenton.

«Sul depliant illustrativo, avrete visto che il nostro percorso ci porta dalla città dove adesso ci troviamo a un rifugio situato alla sommità di Tocuma Range, in pratica al nord della contea. Per raggiungerlo, partiremo questa sera. Attraverseremo due massicci montuosi, la catena dei Tuscamoras e quella di Silver Mount. Passeremo poi per il deserto del Nopahute, risaliremo la valle del Realston e il fianco sud-est dei Tocumas, fino al rifugio. Ci sono circa centocinquanta chilometri da percorrere. Dovremmo raggiungere la meta senza fatica in cinque giorni.»

Fece una pausa per dare modo ai membri del gruppo, concentrati sulla carta geografica, di rendersi conto che la loro avventura stava per cominciare.

«Ci sono dei rischi?» chiese Colin Squibb con la sua flebile voce.

«Sì. Bisogna prepararsi a superare dei rischi. Il rischio fa parte del gioco. Ma dall'anno scorso, io stesso ho accompagnato cinque gruppi e non si sono mai verificati problemi gravi o insuperabili.»

«Qual è il pericolo principale?» chiese Benkelman. «Gli animali selvatici?»

«Il pericolo principale è la disidratazione. Ci troveremo in una località desertica o semidesertica per tutto il tempo della nostra avventura.»

Assunse un atteggiamento molto serio per fare prendere coscienza al gruppo che comunque dovevano prepararsi a fare i conti con un'esperienza un po' rude.

«Ciascuno di voi porterà una quantità di acqua sufficiente a evitare questo pericolo» proseguì. «Ma per mantenere una buona cadenza di marcia non potremo certo sovraccaricarci. Ciò vuol dire che porteremo con noi lo stretto indispensabile per ciascuna tappa, e niente di più.»

«Che cosa vuol dire con questo?» chiese Hanson.

«Intendo dire che il nostro equipaggiamento sarà minimo. Niente tenda, niente fornelli a gas e niente di superfluo. Porteremo razioni alimentari per un totale di mille e cinquecento calorie al giorno. Le razioni sono più che sufficienti, ma di certo non vi sentirete sazi. Comunque è d'obbligo muoversi con un bagaglio minimo.»

«La cosa mi va a pennello» disse Hanson. «Sono venuto qui proprio per perdere qualche chilo.»

«E in che cosa consistono queste razioni?» chiese Benkelman.

«Un misto a base di cereali, proteine vegetali, fagioli, noci e così via. Saranno distribuite anche piccole porzioni di carne secca.»

«E porteremo con noi tutto questo?»

«Solo per un giorno e mezzo di marcia. C'è un punto di rifornimento a Silver Mount, prima dell'attraversata del Nopahute.»

«E cos'è questo punto di ristoro?» chiese Hanson.

«Una capanna con dei viveri costruita tra le rocce.»

«E per dormire?» chiese Maureen Meigs.

«Si dormirà per terra. Se volete, potete portare con voi un tappetino isolante. L'importante è avere un poncho impermeabile, per conservare il calore del corpo, perché andremo incontro a forti escursioni termiche.»

Jed Hanson fece un fischio.

«Quel che ci propone non è certo una gita di piacere» disse.

«Per me, va bene» disse Benkelman. «Sono venuto proprio per fare i conti con me stesso e per misurarmi con qualcosa di concreto. Se si deve dormire per terra, si dormirà per terra...»

Nell'insieme, Boyd sembrava molto soddisfatto: era convinto di avere una buona squadra.

«Se volete,» disse, «adesso ci occuperemo del vostro bagaglio. Nel caso in cui vi mancasse qualcosa, ho io quel che serve...»

Nell'ora che seguì, controllò meticolosamente ogni zaino, distribuì equipaggiamenti più adatti e, con lucida decisione, eliminò il superfluo.

«Niente rasoi, dentifricio o spugne, niente abiti di ricambio» disse.

«Niente per il cambio?» chiese Maureen.

«Appesantiscono soltanto lo zaino. L'importante è poter disporre del necessario, ma soltanto di quello. D'accordo?»

«Ma come saremo ridotti al termine dei cinque giorni?»

«Saremo stanchi morti, sporchi e puzzolenti, ma ce ne fregheremo di tutto» disse Benkelman.

La giovane donna sospirò di fronte a questa concezione maschile dell'igiene e tolse dallo zaino la biancheria intima di ricambio, un paio di jeans e altro ancora.

«Posso portare l'orologio?» chiese Hanson.

«Non le servirà molto, ma se desidera lo può tenere. Comunque verificate bene che ci sia tutto quello che era sull'elenco che vi è stato mandato.»

«Portiamo un po' di denaro?» chiese Squibb.

«Le posso assicurare che non avrà alcuna occasione di spenderlo» disse

Boyd. «In ogni caso consiglio a tutti di lasciare qui gli oggetti di valore. Portandoli con voi, sarete più carichi e rischierete di perderli...»

Quando i bagagli dei quattro turisti furono pronti, Boyd si occupò del proprio equipaggiamento. Controllò il contenuto della borsa di pronto soccorso prima di metterla nello zaino, vi infilò anche alcuni effetti personali; poi andò a recuperare un apparecchio radio.

«Che cos'è?» chiese Benkelman.

«Una ricetrasmittente.»

Controllò le batterie e ne verificò il funzionamento sintonizzandosi sulla frequenza dell'ufficio dello sceriffo.

«Ne abbiamo proprio bisogno?» insisté Benkelman.

«È per ragioni di sicurezza» rispose Boyd.

Rod Benkelman lo guardò stupito. Per la prima volta dal suo arrivo sembrava contrariato.

«Ascolti» disse ancora. «Si tratta o no di una sfida? E se si parte con la radio, che avventura è? Perché allora non portiamo i cellulari, i walkman e altro ancora, già che ci siamo?»

«Si rassicuri. Dove andremo, i cellulari non servono un granché. Non c'è campo. Comunque, in caso di imprevisto, sarete tutti contenti di poter comunicare via radio. In ogni caso, la porto io e non voi.»

«Ma non è una questione di pesi» continuò Benkelman. «... soltanto di sfida.»

Senza prendere in considerazione le rimostranze di Benkelman, Boyd sistemò la ricetrasmittente nello zaino e poi lo chiuse.

«Adesso siamo pronti. Restano da firmare i fogli che liberano l'ufficio da qualsiasi responsabilità.»

Distribuì a tutti un modulo che Benkelman si incaricò di leggere ad alta voce: «Io sottoscritto, partecipo in piena libertà e per libera scelta e dichiaro di non considerare responsabile l'Agenzia federale locale in caso di eccetera eccetera; sono altresì consapevole che dovrò camminare a piedi per trenta o quaranta chilometri al giorno e che la mia alimentazione sarà ridotta al minimo... infine che potrei eventualmente soffrire di una leggera disidratazione...»

A questo punto interruppe la lettura e alzò la testa.

«Simpatico! Leggera disidratazione...» disse. «Certo che se è per tenere alto il morale dei clienti, questo pezzo di carta non è proprio il massimo. Comunque, io sono pronto. Firmo.»

Quando tutti ebbero firmato, Boyd propose alla sua squadra di andare a

fare un ultimo pasto decente al ristorante.

«Io ho ancora due o tre cose da sistemare,» disse «ma vi raggiungerò presto. Partiremo verso le sette. D'accordo?»

Tutti fecero un cenno di assenso e lasciarono l'ufficio. Rimasto solo, Boyd infilò documenti ed effetti personali dei suoi clienti in quattro buste e poi si recò nell'ufficio dello sceriffo, vale a dire la porta accanto.

Quando Waronker lo vide entrare, non espresse alcun segno di benvenuto, né Boyd se lo aspettava.

«Grant,» disse «le ho portato i documenti dei miei clienti. Le chiedo come sempre di conservarli nella sua cassaforte. Ci sono un po' di denaro, carte di credito e alcuni gioielli.»

Gli allungò le quattro buste ma lo sceriffo non si mosse. Si limitò a fissare Boyd.

«Senta un po'» gli disse. «La contea le rende qualche servigio. Le dà l'ufficio, le fornisce assistenza sul lavoro. In caso di chiamata, siamo obbligati a metterci al suo servizio per fare rispettare l'ordine pubblico... Noi facciamo tutto ciò e lei che cosa fa per noi? Niente. Non le sembra di essere un po' troppo zelante nel controllo delle proprietà federali? Eppure lei è cresciuto qui, conosce tutti... Che cosa vuole che faccia?»

Boyd posò le buste sul bancone, prese una sedia e si sedette di fronte a Waronker.

«Sceriffo,» disse «lei sa molto bene che cosa succede. Lei sa bene che Novick e gli altri del Movimento per i diritti dei proprietari vogliono mettere le mani sulle terre federali con la scusa che non sono di nessuno. Lei sa anche che distruggono a colpi di ruspa le strade e i sentieri federali quando ostacolano la loro espansione. Sa anche che nella contea vicina si è passati a vie di fatto contro gli agenti federali. Le rilancio la domanda. Che cosa vuole che faccia?»

«In quel caso, gli agenti federali hanno demolito una diga che forniva acqua al bestiame» rispose Waronker.

«Era una diga abusiva sulle terre federali, sceriffo! Non avevano il diritto di costruirla. E lei lo sa bene!»

«E allora? Non si può abbeverare il bestiame? Ci costringete a farvi la guerra quando invece il nostro compito è proprio quello di mantenere l'ordine e la pace. Non le è possibile chiudere un occhio sulle attività di Novick e degli altri, e smetterla di provocarli continuamente, redigendo rapporti su rapporti?»

«È molto semplice Grant. Dica agli allevatori di rispettare i tenitori federali e tutto andrà per il meglio. Non sono io che cerco grane... sono loro. Se rispettassero la legge, la sua vita sarebbe molto più tranquilla e lei non avrebbe alcuna difficoltà a essere rieletto.»

Si alzò.

«Parto tra un po' con il mio gruppo di turisti. Faremo il percorso abituale. Ho portato con me la ricetrasmittente. In caso di bisogno, conto su di lei. Ma non dovrebbero esserci problemi...»

Lo salutò con un gesto della mano e si diresse verso la porta. Mentre stava per uscire, Waronker lo chiamò.

«Boyd!»

L'agente federale si voltò. Lo sceriffo era sempre seduto al suo posto con l'atteggiamento minaccioso di un animale pronto a colpire.

«Potrà contare sulla mia assistenza in caso di bisogno, perché è un mio dovere. Ma la avverto: sarò io a giudicare se la chiamata è urgente oppure no. Inoltre, a partire da adesso, non potrò più darle il mio aiuto... Non posso più farlo, non mi è permesso... Si porti via le sue buste, la mia cassaforte è piena...»

I due si guardarono con aria di sfida, poi Boyd tornò verso il bancone a recuperare le buste.

«La tengono per le palle, Grant» disse con tranquillità. «Non deve essere facile per lei...»

Detto questo, uscì chiudendo delicatamente la porta.

Poco dopo, raggiunse al ristorante i suoi clienti e mangiò insieme a loro. Al termine del pasto, tutti si sentivano ormai pronti per cominciare l'avventura. Poco prima delle sette fecero un'ultima verifica dell'equipaggiamento, sotto lo sguardo incuriosito di Zack Shellman. Al calar del sole si ricaricarono gli zaini sulle spalle, uscirono dal palazzo, con Boyd in testa, e si misero in marcia sulla novantacinquesima strada per raggiungere il sentiero che li avrebbe portati alla catena dei Tuscamoras.

Girandosi, Maureen Meigs rivolse un saluto e un sorriso a Shellman e a Waronker che li guardavano allontanarsi. Non ottenne alcun cenno di risposta.

10

Quando Molly riprese conoscenza, sentì una morsa di dolore attanagliarle il basso ventre. Avvertiva un formicolio alle gambe, ormai gelide, e un

torpore diffuso in tutto il corpo. Il dolore superava ogni limite sopportabile e, strano a dirsi per lei che non aveva mai partorito, le faceva venire in mente le doglie.

Aprì gli occhi e si guardò tra le gambe. Quel che vide rasentava l'assurdo: il bastone da majorette era là, infilato nel suo sesso come una protesi insolita e inutile, rosso di sangue.

Sfidando la nausea che stava per assalirla, cercò di estrarre il bastone, ma il gesto amplificò il dolore a tal punto che le sembrò di svenire e ricadde sul letto, gemendo come un animale ferito.

La sola idea di doversi muovere di nuovo la terrorizzava, ma l'orrore di quell'oggetto infilato nel suo corpo la spinse ad agire. Con un gesto rabbioso lo strinse forte e lo strappò via, urlando come una posseduta e lo gettò in fondo alla stanza.

Vide fuoriuscire un grumo nero grosso come un pugno, poi il sangue cominciò a sgorgare inarrestabile.

Spaventata, con gli occhi annebbiati dalle lacrime, soffocata dai singhiozzi, Molly guardò attonita quel liquido viscido che inondava il letto. Gemendo per il dolore, provò a fermarne il flusso con una mano, che subito si riempì di sangue. Il liquido le colava tra le dita.

Provò ad alzarsi e riuscì a farlo con uno sforzo enorme, ma subito si accosciò tra le coperte sporche, vinta dal dolore e dalla debolezza.

Allora, com'era solita fare, decise di lasciare scorrere il tempo, con la mano che premeva contro quella fontana di sangue, impassibile, lasciando che il suo spirito vitale si svuotasse allo stesso ritmo del corpo.

Dalla porta socchiusa della stanza, vide sopraggiungere il tramonto, poi l'insidiosa penombra della sera. Avrebbe potuto fare un ultimo sforzo per alzarsi, per raggiungere il telefono in salotto e tentare di salvare quel poco di vita che le restava.

Ma, forse per la prima volta, Molly si ritrovò a pensare. Rivide la sua triste infanzia, la sua giovinezza perduta, gli anni insensati che aveva trascorso con Josh. Senza rancore e rimpianti, ne concluse che se la vita era quella che aveva vissuto fino a quel momento, niente e nessuno al mondo l'avrebbe potuta convincere che valeva ancora la pena di vivere. Allora non fece più nessuno sforzo e smise persino di piangere.

Con indifferenza, sentì che la pozza di sangue, ormai fredda, si allargava, bagnandole la schiena. Poi l'emorragia si attenuò fino ad arrestarsi del tutto. Lentamente, la sua pelle già bianca divenne diafana e il respiro si fece impercettibile. Prima di chiudere gli occhi, riuscì ancora a notare che la

notte non era più così lontana.

Molly morì verso le nove e trenta. Nello stesso istante, Maureen Meigs, che seguiva Boyd, si fermò a contemplare la vallata. In due ore di marcia, avevano superato il primo colle dei Tuscamoras; gli altri escursionisti colsero l'occasione per riprendere un po' di fiato. Lontano, nel fondovalle, la pianura che ospitava Haydenton era invasa dall'ombra blu del crepuscolo e una moltitudine di punti luminosi disegnava la pianta della città.

Tutti, a esclusione di Boyd, avevano il viso arrossato per lo sforzo, e il giovane Squibb, che si trovava trenta metri più in basso, raggiunse a fatica il gruppo. Senza soffermarsi sul paesaggio che gli altri ammiravano, si sedette pesantemente a terra.

«Ci fermiamo qui?» chiese.

Boyd gli diede un rapido sguardo e disse: «No. Ci stiamo soltanto godendo il paesaggio. Siamo solo a metà della nostra tappa. Ci sono ancora due ore di cammino».

Squibb scosse il capo.

«Sono morto. Non immaginavo che fosse così dura.»

«Dura?» chiese Boyd con un sorriso. «Abbiamo fatto appena sei chilometri.»

Era abituato a reazioni simili. Quel sentiero nella foresta che saliva fino alla cima dei Tuscamoras era un eccellente percorso di riscaldamento. Abbastanza ripido per sgranchire le gambe ma non tanto difficile da scoraggiare i volenterosi, costituiva una perfetta prova di resistenza per i gruppi che accompagnava.

«Hai già fatto altre escursioni?» gli chiese Boyd.

«Qualche volta. Ma centocinquanta chilometri... mai!»

«Vedrai, con un po' di buona volontà ce la farai.»

Poi si rivolse al gruppo: «Propongo che non si perda altro tempo. Tra mezz'ora sarà buio. Sarebbe meglio approfittare fin che si può della luce che resta».

Ripresero il cammino e salirono lungo il sentiero di montagna, lasciandosi alle spalle la città e ogni traccia di civiltà.

Qualche tempo dopo, nel silenzio della notte, camminando in fila indiana, potevano a malapena vedersi e riconoscersi. Spesso inciampavano nelle rocce o nelle radici e il loro cammino rallentava.

«Tutto bene?» chiese Boyd dopo circa un'ora di strada.

«Bene» rispose Benkelman che era dietro di lui. «Spero che abbia la pa-

tente per guidarci nel buio più totale, perché io non so più dove mi trovo.»

«Ti trovi davanti a me e vai troppo adagio» gli disse la voce di Hanson.

«E Squibb? Come va?» chiese Boyd.

Non udì risposta.

«Dov'è Squibb?» chiese di nuovo con insistenza.

«Dietro di me» rispose Maureen. «Poco fa era dietro di me.»

Boyd si fermò e lasciò sfilare tutti gli altri. Squibb mancava all'appello.

«Era molto lontano da te, Mo?» le chiese Boyd.

«Non mi pare. Camminava con il nostro passo... poi a un certo punto non gli ho prestato più attenzione.»

Boyd tirò fuori la sua torcia dallo zaino e l'accese.

«Aspettatemi qui» disse.

E si gettò in direzione opposta di buon passo. Un centinaio di metri più in basso, cominciò a chiamare Squibb.

«Squibb, mi senti?»

Era impossibile che il giovane non lo sentisse. Doveva essersi perso.

Boyd se la prese con se stesso per non esserselo tenuto vicino in testa al gruppo. Cominciavano bene!

Si stava chiedendo come proseguire nelle ricerche, quando sentì qualcosa. Si diresse verso la fonte del rumore.

«Squibb?»

Camminò ancora una quindicina di metri e raggiunse il giovane che si trovava dietro una svolta del sentiero, appoggiato a una roccia.

«Che cosa fai lì?» gli chiese Boyd, illuminandogli il viso.

Squibb si scostò dal fascio di luce e non rispose. Aveva il volto sudato, i capelli incollati alle tempie e sulla fronte, lo sguardo sconvolto.

«Non ce la faccio» disse senza fiato.

«Siamo quasi arrivati» lo incoraggiò Boyd. «Mi hai sentito quando ti ho chiamato?»

Squibb fece un cenno affermativo con la testa.

«Perché non mi hai risposto?»

Squibb abbassò gli occhi.

«Avevo paura.»

«Paura di che?»

Intorno a loro, il silenzio era totale. Nel cielo le stelle scintillavano a perdita d'occhio e il loro chiarore si spandeva nel buio della notte. Dalla natura proveniva un tale senso di pace che per Boyd la reazione del ragazzo era incomprensibile.

«Non so di che cosa tu possa avere paura in mezzo a queste montagne. Qui non c'è proprio niente da temere. Ci siamo soltanto noi...»

«E i serpenti?» chiese Squibb.

«I serpenti?»

«Sì. Nel buio non si vede niente. E se metto un piede sopra un serpente?»

Boyd lo guardò con un po' di commiserazione.

«Non temere» gli disse. «In questa parte della montagna non ce ne sono tanti. Inoltre quando noi camminiamo, loro percepiscono le vibrazioni del suolo e ci stanno alla larga. Se stiamo tutti insieme non avremo alcun problema. Solo se ti allontanassi dal sentiero, potresti correre qualche rischio. Restando uniti, non correremo alcun pericolo.»

Aiutò il giovane ad alzarsi.

«Forza,» gli disse «cammina davanti a me che ti faccio luce.»

Risalirono lentamente e prima di raggiungere il gruppo, Boyd gli pose la domanda che gli frullava per la testa da quando erano partiti: «Colin, per quale motivo ti sei iscritto a questa escursione? Che cosa pensavi di trovare?».

«Non sono stato io a iscrivermi. Ha fatto tutto mio padre.»

«E perché?»

«Perché mi facessi le ossa! E certo non c'è di meglio» disse con un po' di risentimento. «Adesso non sento più il mio corpo...»

Boyd non commentò, ma era piuttosto indispettito. Quel ragazzo non aveva nessun desiderio di essere lì e poteva mettere a rischio la marcia. Doveva tenerlo d'occhio con più attenzione.

Quando raggiunsero gli altri, Benkelman cominciava già a spazientirsi.

«Allora, si va?» chiese. «A star fermi ci si congela!»

Ripartirono insieme, Boyd in testa al gruppo, seguito da Squibb e subito dopo da Benkelman. Venti minuti dopo, senza dire niente, il giovane si lasciò cadere nuovamente a terra e Benkelman inciampò su di lui imprecando.

Boyd, allora, caricò sulle sue spalle lo zaino del giovane e lo esortò a fare un ultimo sforzo. Percorsero il resto del cammino senza dire una sola parola. Squibb incespicava a ogni passo e Boyd cominciava a sentire la stanchezza del percorso, con quel doppio peso sulle spalle.

Quando, giunti su una spianata al riparo tra le rocce, Boyd disse: «Siamo arrivati» si levarono espressioni di gioia. Indicò loro dove riporre gli zaini e spiegò come preparare il bivacco. Poi diede fuoco ai rami secchi degli

alberi già preparati per l'occorrenza e tutti si sedettero intorno al falò.

«E Squibb?» si allarmò subito, non vedendo il giovane nel gruppo.

«Dorme...» rispose Maureen, indicando una forma stesa a terra, a due passi da lei.

Boyd gli sistemò addosso una coperta e poi tornò vicino al fuoco.

«Forza. Ci meritiamo uno spuntino!»

E cominciò a distribuire biscotti di soia e cereali.

11

Il resto del pomeriggio non era stato per niente buono per Josh. La sbornia, unita allo sfogo rabbioso su Molly, gli aveva lasciato un senso di nausea e pesantezza. Inoltre era riuscito a finire solo una macchina e aveva dovuto sopportare senza ribattere le proteste del secondo cliente, giustamente insoddisfatto.

Dopo aver chiuso il garage, si recò da Bradner che, nel corso della riunione in municipio, aveva convocato un incontro a casa sua.

Lì ritrovò Cuthbert, Blain e una decina d'altri amici che condividevano le idee politiche di Bradner. Quest'ultimo, con l'appoggio di un gruppo di fondamentalisti cristiani, animava un movimento antifederalista a cui aderivano in molti. Quella sera era presente un certo Gifford, di Carver City, che era stato incaricato di portare le novità del fronte cristiano antigovernativo.

In mezzo agli invitati, Bradner proclamò la sua forte indignazione.

«Ogni giorno che passa, siamo testimoni del peso crescente delle decisioni federali contro la nostra comunità! Ogni giorno dobbiamo sopportare i soprusi di leggi che non abbiamo votato, che non approviamo e che schiavizzano i cittadini!»

Nonostante la sua bassa statura, Bradner sapeva come dominare l'uditorio. Da tempo, aveva scoperto che lo sguardo era un importante strumento di persuasione e non staccava mai gli occhi dagli interlocutori.

«Più passa il tempo, meno possiamo contare sui nostri eletti e oggi ne abbiamo avuto la dimostrazione. Non possiamo aspettarci niente dal sindaco e tantomeno dallo sceriffo. Waronker passa il suo tempo a girarsi i pollici. Dobbiamo arrangiarci da soli se vogliamo far valere le nostre convinzioni. In quanto liberi cittadini degli Stati Uniti d'America, abbiamo il diritto di affermare ciò che meglio conviene alle nostre comunità locali, e di agire di conseguenza!»

Seduto vicino a lui, con le braccia conserte, l'invitato lo incoraggiava con cenni affermativi del capo.

«Credo che questa presa in giro sia durata abbastanza» continuò Bradner. «Sono ormai cinque anni che subiamo restrizioni della caccia. È ora di sapere che cosa si vuole da noi. O ci lasciamo trattare come bambini, oppure decidiamo di agire da uomini e di chiedere rispetto per la nostra dignità.»

«Che cosa proponi?» chiese Cuthbert.

«Propongo di tornare alle tradizioni. Abbiamo sempre dato la caccia ai mufloni in agosto. E non ci resta che riprendere le vecchie abitudini. Non vedo perché quello che Sigrid Thomsen dichiara di volere fare da sola, noi non lo possiamo fare per gruppi di due o tre alla volta, come in passato. Verranno abbattuti una decina di capi e nessuno avrà niente da dire.»

«E Boyd?» chiese il veterinario.

«Boyd? Ha tutti contro. Scriverà i suoi verbali, e allora? Waronker è talmente esasperato che non alzerà un dito per aiutarlo. E il governo federale farà come ha fatto con gli agenti federali della contea di Bend, nell'Oregon. Ritirerà il suo incaricato dalla città, ecco tutto...»

«La cosa non mi sembra così semplice» disse ancora Blain. «Boyd è uno di noi. E tutti sanno che è un tipo per bene.»

«Può anche essere un uomo per bene,» rispose Bradner con semplicità «ma si sta sbagliando.»

«È come il verme nel frutto buono!» disse Josh per portare il suo contributo.

Blain gettò un'occhiata a Gifford che assisteva imperturbabile alla discussione.

«Forse con tutte queste nostre storie infastidiamo il reverendo Gifford» disse. «Tra un attimo passeremo ad altro. Per concludere, io ho già preso la mia decisione dopo la riunione di questa mattina. E sono d'accordo con te, Ken. Non ci resta che andare a caccia, punto e basta. Poi si vedrà.»

La dichiarazione riportò un po' di calma e Bradner presentò l'invitato. Andrew Gifford, ministro della Chiesa del Cristo Risorto, lo ringraziò amabilmente e diede inizio al suo sermone con la semplicità di un predicatore abituato da lunga data a confrontarsi con ogni genere di pubblico.

Innanzitutto rese grazie a Dio che da tempo gli dava forza e conoscenza, poi si soffermò a lungo sulla battaglia che oggi stava impegnando i veri cristiani. Ricordò come la coalizione cristiana fosse giunta a dominare il Partito repubblicano in più di venti Stati. Inoltre affermò anche che essa

controllava più del quindici per cento dei consigli degli istituti scolastici pubblici.

Spiegò come il programma governativo di vaccinare tutta la popolazione infantile fosse un complotto destinato a nuocere ai bambini del popolo di Dio e a distruggerli.

Sottolineò il fatto che il mondo era implicato in una guerra spirituale, e che l'ultima battaglia tra Satana e Dio si stava combattendo proprio sul suolo degli Stati Uniti d'America.

Infine incoraggiò i detentori della fede a resistere tenacemente poiché essi erano minacciati da una cospirazione idealista, di universitari e di giuristi che pretendevano di difendere la virtù e la libertà, ma in realtà altro non erano che mercenari anticristiani.

Concluse con un'allusione diretta alle questioni aperte nella città di Haydenton: «Vedo che nella vostra città, come in molti angoli del Paese, buoni cittadini soffrono le iniquità amministrative di leggi che altro non rappresentano se non il lavoro insidioso delle forze del male. Allora, non posso che ricordare a tutti voi le parole dell'Ecclesiaste: "Libera l'oppresso dalle mani dell'oppressore". Detto altrimenti: armatevi di coraggio, di fermezza e resistete. Che il Cristo Risorto vegli su di voi e guidi i vostri passi!».

Josh incominciò ad annoiarsi, come ogni volta che assisteva a quelle riunioni. Si sarebbe fatto volentieri una birra, ma in quelle occasioni, al massimo circolavano succhi di frutta e tè. Così si scusò, ringraziò Bradner e gli altri per l'accoglienza, strinse le mani a tutti e andò al bar a scolarsi qualche bottiglia di birra.

Rientrando verso le undici, fu sorpreso nel vedere la casa immersa nel buio. Abitualmente, Molly lasciava tutte le luci accese la sera, che dormisse oppure no. Entrò e si diresse subito nella camera da letto. Quando accese la luce rimase pietrificato. Quello che gli apparve sotto gli occhi era come un banco di macelleria.

Capì che cosa significasse l'immobilità livida di Molly, ma non lo mise subito in relazione con ciò che era successo nel primo pomeriggio. Si chiese sinceramente che cosa poteva esserle successo e da dove venisse tutto quel sangue.

Pensò a un suicidio. Si avvicinò al cadavere e osservò con attenzione i polsi. Poi, a poco a poco, qualcosa si risvegliò in lui, e tuttavia lo lasciò incredulo. Da diverso tempo, fin da quando si frequentavano, lui l'aveva spesso penetrata con ogni genere di oggetto, senza che lei se ne fosse mai

seriamente lamentata, e non aveva mai pensato che simili pratiche potessero condurre a quel genere di conseguenze.

Non credeva ai propri occhi. Molly era morta. Non sentiva pena, né orrore, né provava alcun altro sentimento, a parte la sorpresa, come se avesse scoperto in quella donna un talento che lei gli aveva sempre tenuto nascosto. Molly era veramente morta!

Una sorta di rabbia impotente si impadronì di lui, a poco a poco mentre prendeva coscienza del fatto che Molly, che non aveva mai rappresentato un gran che nella sua vita e nella casa, adesso era improvvisamente diventata un problema di dimensioni inimmaginabili che minacciava di travolgerlo.

Gli avrebbero fatto delle domande e lui avrebbe dovuto dare spiegazioni. Tutti lo avrebbero guardato con sospetto e lui sarebbe diventato un altro. Questa idea spaventosa lo fece rabbrividire. Doveva fare qualcosa.

Il suo sguardo errò in ogni angolo della stanza, nella speranza di scoprire una soluzione all'insopportabile problema che gravava su di lui. Ma i suoi occhi tornavano immancabilmente a quel corpo inerte.

Infine, colto da un terrore che gli faceva mancare il respiro, batté in ritirata e andò a rifugiarsi in soggiorno.

Con un bicchiere di whisky in mano, rimase seduto a lungo sulla poltrona, lo sguardo immobile, la mente assorta, sforzandosi di analizzare pazientemente la situazione e trovare una possibile via d'uscita. Tre quarti d'ora dopo, quando si alzò dalla poltrona, Josh era ben saldo sulle gambe, era riuscito a dominare la paura e sapeva con precisione quel che gli conveniva fare.

12

Il sole non era ancora calato quando Rice era caduto in un sonno profondo. Si era addormentato di colpo, come sotto l'effetto di un'anestesia. Bert lo aveva ricondotto alla prigione alle sette; era sfinito, la gola secca, i muscoli della schiena indolenziti e doloranti.

Si era gettato sotto la doccia ed era rimasto fino a quando l'acqua non si era fermata automaticamente alle sette e mezzo. Poco dopo, Zack Shellman gli aveva portato il vassoio con il pasto della sera e lo aveva ammanettato per la notte. La cosa non gli aveva impedito di divorare tutto, senza preoccuparsi nemmeno di quel che metteva in bocca. Poi si era buttato sulla branda e non si era più alzato.

Vestito con una tuta da lavoro arancione fluorescente, con le catene ai piedi, aveva trascorso tutto il pomeriggio lungo un fossato che costeggiava l'entrata a ovest della città. Sotto l'occhio vigile di Bert, aveva estirpato erbacce, raccolto rifiuti di ogni sorta e scavato per allargare il fossato di drenaggio. Si era dimenticato di quanto fosse duro lavorare e si era chiesto più volte come la gente libera accettasse di ridursi a quel modo per guadagnare un misero salario.

Dormiva dunque, con i polsi ammanettati, un sonno pesante e ristoratore, come da tempo non gli succedeva, quando qualcosa lo disturbò. Si girò più volte e poi finì per aprire gli occhi.

Si sedette sulla branda, cercando di capire che cosa lo avesse svegliato. O se tutto era stato solo un sogno.

Si decise ad alzarsi e a dare un'occhiata in giro.

Scoprì subito l'origine del rumore che l'aveva svegliato. Un secchio. Un secchio tutto ammaccato che era rotolato in mezzo alla tenda. Rice, perplesso, guardò per un istante l'oggetto, poi uscì.

Fuori, il campo della prigione era immerso nella fioca luce gialla che proveniva dal riverbero della strada principale. Il silenzio era totale. Con la catena in mano, fece qualche passo e vide un buco enorme nella rete metallica del recinto.

Il cancello era aperto.

Si fece avanti ancora e fu allora che inciampò in un corpo. Malgrado l'oscurità, riconobbe subito il vecchio Bert. Aveva la faccia per metà nella polvere e da una grande ferita sulla nuca usciva copioso il sangue.

Rice si chinò, scosse il corpo inerte, ma non ottenne risposta. Non aveva mai visto un cadavere e nemmeno ne aveva mai toccato uno, ma non gli servì molto tempo per capire che il vecchio Bert non si sarebbe mai più risvegliato.

Non riusciva a spiegarsi la successione degli avvenimenti. Quello che invece comprese al volo fu che le cose per lui si mettevano male e che qualcuno avrebbe cercato di incolparlo del delitto. Non sapeva perché, ma era certo che quel morto era stato portato lì per lui.

Un terribile pericolo incombeva su di lui.

Fu percorso da un brivido d'angoscia. In breve gli sarebbero piombati addosso, anche se il luogo per il momento sembrava deserto, e stranamente calmo. Nessun rumore proveniva dalla città addormentata. Evidentemente era solo.

Solo con Bert.

Doveva reagire. Doveva fare qualcosa. La sua mente era confusa e pareva un motore che si rifiuta di rimettersi in moto. Rice non sapeva nemmeno che ora fosse. Forse l'una del mattino?

Di fronte a lui, dall'altra parte della strada, vide che la porta del capannone era aperta. Là dentro, forse poteva trovare il modo per sbarazzarsi delle catene. E, se avesse trovato una macchina, avrebbe avuto una possibilità. Scavalcò il corpo di Bert, attraversò la strada ed entrò nel locale buio.

L'odore pungente di grasso e benzina lo assalì e lo lasciò quasi senza fiato. Avanzò a tentoni nell'oscurità, tastando le pareti finché non trovò l'interruttore. Esitò un attimo, poi lo fece scattare e diverse luci al neon si accesero.

Si trovò di fronte a un rimorchio attaccato a un trattore e a due macchine per il trasporto della spazzatura. Nessuna automobile. Bestemmiò tra sé. Poi si accorse di un piccolo ufficio sulla sinistra e lo raggiunse.

Vide subito l'armadio con le chiavi fissate al muro. Le prese e febbrilmente provò ad aprire i lucchetti che lo tenevano incatenato.

Si sbarazzò delle catene e subito si mise a frugare ovunque. Aprì i cassetti uno a uno, senza sapere bene quel che cercava. In mezzo a una infinità di carte in disordine, trovò una pianta della regione. La prese e continuò a rovistare. Gli serviva un'arma. Poi si fermò a riflettere. Il fucile di Bert. Dove lo teneva nascosto?

Lo scorse in un angolo e istintivamente lo afferrò ma poi si bloccò. Il suo sguardo andava dal fucile alla cartina, dalla cartina al telefono e poi ancora al fucile, come se cercasse di risolvere un rebus complicato, da cui dipendeva tutta la sua vita.

Quanto al fucile, si disse che era troppo pericoloso. Si vide in fuga con l'arma in spalla e subito capì che non sarebbe riuscito a cavarsela in quel modo. Lo rimise a posto. Quanto al telefono, a chi mai poteva telefonare? A chi poteva dire che si trovava in una località a lui sconosciuta, in un angolo sperduto con un cadavere poco distante? Scartata anche quell'idea, alla fine si accontentò di prendere la cartina della regione, che infilò nella tasca dei pantaloni.

Uscì dall'ufficio ed esplorò di nuovo tutto il capannone. Doveva escogitare qualcos'altro. Si diresse al banco degli attrezzi dove, rovistando febbrilmente, trovò un coltello ben affilato. Lo prese e scappò come un ladro. Passando vicino all'interruttore, spense la luce e si ritrovò in strada, di fronte al cadavere di Bert.

E ora che cosa doveva fare?

Lo avevano svegliato e avevano anche aperto il cancello perché scappasse, per rincorrerlo e raggiungerlo in breve tempo! Ecco che cosa avevano in mente. Volevano accusarlo di omicidio.

Era assolutamente indispensabile non passare per la strada principale della città. Anche se non avesse trovato nessuno ad aspettarlo, era certo che se avesse tentato di rubare una macchina, in un secondo gli sarebbero stati addosso.

Doveva andarsene a piedi. Ma chi mai avrebbe dato un passaggio a un negro?

Per quanto Rice si concentrasse, il suo cervello non riusciva a funzionare più in fretta.

Si voltò. Sul lato opposto, la strada della prigione si perdeva nel buio. Un buio quasi impenetrabile, in fondo al quale, distaccandosi a malapena dal cielo nero della notte, si poteva notare una massa ancor più nera. Le montagne. Rice, diede un'occhiata alla carta della regione e decise. Non aveva altra possibilità.

Tornò nella tenda a recuperare il suo giaccone, poi, dopo aver dato un ultimo sguardo a Bert, alla prigione e a ciò che si riusciva a vedere della città di Haydenton, si diresse a passo veloce verso il nero della notte, e il buio lo inghiottì.

Nell'ufficio dello sceriffo, Zack Shellman era di turno. Si era addormentato in poltrona, di fronte al televisore acceso che trasmetteva i soliti programmi notturni. Ad Haydenton, di notte, non succedeva quasi mai niente, ma Waronker insisteva perché si assicurasse un servizio di guardia. E i cittadini lo gradivano.

Lo squillo del telefono lo svegliò di soprassalto.

Alzandosi a fatica, staccò la cornetta e riconobbe subito la voce di Josh Cadmus.

«Che cosa succede Josh?» chiese schiarendosi con discrezione la voce.

«Sono preoccupato. Molly non è in casa.»

Shellman guardò l'orologio sopra la porta dell'ufficio. Le due meno dieci. E da quando Josh Cadmus si preoccupava per Molly?

«Non è in casa? Che cosa vuoi dire?»

«Sono rientrato da poco e lei non c'era. Ho aspettato un po' e poi ho pensato di chiamare. Non si sa mai!»

Una o due volte, Molly aveva scatenato qualche litigio tra uomini che

aveva abbordato e Shellman era stato costretto a caricarla in macchina e a riportarla da Josh. Ma una cosa era certa: anche in quei casi, Josh Cadmus non si era mai preoccupato.

«E dove potrebbe essere finita secondo te?»

«Non lo so. Ma le avevo chiesto di andare da Bert per chiedergli se per caso non avesse delle candele per trattori da prestarmi. Lo avevo chiamato nel pomeriggio e lui non mi aveva risposto.»

«Era a tenere d'occhio il negro che lavorava, dall'altra parte della città.»

Silenzio.

Shellman non sapeva che cosa poteva fare per Josh.

«Sei andato da Bert?» gli chiese.

«Ha un pessimo carattere, Zack. Non voglio imbarcarmi in una discussione con lui, a quest'ora della notte.»

In effetti non sarebbe stato così facile farsi ricevere amabilmente. Tutti ormai conoscevano il fucile di Bert. Del resto, che cosa mai avrebbe potuto fare Molly a casa di Bert a quell'ora? Zack Shellman faceva fatica a immaginare quel vecchio orso occupato in faccende di sesso.

«Vuoi che lo chiami io?» propose alla fine, di malavoglia.

«Sarebbe una buona cosa, Zack...»

Essere disponibile con Josh Cadmus alle due del mattino rientrava tra i suoi doveri di vicesceriffo.

«D'accordo, ti richiamo dopo.»

Riattaccò e chiamò subito Bert. Lasciò che il telefono squillasse una decina di volte, ma nessuno rispose. Pensando di avere sbagliato, rifece il numero, ma ottenne lo stesso risultato. Fu a quel punto che cominciò a sospettare qualcosa. Bert avrebbe dovuto essere a letto, e non era certo duro d'orecchio.

Shellman richiamò Josh Cadmus.

«Non risponde» gli disse. «Faccio un salto da lui.»

Riagganciò il telefono, prese le chiavi di una macchina di pattuglia e uscì.

Una decina di minuti dopo, squillò il telefono a casa dello sceriffo.

«Che cosa succede?» chiese Waronker quando ebbe riconosciuto la voce di Zack.

«C'è un problema, Grant. Il negro è evaso e Bert è morto.»

Waronker rimase senza parole.

Indossò in fretta e furia una tuta da ginnastica e, senza nemmeno petti-

narsi, raggiunse Shellman. Alla luce dei fari e in quell'insolito abbigliamento, con gli occhi ancora gonfi di sonno, a Zack sembrò più vecchio di dieci anni.

Waronker non degnò neanche di uno sguardo il suo vicesceriffo, ma si diresse immediatamente al cadavere e lo esaminò sommariamente.

«Gli ha sfondato il cranio» disse. «Non dev'essere successo da molto, il corpo è ancora caldo.»

Poi si alzò.

«Con che cosa l'ha colpito?»

Shellman indicò qualcosa per terra, contro la rete metallica, a poca distanza da loro.

«Con questa qui» disse.

Waronker si avvicinò e vide un'enorme chiave inglese numero quaranta sporca di sangue. Poi si girò di nuovo verso Shellman.

«Che cosa è successo esattamente?»

Shellman gli raccontò della telefonata di Josh Cadmus.

«E Molly, che cosa c'entra? Dov'è?»

«Non lo so. Qui non c'è. Ho controllato anche all'interno del capannone e nell'ufficio di Bert.»

Waronker rimase pensieroso per qualche secondo.

«Mi sembra che le cose giochino a nostro favore» disse. «Il negro è evaso ma non deve avere più di due ore di vantaggio su di noi. Dobbiamo agire in fretta. Io mi occupo prima di tutto di telefonare al coroner di Carver City per le constatazioni di rito. Poi avvertirò Jim perché venga a tenere compagnia a Bert fino all'arrivo del coroner. Tu, nel frattempo, telefona a Bradner e digli di venire all'ufficio con il suo cane migliore.»

«Bradner?»

«Sì, Bradner e tutti gli altri. Chiama anche Novick, Cuthbert e Blain. Visto che vogliono andare a caccia, saranno accontentati. Daremo il via a una battuta di caccia in piena regola.»

«Con le macchine?»

«Con le macchine e a piedi. In totale serviranno una decina di uomini. Radunali nel nostro ufficio tra mezz'ora, li nominerò tutori della legge. Svelto.»

Shelmann si dileguò.

Waronker svegliò Jim McDonough, lo informò di quello che era successo e gli diede alcune consegne per la sorveglianza del cadavere di Bert. Poi chiamò il coroner che con voce impastata di sonno gli promise di raggiun-

gerlo sul posto alle prime luci dell'alba. Ora gli rimaneva Cadmus.

Fermò la macchina davanti alla casa del meccanico. Era diverso tempo che non faceva visita a Josh e da come si presentava la casa, non sembrava proprio che il suo modo di vivere fosse migliorato. Nel preciso istante in cui posava il piede sul pianerottolo della veranda, la porta si aprì e apparve Cadmus.

«Grant,» disse con stupore «che cosa succede? Ho chiamato Zack qualche tempo fa e non ho più avuto notizie...»

«Lo so, lo so» disse Waronker. «Posso entrare?»

«Certo.»

Come si aspettava, c'era disordine ovunque.

Waronker notò che la casa di Josh assomigliava in tutto e per tutto al suo garage: vi regnava lo stesso caos.

«Allora, raccontami, Josh» gli disse, rimanendo in piedi nel soggiorno. «Che cosa sta succedendo?»

Josh Cadmus ripeté il racconto che aveva fatto poco prima a Shellman e Waronker lo ascoltò con attenzione, facendo dei cenni di assenso con la testa.

«Non capisco, Grant» concluse Josh. «Sinceramente, Molly non ha l'abitudine a rimanere fuori di casa fino a quest'ora...»

«Dici di averla mandata da Bert» chiese Waronker con una punta di sospetto nella voce. «Non potevi andarci tu?»

«La verità è che finito il lavoro volevo andare alla riunione da Bradner, e poi mi sono detto che mettere il naso fuori di casa qualche volta le avrebbe fatto bene. Capisci, Grant, lei passa tutto il suo tempo chiusa tra queste quattro mura...»

Waronker pensò che non era certo per riordinare la casa che Molly non usciva mai, ma non disse niente.

«Conosce bene Bert?» chiese.

«Non molto» rispose.

«Non avrà incontrato una sua amica rientrando?»

Waronker con il maggior tatto possibile stava suggerendo a Cadmus che forse Molly aveva relazioni con gente che lui non conosceva.

«Amiche?» si stupì Josh, fingendo di non cogliere l'allusione. «Non ha amiche. Sai com'è Molly, conosce tutti e nessuno...»

«C'è un grosso problema, Josh» finì con il dire lo sceriffo. Vedeva che Josh si comportava in maniera sfuggente e si domandava perché mai quell'uomo fosse così nervoso. Sembrava essere sotto l'effetto di qualche dro-

ga. «Bert è morto» continuò Waronker. «E quel farabutto che ho arrestato ieri mattina è scappato in mezzo alle montagne.»

«Bert?» esclamò Josh. «Morto? Morto come?»

«È stato colpito alla testa. Non sappiamo ancora come sia successo.»

«E Molly?»

«Non sappiamo niente. Non ci sono sue tracce, ma forse il fuggitivo ne sa qualcosa. Stiamo preparando una battuta di caccia per riprenderlo.»

«Voglio partecipare anch'io!» disse subito Josh.

Waronker rimase sorpreso da questa proposta. Josh aveva appena chiesto aiuto alla polizia per ritrovare la sua donna, che si era forse incontrata con uno che era stato trucidato e la sua unica preoccupazione era quella di darsi a una battuta di caccia all'uomo in mezzo ai boschi!

«Non pensi che faresti meglio ad aspettare qui? Molly potrebbe tornare.»

Josh non riuscì a reprimere un moto di imbarazzo.

«Certo...» si giustificò. «Ma del resto, se quel negro sa qualcosa, voglio unirmi a voi per cercarlo...»

Waronker esitò. Cadmus era un buon elemento per una caccia all'uomo, ma nessuno poteva sapere che cosa gli passasse veramente per la testa.

«Hai telefonato all'ospedale? Magari si è sentita male e si è fatta ricoverare.»

Josh rimase stranamente in silenzio e si limitò a far cenno di no con la testa.

«E il suo medico? Chi è il medico di Molly? Corley? Deshler? Hagerman?»

«Non lo so, non lo so...» mormorò Josh prostrato.

«Bene. Allora, ascolta. Telefona all'ospedale e ai dottori e se non ottieni niente, raggiungici al posto di polizia. Ci prepariamo a partire subito.»

«Vuoi che telefoni a quest'ora?»

«Certo. I medici sono come noi poliziotti. Sono fatti per essere svegliati nel bel mezzo della notte!»

Waronker uscì, salì in macchina e se andò. Josh, in piedi sulla veranda, lo guardò allontanarsi lungo la strada mal illuminata. Il sudore gli colava dalla fronte e la camicia gli si era incollata alla pelle per la tensione. Non aveva pensato che fosse così difficile, che tutto sarebbe cambiato così in fretta. Si era reso conto solo allora che Waronker, che fino a quel momento era stato un amico, ora costituiva per lui una minaccia. Ormai era un nemico. Chiuse gli occhi e li strinse con tutte le sue forze perché il mondo stava vacillando sotto i suoi piedi.

13

Nel parcheggio davanti all'ufficio dello sceriffo si erano già radunate diverse persone. Molte macchine erano posteggiate a casaccio e gli uomini stavano parlando con Shellman. Tutti erano in divisa da caccia e taluni tenevano il fucile sotto il braccio. Quando Waronker scese dalla macchina, tutti lo guardarono e gli rivolsero cenni di saluto.

«Povero Bert» disse Novick con aria triste.

«È una vigliaccata prendersela con un uomo della sua età» disse Cuthbert. «Chi ha fatto questo non merita di cavarsela.»

«Un farabutto!» aggiunse Donnelly con il solito berretto della Winchester in testa. «Un vero mascalzone.»

Waronker chiese silenzio con un gesto della mano.

«Ogni cosa a suo tempo» disse. «Ho chiesto a Zack di radunarvi per costituire una squadra di cittadini che ci dessero una mano. Tutti i presenti hanno scelto di partecipare alla battuta di caccia liberamente?»

Ci fu un coro di assensi.

«Non saremmo qui se non fossimo d'accordo, Grant» gli disse Blain.

«Allora entrate nel mio ufficio per prestare giuramento e dopo si discuterà.»

Quando furono entrati tutti nella sala d'aspetto, Waronker si mise di fronte al gruppo di uomini.

«Alzate la mano destra e ripetete con me» disse, facendo lui stesso il gesto. «Dichiaro di essere volontario e di mettermi a disposizione della polizia della contea di Haydenton...»

Un mormorio indistinto seguiva le parole dello sceriffo.

«... Faccio giuramento di comportarmi in modo leale e di rispettare gli ordini dello sceriffo della contea, nel corso dell'esercizio della legge, e di rispettare tutte le disposizioni superiori per tutto il tempo della durata della missione, revocabile in qualsiasi momento.»

I volontari finirono di recitare la formula in un caos di voci incomprensibile. Alla fine Waronker abbassò il braccio.

«Grazie, ragazzi. Non sarete certo di troppo. Vi resta da riempire e firmare il foglio di arruolamento temporaneo che Zack vi distribuirà.»

Raccolti i moduli, Shellman allungò un sacchetto di stelle allo sceriffo.

«Avvicinatevi e mettetevi questa sulla giacca» e si mise a distribuire le stelle di latta come fossero caramelle.

«Bene» disse. «Fino a nuovo ordine, voi fate parte della polizia della contea. Avete con voi le vostre armi o preferite essere equipaggiati con l'armamentario della polizia?»

«Penso che ciascuno di noi abbia quel che serve» disse Novick. «Abbiamo le nostre abitudini» aggiunse, ammiccando.

«Come preferite. Adesso vi spiego come ci organizzeremo. Ci divideremo in due gruppi, un gruppo motorizzato e uno a piedi.»

Indicò i volontari uno a uno.

«Novick, Bradner, Cuthbert e Blain resteranno con me per la caccia a piedi. Gli altri saranno sotto il comando di Donnelly e si divideranno in quattro vetture, due uomini ciascuna. Voglio due macchine sulla 95, una a ovest verso Ashton e l'altra a est verso Silver Pass. Una squadra si appos terà sulla 361 che porta a Yarbridge e l'altra sulla 318 di Hallock. Sarete di pattuglia su queste strade ed eventualmente sulle laterali. Vi sintonizzerete tutti sulla nostra frequenza e rimarrete in contatto permanente. Se localizzate il fuggitivo, inviate un messaggio. Niente azioni eroiche prima di avere ricevuto ordini precisi. Capito?»

Donnelly assentì rispettosamente.

«Per rispondere a quanto dicevate prima tra di voi,» continuò Waronker «il nostro evaso non mi ha dato l'impressione di essere un duro. Ma è un fuggitivo e dunque, potenzialmente, pericoloso. Non sappiamo se è armato e vi consiglio di agire con precauzione. Si chiama Rice, Cecil Rice. È nero, ha ventisei anni, è un ladro di macchine, recidivo, ed è già stato due volte in galera.»

«Possiamo sparargli?» chiese Donnelly.

«Solo se il fuggitivo mostra un comportamento aggressivo che metta a repentaglio la vostra vita... In questo caso avete l'autorizzazione a sparare. Altre domande?»

Gli uomini che facevano parte della squadra motorizzata si consultarono con lo sguardo poi risposero negativamente.

«Bene, allora, in azione!»

Era appena uscito tutto il gruppo di Donnelly, quando Josh Cadmus fece la sua apparizione. In tenuta militare, era equipaggiato per una battuta di caccia di lunga durata e oltre a un pesante fucile di precisione, portava sulle spalle uno zaino completo.

«Allora?» gli chiese subito Waronker.

«Niente» rispose Josh.

«Da nessuna parte?»

Waronker lo osservò. Nel suo abbigliamento da mercenario, Josh Cadmus sembrava proprio un tipo poco raccomandabile e lo sceriffo si sentiva sempre più a disagio all'idea che si unisse a loro. Non riusciva a togliersi dalla mente la sensazione che quell'uomo gli stava nascondendo qualcosa. Si girò verso Novick e gli altri tre e li informò della scomparsa di Molly.

«E questo cosa c'entra con il negro?» disse Novick, incredulo. «Che storia è questa?»

Waronker fece un gesto evasivo.

«Non ne sappiamo niente e per il momento non ci sono spiegazioni.»

Poi si rivolse a Josh: «Suppongo che non serva a niente insistere perché tu rimanga qui ad aspettare notizie di Molly?» chiese.

Cadmus non rispose.

«Allora alza la mano destra e ripeti con me.»

E mentre Josh Cadmus prestava giuramento, fuori sulla strada, le squadre motorizzate cominciavano a partire.

Quando lo sceriffo ebbe finito con Josh, si girò verso Shellman.

«Tu rimarrai qui, Zack» gli disse. «Ti occuperai dell'ufficio, ma non allontanarti troppo dalla ricetrasmittente. Potremmo avere bisogno del tuo aiuto. Noi andiamo alla prigione per capire come orientare le ricerche.»

Lasciarono Shellman al suo posto di guardia e sotto la guida di Waronker si recarono sul luogo del delitto, mentre Bradner li seguiva con il fuoristrada.

Davanti alla prigione, trovarono Jim McDonough in uniforme, un po' più serio del solito, che montava la guardia. Aveva coperto il corpo di Bert con un telo di plastica trovato nel capannone.

Gli uomini si avvicinarono al morto e Waronker sollevò un angolo del telo per guardare di nuovo il volto del vecchio. Una smorfia curiosa segnava l'espressione del viso.

«Riusciremo a prendere quel mascalzone» disse Cuthbert tra i denti. «Che cosa ne pensi, Josh?»

Josh fissava il cadavere.

«Hai ragione, Andy» disse con voce decisa. «Dobbiamo fargli la pelle.»

Waronker lasciò ricadere il telo.

«Porta qui il tuo cane, Ken» disse a Bradner che era al suo fianco.

L'uomo andò ad aprire il portellone sul retro del fuoristrada e fece uscire un superbo animale dal pelo fulvo e macchiato di nero, che lo seguì docilmente.

«Fagli annusare la tenda di Rice e vediamo se otteniamo qualcosa...»

Bradner condusse il cane fino alla tenda e gli ordinò di annusare anche la branda dove il fuggitivo aveva dormito. Il cane di sua iniziativa cominciò a fiutare tutta la tenda, compresa la coperta che era per terra in un angolo e poi cominciò a tirare verso l'uscita.

«Cerca, Joker, cerca!» lo incoraggiò Bradner. All'interno della prigione, il cane ripercorse le piste invisibili lasciate da Rice nel corso della sua permanenza, fino alle docce.

Quando Bradner giudicò che il cane avesse capito bene come mettersi sulle tracce dell'evaso, gli ordinò di cercarlo e si portò al cancello dove gli altri seguivano con interesse quella operazione.

Joker annusò molto velocemente il telo che ricopriva il cadavere, poi con sorprendente determinazione, quasi fosse un giocattolo teleguidato, si diresse verso il capannone, trascinando con sé il suo padrone.

«Mi stupirebbe che fosse ancora là dentro» disse Waronker seguendoli.

«Deve essere entrato qui dentro per qualche motivo e Bert lo avrà sorpreso» suggerì Josh.

«È possibile.»

In pochi secondi il cane trascinò Bradner e gli altri in tutti gli angoli dove Rice si era soffermato. Poi, soddisfatto del suo lavoro, si fermò e guardò il suo padrone con atteggiamento interrogativo, in attesa di una nuova consegna.

«È entrato nell'ufficio, ma non ha preso il fucile» osservò Waronker.

«Se il fucile è qui, vuol dire che Bert non era armato quando lui gli ha fracassato il cranio» aggiunse Novick.

«Forse ha raggiunto la strada principale e ha rubato una macchina» aggiunse Josh.

«Se è così, a quest'ora è già lontano» commentò Cuthbert.

«Non ci resta che portare fuori il cane. Così sapremo qualcosa di più» disse Waronker.

Si ritrovarono tutti fuori e Bradner percorse la strada con il cane. Joker cercò in tutte le direzioni, rispondendo con serietà agli ordini del padrone, ma finì ben presto per abbandonare le ricerche e si appostò di fronte a Bradner.

«Se Joker non trova niente sulla strada, è certo che quel farabutto non è passato di qua. O forse ha rubato una macchina che era posteggiata proprio di fianco al cancello della prigione.»

«Oppure, si è dileguato nell'altra direzione» disse Novick.

«In quale altra direzione?» chiese Josh. «Ci sono soltanto le montagne.

Sarebbe stato stupido.»

Ma quando spinsero il cane dall'altra parte della strada, quello cominciò a tirare con forza. Poi si fermò nel mezzo della notte, dove iniziava il sentiero per le montagne e abbaiò deciso: era il segnale che Bradner aspettava sempre con impazienza quando cercava di scovare la cacciagione.

«È scappato di qua» urlò agli altri.

Tutti si radunarono intorno al cane e si consultarono con lo sguardo.

«Lo inseguiamo?» chiese Novick.

«Ha tre o quattro ore di vantaggio su di noi» disse Waronker.

«Certo, ma se facciamo una buona battuta di caccia, ha poche possibilità di sfuggirci» aggiunse Cuthbert.

Waronker si girò verso Josh: «Che cosa ne pensi?».

Josh Cadmus era rimasto tutto il tempo in silenzio e sul suo viso non c'era traccia di entusiasmo. Eppure sembrava dello stesso parere degli altri.

«Penso che non abbiamo scelta» rispose. «Dobbiamo cercarlo là in mezzo!»

Waronker scosse il capo.

«D'accordo, ragazzi. Si parte!»

Diede qualche consegna a Jim e poi, senza aspettare oltre, si incamminò con gli altri al seguito di Bradner, a sua volta trascinato dal cane, sovraeccitato.

14

Assalita dal freddo della notte, Maureen Meigs si svegliò di soprassalto. Per dormire, aveva indossato tutto quello che c'era nel suo zaino eppure era intirizzita. Non osava muoversi, per paura di disperdere quel po' di calore che si era formato attorno al suo corpo sotto il poncho. Trascorse un lungo attimo a respirare il vento freddo della montagna che spazzava il suolo.

Con gli occhi spalancati, incapace di riprendere sonno, contemplò il cielo pieno di stelle, e Boyd che dormiva a un solo metro di distanza. Al momento di coricarsi, la guida aveva suggerito agli escursionisti di dormire l'uno accanto all'altro per godere al massimo del calore dei corpi, ma per pudore o semplicemente per discrezione, nessuno aveva seguito quella raccomandazione. Adesso, a pensarci bene, Maureen si rimproverava di non avere accettato di coricarsi contro quel corpo solido e tranquillamente addormentato, poco lontano da lei, che le ispirava conforto e sicurezza.

Continuando a tremare per il freddo, con lo sguardo perso nella profondità vertiginosa degli astri e delle costellazioni trovò finalmente il tempo di stupirsi della situazione in cui si trovava.

Ci sono momenti in cui si crede che l'unica salvezza sia rappresentata dalla fuga e Maureen aveva attraversato proprio uno di quegli istanti.

A ventisette anni, aveva avuto l'impressione di avere concluso una parte della sua vita e di essersi ritrovata al punto di partenza.

La sua giovinezza, gli studi, il debutto nella professione, il suo legame difficile con Stephen le apparivano solo ora come frammenti di un lungo percorso troppo spesso sfuggito al suo controllo, ma dal quale, finalmente, era uscita per trovare la forza di ripartire.

Stephen. Ancora una volta, il pensiero della loro separazione le strinse il cuore. Non aveva superato il dolore per quella rottura, era come se una parte di lei le fosse stata strappata via, un'amputazione senza anestesia.

Erano rimasti insieme quattro anni e avevano diviso lo stesso appartamento negli ultimi otto mesi. Lui era più vecchio di diversi anni e quando si erano incontrati le era sembrato che con Stephen avrebbe potuto navigare con sicurezza in mezzo al vasto oceano della vita.

Insieme a lui aveva scoperto una parte di se stessa che non conosceva affatto. Innanzitutto la sua natura profondamente femminile, che non aveva mai sospettato. Poi, le era piaciuto godere dell'aura di rispettabilità che le veniva dal suo rapporto con un uomo di successo. Stephen lavorava per un'azienda che fabbricava ed esportava oleodotti ed era un uomo conosciuto e ammirato, e per un po' le era piaciuto stare al suo fianco.

Poi, poco alla volta, senza che tra loro le cose si fossero palesemente guastate, Maureen aveva cominciato a dubitare.

Nel corso delle sue lunghe e frequenti assenze, aveva cominciato a ritrovare con piacere la sua autonomia di donna sola. Quando poi si reincontravano, le sembrava che ogni volta avessero bisogno di più tempo per ricominciare a incarnare i personaggi che erano obbligati a rappresentare.

Malgrado il suo affetto sincero, Stephen le appariva sempre più sfuggente, percepiva in lui un volto nascosto che mai le si sarebbe svelato. E quando Stephen le aveva proposto di sposarla, lei aveva avuto paura.

Aveva a lungo tergiversato, anche di fronte alle sue continue insistenze, spinta da una intuizione segreta che le diceva di non impegnarsi seriamente con quell'uomo, ma altresì preda dell'inquietudine e dell'apprensione.

Fu lui, un giorno, a proporre la separazione. Con una freddezza impressionante, le suggerì di abbandonare l'appartamento in cui avevano tentato

di costruire un primo abbozzo di vita coniugale, per riprendere ciascuno la propria libertà.

Era questa la ragione che l'aveva spinta a quel viaggio, a dormire all'aperto, tra boschi e montagne, come per una sorta di gelido sacrificio cui immolarsi per ritrovare se stessa.

A est, il buio della notte cominciò a schiarirsi e Maureen vide il mondo emergere lentamente nelle prime luci dell'alba.

Poco dopo, Hanson, l'atleta, si alzò sbadigliando e lamentandosi del freddo e andò a urinare in un angolo. Poi fu la volta di Benkelman, che rimase seduto per terra a contemplare l'immensità che si apriva al suo sguardo.

Quando Maureen si girò verso Boyd, si accorse che non dormiva. Coricato su un fianco, la stava osservando.

Le sorrise.

«Dormito bene?»

«No. Troppo freddo.»

«Cerchiamo di scaldarci un po'.»

Si alzò di scatto e andò a rianimare il fuoco della sera. Poi fece scaldare un recipiente e distribuì nelle ciotole il caffè bollente.

«Tra un'ora il sole sarà alto e cominceremo a sentire il caldo» disse. «Dobbiamo muoverci al più presto per approfittare fin che si può del fresco.»

«Quando vuole» disse Benkelman. «Sono pronto. Non chiedo altro che di mettermi in marcia.»

Boyd gli gettò un'occhiata. L'eleganza un po' affettata di Benkelman aveva cominciato a scomparire dopo la notte appena trascorsa. Con una barba evidente, i capelli scomposti e i vestiti spiegazzati, cominciava ad assomigliare a un boscaiolo.

«Cammineremo in tutta tranquillità» riprese a dire Boyd. «Non vale la pena fare degli sforzi di primo mattino. Ci aspetta una giornata piuttosto impegnativa prima di poterci di nuovo riposare. Quindi è bene che ci muoviamo subito.»

«Cammineremo tutto il giorno sotto il sole?» chiese Hanson.

«Se vogliamo arrivare prima di notte al nostro punto di ristoro, non vedo altra possibilità. Tuttavia prima di metterci in cammino, vorrei farvi alcune raccomandazioni.»

Tutti si volsero a lui.

«Ci prepariamo a superare una prima catena di monti e ci avvicineremo

al Nopahute, percorrendo una zona sempre più arida. Abbiamo acqua a sufficienza per tutta la giornata. Ma è d'obbligo consumarla con attenzione. A cominciare dalle dieci, faremo una pausa ogni ora, e ciascuno di noi berrà un quarto di litro di acqua, non di più. Tra le tredici e le quindici, faremo una sosta per evitare il sole più intenso. Poi riprenderemo il cammino fino alle ventuno.»

«Che cosa c'è per pranzo?» chiese Benkelman con tono scherzoso.

«Assai poco» rispose Boyd seriamente. «La digestione richiede molta acqua. Il nostro obiettivo è utilizzare l'acqua al solo scopo di mantenere il tasso di idratazione nella normalità.»

«Che cosa vuol dire, "nella normalità"?» chiese Jed Hanson.

«Vale a dire consentire una perdita di liquidi che non superi il due o il tre per cento del normale.»

«E se qualcuno ne perde di più, inizia ad avere dei miraggi, non è così?» chiese Benkelman.

«Per vostra informazione, con una perdita di liquidi del cinque per cento, a parte la gran sete, si comincia a provare nausea e a sentirsi deboli. Verso il dieci per cento si cominciano a provare giramenti di testa, emicrania e difficoltà di movimento. Al quindici per cento, la vista si annebbia, la lingua si gonfia, non si sente più niente e la pelle perde ogni sensibilità.»

«E dopo?»

«Oltre il quindici per cento c'è la morte.»

Le sue parole furono accolte da un silenzio preoccupato.

«È un piacere fare del turismo con lei» concluse Benkelman. «Si imparano un sacco di cose.»

Boyd gli rispose con un sorriso divertito.

«Non preoccupatevi troppo, ce la caveremo. Ma è pur vero che un deserto come il Nopahute può essere pericoloso. Meglio saperlo in partenza.»

Si alzò.

«Forza! Prepariamoci a partire. Controllate che non rimangano rifiuti sparsi per terra. Colin, per cortesia, getta della terra sul fuoco.»

Squibb eseguì l'ordine poi si avvicinò a Boyd, visibilmente imbarazzato.

«Che cosa c'è?» gli chiese Boyd.

«Per quanto riguarda i serpenti, signore,» disse sottovoce «c'è un rischio reale? La cosa mi manda nel panico...»

Boyd provò per quel ragazzo un vago senso di compassione.

«E va bene. Due parole sui serpenti» disse rivolgendosi all'intero gruppo. «Poiché volete sapere tutto, vi accontento. Sappiate che ci sono venti-

sette specie di serpenti a sonagli su tutto il territorio degli Stati Uniti e del Messico. Quelli che possiamo incontrare in queste zone sono il *Crotalus atrox,* o diamantino dell'Ovest, e il *Crotalus scutulatus.* Dei due, il più pericoloso è il secondo, detto anche serpente a sonagli del Mojav. Attacca all'improvviso e il suo veleno è pericolosissimo perché agisce sul cervello e provoca gravi turbe respiratorie che possono anche condurre all'asfissia... È tutto chiaro?»

I quattro restarono ancora una volta senza parole.

«Comunque devo fare una precisazione» continuò Boyd. «Questi serpenti preferiscono nascondersi tra le sabbie e le rocce del deserto. Per il momento, a questa altitudine non rischiamo niente. E comunque, sono pur sempre io che vi precedo. Voi non avete niente da temere. Altre domande?

«No, grazie, questo basta» disse Benkelman. «Stasera, prima di dormire, ci racconterà di scorpioni, tarantole, cacciatori di scalpi, così i nostri sogni saranno tranquilli! D'accordo?»

«Promesso!» rispose Boyd: quel tipo decisamente lo divertiva.

Una decina di minuti dopo, erano tutti pronti per riprendere la marcia in direzione della montagna

«Forza, in cammino!» ordinò Boyd.

I turisti si misero in fila indiana al seguito della loro guida, girando le spalle all'orizzonte che a est si tingeva di rosso.

15

Il freddo della notte non era stato gradevole nemmeno per Cecil Rice. Nella sua corsa forsennata, aveva scoperto che niente era più difficile che scalare una montagna immersa nell'oscurità quasi totale.

Non teneva più il conto delle volte che era inciampato, o che era caduto sui sassi o nei rovi. Si era ferito le mani, le braccia, le gambe. Ma aveva perseverato nella fuga, senza fermarsi e, nell'immenso silenzio della notte, l'incubo di Haydenton sembrava essersi per sempre dileguato.

All'inizio aveva corso all'impazzata, spinto dal panico più che dalla ragione. Poi, giunto su una cresta, prima di lasciarsi definitivamente alle spalle le luci fioche della città, aveva cercato di orientarsi. Anche se aveva avuto poche possibilità di frequentare la scuola, Rice sapeva perfettamente come ritrovare il nord guardando il cielo.

Nei tre anni che aveva trascorso nel penitenziario di Clarkson, aveva completato il suo misero sapere frequentando un vecchio detenuto appas-

sionato di astronomia. Arthur Bascombe, ospite del penitenziario da diciannove anni, gli aveva mostrato le meraviglie del cielo notturno e del sistema solare.

Nell'universo chiuso del mondo carcerario, Cecil Rice era stato avviato alla comprensione delle distanze siderali. E in quella notte di fuga, per la prima volta, aveva potuto mettere in pratica quanto aveva imparato.

Con la precisione di un navigatore, aveva moltiplicato per cinque l'estremità del Grande Carro e localizzato la Stella Polare. Poi senza mai perderla d'occhio, aveva ripreso la fuga, diretto a nord.

In realtà, Rice non aveva un'idea precisa della zona in cui si stava inoltrando. Avrebbe dovuto aspettare le prime luci dell'alba, per fare il punto della sua posizione sulla carta che aveva con sé e per cercare di fare un qualsiasi piano.

Camminò ostinatamente per ore, con il fiato corto e il cuore in subbuglio; in breve riuscì a distinguere le forme insidiose delle rocce, poi la vegetazione, poi i tronchi degli alberi.

Le stelle impallidirono a poco a poco e la fedele Stella Polare si dissolse nel limpido blu del giorno che nasceva. Rice si fermò, si girò verso est e si sedette ad aspettare l'alba. Prima ancora che apparisse il sole, stava già studiando la carta.

Non gli ci volle molto tempo per rendersi conto che si trovava nel bel mezzo di niente. Se alle sue spalle c'era Haydenton, adesso a una decina di chilometri, davanti a lui si apriva il nulla. La strada più vicina era a circa venti chilometri a ovest. Ed era quella che conduceva da Ashton a Yarbridge. Luogo dove quasi certamente lo stavano già cercando.

A est, a una quarantina di chilometri, dall'altro lato dei monti Tuscamora, c'era la 318 che portava ad Hallock ed era la strada dove si era fatto beccare da quel maledetto sceriffo.

In mezzo, c'era il lato nord dei Tuscamora, un deserto e poi ancora montagne. Nient'altro. Novanta o cento chilometri lo separavano dalla strada 50 che collegava Hallock a Velma, all'estremità nord della contea!

Malgrado l'aria fresca, sentì il sudore sulla fronte e non era il caldo, ma la paura.

"Non uscirò mai vivo di qua" si disse.

Era ben consapevole che la sua unica possibilità i sfuggire a quelli che cercavano di incastrarlo era quella di scappare nella direzione meno probabile. E quella direzione era proprio il nord, a tre buoni giorni di marcia, senza neanche un abitato, senza ombra, senza oasi d'acqua indicate sulla

carta.

Si prese la testa tra le mani, disperato, e rimase a lungo in quella posizione. Poi, tornò a osservare attentamente la carta e studiò una possibile alternativa. Da qualche parte, in mezzo a tutto quel vuoto, c'era pur sempre un puntino nero con la scritta «Fat Hills» con un sentiero tratteggiato che proveniva dalla 318. Che cosa poteva essere? Un luogo abbandonato? Una fattoria? Quest'ultima ipotesi gli parve improbabile.

Continuò a rimuginare sulla questione e si ricordò il labirinto di sentieri e strade sterrate che aveva percorso per cercare di sfuggire allo sceriffo Waronker, soltanto ventiquattr'ore prima.

La regione era bucherellata da vecchie miniere come un formaggio svizzero. Fat Hills doveva essere una di quelle miniere in disuso. La spiegazione gli sembrava plausibile. Con un po' di fortuna, poteva arrivarci e procurarsi dell'acqua. Perché l'acqua era indispensabile per attraversare il deserto. E allora...

Qualcosa che assomigliava a un piano prese forma nella sua testa. Per un attimo ritrovò il suo solito buon umore.

Sapeva che non sarebbe stata una passeggiata, ma la cosa gli sembrava possibile. Nessuno avrebbe potuto immaginare che lui sarebbe scappato in quella direzione.

E superato il deserto e le montagne del Tocuma, avrebbe certo trovato sulla 50 un camionista nero a una stazione di servizio, che lo avrebbe finalmente portato lontano da quell'inferno.

Ma prima di pensare al deserto, bisognava raggiungere quel punto nero sulla carta. Rice calcolò che doveva trovarsi a circa venticinque chilometri. La prima prova cominciava adesso. Ignorava chi mai potesse esserci a Fat Hills e se era ricercato, certo i suoi inseguitori sarebbero andati a controllare anche la vecchia miniera. Ma non aveva altra scelta.

Il sole era già alto e questo gli consentiva di stabilire con precisione il percorso a nord-est che avrebbe dovuto seguire per raggiungere la sua meta.

Quando si rimise in cammino, i muscoli delle gambe lo fecero soffrire crudelmente, ma dopo un centinaio di metri non sentiva più alcun dolore, immerso nel percorso invisibile che si era tracciato.

16

«Come ha fatto a passare di qua?» chiese Bradner, fermandosi per ri-

prendere fiato.

«È semplice» rispose Cuthbert, che si trovava poco più in basso. «Sapeva che lo avremmo inseguito e si sarà messo a correre come una lepre.»

«Ma anche una lepre farebbe fatica a districarsi qua in mezzo» aggiunse Blain, indicando con un gesto il tappeto di rovi e sterpi che gli arrivava a metà gamba. «Sarà ridotto come uno straccio; non potrà andare molto lontano.»

Da oltre un'ora la squadra di Waronker procedeva a fatica. Più volte Joker aveva perso le tracce e il gruppo si era trovato in un vicolo cieco seguendo la corsa del cane.

Da qualche minuto, Joker sembrava avere fiutato una nuova pista, ma Bradner non era più certo di cosa stesse inseguendo l'animale. Sì rivolse a Waronker.

«Che cosa facciamo, Grant? Ho l'impressione che Joker non segua una direzione precisa.»

«Con un simile terreno, non deve essere facile nemmeno per lui» rispose Waronker. «Una battuta di caccia è pur sempre una battuta di caccia. Non si sa in anticipo se si raggiungerà la preda.»

Con una manica si asciugò il sudore che gli colava dalla fronte. Presi dalla foga, si erano gettati con eccessiva fretta all'inseguimento del fuggitivo e solo adesso si rendevano conto delle difficoltà. Se quel farabutto si era davvero avventurato in mezzo alle montagne, ci sarebbe voluto parecchio tempo prima di riuscire a stanarlo.

«A mio parere, se si fosse nascosto nei pressi di Haydenton, lo avremmo già scovato. Ma, se come dice Andy, sta cercando di fuggire tra le montagne, allora dobbiamo organizzarci in altro modo.»

«Il giorno sta per sorgere» osservò Novick che si trovava vicino a lui. «Potremo procedere più facilmente.»

«Certo, ma questo vale anche per lui» disse di rimando Cuthbert.

«In ogni modo, non ha molte vie d'uscita per cavarsela. Deve riuscire a raggiungere una strada, in un modo o nell'altro, e deve trovare da bere e da mangiare. Non ci resta che rinforzare le squadre di Donnelly sulla 361 e sulla 318 e presto lo acchiapperemo.»

«Non è così semplice» obiettò Waronker.

«Non disponiamo di mezzi sufficienti per tenere sotto controllo tutta la contea» disse il veterinario.

«Lo so, ma è altrettanto sciocco pensare che per cavarsela lui si diriga verso il Nopahute. Se così fosse, nel deserto ci lascerebbe la pelle e a noi

non resterebbe che ritrovare la sua carcassa.»

«Conosce questi posti?» chiese Novick.

«La cosa mi stupirebbe. Non è di queste parti. Anzi è un tipo da città. A quest'ora deve essere morto di paura.»

Poi si rivolse a Josh Cadmus.

«E tu che cosa ne pensi?»

Josh non aveva aperto bocca dal momento della partenza. Aveva seguito docilmente il gruppo guidato da Brander e dal suo cane, senza mai protestare, cosa che non era certo nelle sue abitudini. Waronker se ne era accorto e non sapeva a cosa attribuire quello strano comportamento. Josh Cadmus sembrava stesse rimuginando qualcosa.

«Quando si insegue una preda,» rispose Josh «non si è mai sicuri di prenderla. Ma se non la si insegue, è sicuro che non la si acchiapperà mai. E non è certo stando qui a discutere che aumentiamo le nostre possibilità.»

«Avremo o no il diritto di riflettere?» lo interruppe Blain, un po' stizzito.

Josh lo ignorò.

«Siamo in troppi, Grant» riprese a dire. «Il negro è solo nella fuga, mentre noi siamo in sei a inseguirlo.»

«Allora, che cosa proponi?» gli chiese Waronker.

«Dobbiamo separarci. Noi potremmo proseguire le ricerche con il cane, tu invece potresti rientrare ad Haydenton e fare un salto a Fat Hills in macchina. È l'unico posto dove il negro può sperare di trovare un po' di acqua.»

«Ma non sa nemmeno che Fat Hills esiste!» obiettò Waronker.

«Non si può mai sapere» disse Josh. «E comunque è meglio che ci dividiamo i compiti. E poi, Grant, non hai certo l'abbigliamento adeguato per una battuta di caccia sui monti.»

Lo sceriffo Waronker indossava ancora la tuta che si era infilato quella notte. Nella fretta aveva persino dimenticato di portare lo Stetson dal quale non si separava mai.

«Potrebbe essere un'idea» disse, senza troppa convinzione. «Io potrei tornare indietro con Blain, e se Scott e Andy sono d'accordo potrebbero restare con voi. In quattro potrebbe andare, no?»

Non se la sentiva di lasciare Cadmus e Bradner da soli a continuare la caccia. Novick e Cuthbert non erano certo più degni di fiducia, ma la loro presenza non sarebbe stata inutile.

«Potrebbe andare» confermò Josh. «Non ci resta che darci appuntamento a fine giornata a Fat Hills.»

Quando Waronker e Blain ripresero la via del ritorno, il sole aveva fatto la sua comparsa dietro le Stonewall Mountains, dall'altra parte della valle di Haydenton.

Bradner incoraggiò il cane a riprendere l'inseguimento e Joker con foga si mise a fiutare ovunque, in cerca di tracce. I quattro uomini lo seguirono lungo la salita.

Camminarono così per circa un'ora, seguendo Joker che di tanto in tanto si fermava e lanciava al suo padrone sguardi preoccupati, quasi volesse scusarsi delle proprie esitazioni.

«Penso che il cane abbia perso le tracce del negro da tempo» disse Cuthbert a Novick che si fermò subito. «Ci stiamo sbattendo per niente!»

«Hai un'idea migliore?»

«Saliamo fino a Cedar e poi cominciamo a cercarlo con il binocolo.»

«Non è proprio qui dietro l'angolo, ma è vero che da là si può tenere sotto controllo una buona parte della zona sottostante...»

Esposero il loro piano a Josh e a Bradner e tutti e quattro furono d'accordo per separarsi a loro volta in due gruppi.

«Arriveremo a Cedar a fine mattinata» spiegò Cuthbert. «Staremo appostati il più a lungo possibile. Abbiamo tutto quel che ci serve.»

«Qualunque cosa accada, appuntamento a Fat Hills stasera, o nella notte» disse Novick.

Si salutarono e ogni gruppo si allontanò nella direzione stabilita.

17

Rimasto solo con Bradner, Josh camminò a lungo scrutando attentamente il suolo, alla ricerca di un minimo indizio che potesse tradire la presenza di Rice. Era assorto nelle sue ricerche quando Joker si fermò di colpo, eccitato.

«Che cosa succede, bello mio? Hai trovato qualcosa?» disse Bradner.

Joker tirava il guinzaglio con forza e annusava ovunque intorno.

«Cerca, cerca!» lo spronò Bradner.

Il cane lanciò un gemito rauco e si diresse correndo su per un ripido sentiero a fianco della montagna. Bradner e Josh lo seguirono di corsa, per non frenare il suo ardore e ben presto furono costretti a proseguire a quattro zampe per superare una parete rocciosa che sembrava condurre verso un terrapieno.

«Deve esserci qualcosa lassù» disse Bradner a Josh. «E se fosse proprio

il nostro amico, che facciamo?»

Un lampo selvaggio attraversò gli occhi di Josh.

«Non gli lasciamo il tempo di spiegarsi!»

Bradner lo guardò inquieto, poi il suo volto si illuminò di un sorriso complice. Aveva capito quel che voleva dire Josh. Quella era una vera caccia. E quel tipo se ne sarebbe accorto presto!

Salirono cautamente passando da una roccia all'altra senza fare rumore, preceduti dal cane che si sforzava di essere altrettanto silenzioso su quella ripida salita.

A pochi metri dalla cima, Bradner fermò Joker e i due uomini gli passarono davanti. Poi si scambiarono una rapida occhiata e dietro indicazione di Josh, si gettarono all'assalto finale della salita.

Sbucarono nel terrapieno come due soldati che vanno all'attacco di un covo di nemici.

«Salve ragazzi!» si sentirono dire mentre raggiungevano il loro obiettivo.

Rimasero di stucco.

Davanti a loro c'era Sigrid Thomsen in tenuta da caccia, tranquillamente appoggiata a una roccia, i capelli raccolti sotto un berretto, arco, frecce e zaino posati accanto a lei.

«Ne avete fatto del rumore per salire fin quassù» disse in tono di scherno. «Se è così che andate a caccia, non riuscirete mai a prendere granché...»

Josh e Bradner si guardarono allibiti.

«Che cosa fai da queste parti, Sig?» chiese stupidamente Bradner.

«E voi?» rilanciò Sigrid. «Non ditemi che state passeggiando conciati in quel modo nel bel mezzo dei Tuscamora!»

I due uomini si scambiarono uno sguardo interrogativo.

«Desolati» riprese a dire Bradner. «Abbiamo seguito il cane che si è messo sulle tue tracce e ci ha portato fino a te.»

Sigrid Thomsen scosse la testa.

«Non è la mia pista che ha seguito, ma questo.»

Si avvicinò a loro con un escremento di animale non ancora secco sul palmo della mano.

«Sono passati di qua da non molto» disse. «Direi... ieri sera. E sono quattro o cinque.»

Bradner la guardò inebetito.

«Stai parlando di mufloni?» chiese.

Sigrid assentì.

«E tu vai a caccia di mufloni?»

La donna rivolse ai due uomini un sorriso ironico.

«Non proprio... verifico i loro spostamenti. Niente di più. E voi?»

«Siamo alla ricerca di un tizio» rispose Bradner.

«Cercate qualcuno in montagna? Vi aspettate che me la beva?»

«Proprio così, un farabutto che ha fatto fuori il povero Bert. Waronker ha raccolto una squadra di cittadini per riacchiapparlo» aggiunse mostrandole la stella da sceriffo che portava sulla giacca. «Pensiamo che sia scappato sulle montagne.»

E poi le raccontò in dettaglio gli avvenimenti della notte.

«Inoltre,» concluse «anche Molly è scomparsa. Forse il fuggiasco ne sa qualcosa...»

«Molly?» esclamò Sigrid.

E puntò lo sguardo su Josh Cadmus che distolse gli occhi.

Come tutti ad Haydenton, Sigrid Thomsen conosceva bene Molly. Avevano la stessa età e sebbene non fossero mai state amiche, Sigrid aveva sempre provato compassione per quella povera donna un po' ritardata. Da quando si era messa con Josh, non l'aveva praticamente più rivista.

«Josh, che cosa è successo con Molly?» chiese senza troppo tergiversare.

Josh non rispose subito.

Di fronte a Sigrid provava sempre un po' di soggezione. Sentiva di non poter disporre di tutte le sue armi e questo lo faceva scivolare in uno stato confusionale, che si sovrapponeva a una rabbia sorda, difficile da controllare.

«Non è tornata a casa» mormorò fissandosi gli scarponi. «Le avevo chiesto di fare un salto da Bert per prendermi delle cose.»

Sigrid non gli toglieva gli occhi di dosso.

«Guardami in faccia Josh. Avete litigato?»

L'uomo alzò la testa e fissò su Sigrid i suoi piccoli occhi neri, che brillavano di paura e desiderio.

«Perché mai avremmo dovuto litigare?» disse quasi minaccioso.

«Perché quando una donna scappa di casa, una volta su due è per sfuggire a maltrattamenti» rispose Sigrid senza perdere la calma.

Josh scosse la testa irritato.

«Non è scappata di casa, Sig... Molly è uscita e non è più rientrata. Non è la stessa cosa.»

Sigrid non aggiunse altro. Immaginava cosa potesse significare per Molly vivere insieme a Josh Cadmus. Lei non dava certo troppa importanza alle chiacchiere, ma neanche le ignorava. E quelle che correvano da tempo sull'intimità perversa che legava Josh a Molly non l'avevano mai lasciata indifferente.

«Con questa storia di Bert,» disse «ci siamo chiesti se non le sia successo qualcosa. Non sono tranquillo.»

La risposta non si fece aspettare.

«Certo che non sei tranquillo» disse con freddezza Sigrid. «Non c'è bisogno che lo gridi ai quattro venti, si vede!»

E mentre la donna andò a recuperare le armi e lo zaino, Josh serrò le mascelle fino a farsi male. Lei se ne fregava di lui. Lo prendeva in giro. Chi si credeva di essere, solo perché aveva un culo così bello da fargli girare la testa? Poteva prenderla quando voleva, quella troia... piegarla con la forza...

Per un attimo, Josh fu attraversato dall'immagine folgorante di quello che sarebbe potuto succedere se non ci fosse stato tra i piedi quel rompiscatole di Bradner. Una vampata di calore lo fece arrossire tanto che cercò di guardare altrove.

Sigrid, gli si avvicinò, arco alla mano, mentre finiva di aggiustarsi lo zaino sulle spalle.

«Siete molto simpatici, ragazzi miei, ma io vi lascio. E dite al vostro cane di non seguirmi. Quando vengo in montagna è per stare in pace.»

Bradner scosse la testa.

«Non prendertela, Sig. Non lo abbiamo fatto apposta. La sola cosa che mi preoccupa è quel negro che è scappato dalla prigione. Non si sa che cosa abbia in testa. Se lo incontri, cerca di evitarlo e di avvertirci. Novick e Cuthbert lo cercheranno con il binocolo dall'altopiano Cedar.»

«Siete in tanti a rincorrere quel tipo?»

Bradner le spiegò rapidamente come avevano organizzato quella battuta di caccia all'uomo ma Sigrid Thomsen non ne fu impressionata.

«Mi sembra che ci prendiate gusto, ma non ci tengo a immischiarmi in questo affare. Quindi, non vi ho visti e voi non avete visto me! D'accordo?»

Bradner acconsentì con un sospiro.

«Come vuoi Sigrid. Come vuoi...»

Sigrid rispose con un sorriso ironico e lo ringraziò: «Va bene così» disse. «Addio, sceriffi! E cercate di far rispettare l'ordine!»

E scomparve nella foresta dietro le rocce con la rapidità di un animale selvatico.

Bradner si girò verso Josh.

«Gran Dio, che femmina!» disse, ancora scioccato dall'incontro inatteso.

Josh Cadmus non rispose. Il desiderio violento che l'aveva assalito non si era ancora dissolto e si sentiva incapace di pronunciare una sola parola.

18

«Vedi anche tu quel che vedo io?»

Andy Cuthbert era appollaiato su un ammasso di rocce sul punto più alto della montagna, con gli occhi incollati al binocolo.

«In quale direzione?» gli chiese Novick, che era cinque metri più in basso, disteso tra due massi, e scrutava con il suo binocolo il paesaggio sottostante.

«Est-nord-est, a mezza altezza» rispose Cuthbert con un gesto della mano.

Novick cercò nella direzione segnalata e si fermò di colpo.

«Beccato!» esclamò. «Diavolo, ormai lo teniamo in pugno.»

Da oltre un'ora erano giunti in cima al Cedar. Benché il sole del primo pomeriggio fosse terribilmente caldo, i due godevano della calma paradisiaca del luogo e andavano a ripararsi ogni tanto all'ombra delle rocce a strapiombo.

Un quarto d'ora prima si erano concessi il lusso di bere due birre ancora abbastanza fresche, che Novick aveva portato con sé.

«A che distanza si trova?»

«Difficile a dirsi. Tre o quattro chilometri... E tuttavia mi chiedo dove spera di andare camminando in quella direzione.»

La sagoma di Rice, a malapena distinguibile, danzava nel binocolo di Cuthbert: un piccolo punto in movimento su un fianco della montagna.

«Forse Fat Hills?» provò a dire Novick.

Cuthbert scosse la testa.

«La sua traiettoria è troppo a nord-est. Se pensa di andare là, non ci arriverà tanto presto...»

Novick continuò a osservare quel punto in movimento.

«Credi che anche gli altri lo abbiano individuato?» chiese.

«Non mi sembra, non sta correndo. Piuttosto dà l'idea di essere stanco morto.»

Novick distolse lo sguardo dal binocolo.

«Che facciamo?»

Cuthbert gli rivolse un sorriso complice.

«Che ne dici di tendergli un'imboscata?»

«È lontano» rispose Novick senza troppo entusiasmo.

«Sì, ma procede come una lumaca. In un'ora e mezzo di cammino gli saremo addosso...»

Novick alzò gli occhi verso Cuthbert. Aveva quindici anni meno di lui e si vedeva. I suoi occhi scintillavano all'idea di mettersi all'inseguimento del fuggiasco. Da parte sua, Novick pensava di avere superato l'età delle corse interminabili. Gli piaceva la caccia tranquilla, fatta con gli amici, per il solo piacere di uscire insieme e sparare qualche colpo ogni tanto.

«Comunque, non dobbiamo lasciarcelo scappare» disse ancora Cuthbert, che aveva intuito i pensieri del compagno. «Altrimenti come faremo a spiegarlo agli altri, stasera?»

Novick esitò ancora qualche istante, poi prese una decisione.

«Ok,» rispose «facciamo come se fossi ancora giovane. Andiamogli dietro...»

Dopo avere bevuto un ultimo sorso di birra, si lanciarono all'inseguimento dell'evaso. Seguirono per un certo tratto la cresta della montagna, poi scesero sul fianco nord, saltando da una roccia all'altra come capre.

La corsa continuò ad andatura molto sostenuta per più di tre quarti d'ora, Novick ansimava sempre di più per stare al passo con Cuthbert.

«Andy! Fermati un po'» gli urlò d'un tratto, senza più fiato. «Non ne posso più. Dammi solo due minuti.»

Si lasciò cadere a terra, respirando affannosamente. Cuthbert si fermò a malincuore, lasciando trapelare l'impazienza.

«Se ci fermiamo ogni cinque minuti lo prenderemo a notte fonda, Scott» disse, sollecitando l'amico a riprendere la corsa.

Novick si scusò con un cenno del capo, bevve un lungo sorso dalla borraccia e si rimise in piedi.

«Forza, andiamo» disse.

Ripresero l'inseguimento al ritmo di prima e dopo dieci minuti Novick era di nuovo allo stremo delle forze e reclamò una nuova pausa.

«Se vuoi, continuo da solo; tu puoi scendere a Fat Hills con più calma» propose Cuthbert.

Novick lo guardò stravolto.

«Non ci tengo proprio» gli rispose con un filo di voce.

Non sarebbe stato in grado di risalire da solo fino alla cima della montagna e proseguire il cammino per altri quindici chilometri.

«Adesso arrivo... solo un minuto... ma tu non correre troppo in fretta!»

Ripresero l'inseguimento ancora una volta, ma con un'andatura un po' più moderata. Davanti, Cuthbert mordeva il freno.

Il ritmo di Novick, quasi volesse esasperare il compagno, rallentò ulteriormente, e presto Cuthbert non sentì più il rumore dei passi dietro di lui.

«Andy!»

Insieme al grido gli era giunto all'orecchio anche il tonfo di una caduta.

Cuthbert tornò in fretta sui suoi passi e vide Novick a terra, in fondo a una pietraia.

«Andy!» lo chiamò ancora una volta mentre Cuthbert cercava di raggiungerlo.

Quando arrivò a poca distanza da lui, Novick aveva il viso bagnato di sudore, deformato dalla fatica e dal dolore.

«La mia anca, Andy» sbuffò. «Credo proprio di essermi rotto qualcosa...»

Quando Cuthbert cercò di aiutarlo ad alzarsi, Novick lanciò un grido spaventoso.

«Fermati!» gli urlò, lasciandosi ricadere pesantemente a terra.

Cuthbert gli lanciò uno sguardo preoccupato. Aveva capito che per urlare in quel modo, il suo compagno doveva proprio essere conciato male. Fu preso dal panico.

«Non muoverti, Scott» gli disse.

Si tolse lo zaino, mise a terra il fucile e cercò di sistemare l'amico in una posizione più comoda.

«Non preoccuparti, Scott. Vedrai che sistemeremo tutto.»

Poi lo coprì con il poncho e gli diede da bere.

«Vado ad avvertire gli altri. Resta qui tranquillo. E non avere paura. Hai il fucile, acqua e cibo sufficienti per aspettare il nostro ritorno. Non farti prendere dal panico.»

Novick lo guardò con lo sguardo implorante di un cane ferito. La paura sembrava averlo invecchiato di molti anni.

«Non lasciarmi Andy, ti prego non lasciarmi» lo supplicò con voce disperata.

Cuthbert fece uno sforzo per non cedere alla paura che cominciava ad avere il sopravvento su di lui.

«Bisogna pur che vada a cercare qualcuno, Scott» gli disse, tentando di

farlo ragionare. «Non farti prendere dal panico. Sei un cacciatore e hai visto cose ben peggiori!»

Lo rassicurò ancora un po' poi l'abbandonò senza voltarsi. Sentiva lo sguardo dell'amico fisso su di lui finché non scomparve dietro la montagna.

Aveva deciso di risalirla sul fianco, con l'idea di tornare verso il lato sud e poi dirigersi in fretta su Fat Hills.

Dopo un centinaio di metri fece una pausa, sebbene non sentisse la fatica.

Per scrupolo di coscienza, o forse anche per sfida, riprese il binocolo e provò di nuovo a scrutare l'orizzonte. Gli bastò soffermarsi sul massiccio alcuni secondi per ritrovare quel piccolo punto indistinto in movimento. Non aveva dubbi. Era proprio il fuggitivo in mezzo a quel terreno sassoso cosparso di una vegetazione rada. Non correva più. Era seduto. Doveva ansimare come un animale ferito.

Il cuore di Cuthbert si mise a battere più forte. Non era poi così lontano, quel farabutto. Senza Novick alle calcagna, poteva raggiungerlo agevolmente in meno di tre quarti d'ora. Abbassò il binocolo e si fermò a riflettere.

Per raggiungere Waronker gli occorrevano circa quattro ore e non sarebbero ripartiti alla ricerca di Novick prima dell'indomani all'alba. Era troppo rischioso fare quel percorso di notte. Tanto valeva perdere un'ora per acchiappare il negro. Lo avrebbe portato a Fat Hills e in seguito avrebbero dovuto occuparsi solo di Novick. Poteva certamente resistere fino al mattino dopo.

Cuthbert diede un'altra occhiata a quella macchia immobile sui sassi.

«Sei mio ormai» disse tra i denti. «Non muoverti. Sto per arrivare.»

Lasciandosi alle spalle la cima della montagna, riprese la discesa, superando agilmente gli ostacoli.

19

Con il giorno, si era alzata anche una sottile brezza che sollevava il telo steso sul cadavere di Bert. Jim McDonough raccolse qualche sasso e tentò di fermare quel lugubre sudario.

Era il suo primo cadavere.

Lo aveva vegliato fin dalla partenza dei cacciatori, con religiosa compunzione, il viso serio e assorto in meditazioni cupe. Per molto tempo, non

era riuscito a distogliere lo sguardo dalla pesante chiave inglese che giaceva a terra, a due metri dal corpo del vecchio; quello era lo strumento che il destino aveva scelto per mettere fine a una vita. Poi era entrato nel capannone. Sul quadro delle chiavi inglesi, uno spazio vuoto aspettava il ritorno di quell'attrezzo con il quale avevano spaccato il cranio dell'uomo che per anni aveva destinato una cura quasi maniacale ai suoi strumenti da lavoro.

Lo sceriffo arrivò soltanto verso le otto e trenta, seguito da un'ambulanza. Waronker scese in compagnia di un uomo piccolo e rotondo.

«Tutto bene Jim?» l'uniforme dello sceriffo era impeccabile. «Ti presento il coroner, il dottor Wiggins.»

Jim strinse la mano al medico, gettando uno sguardo interrogativo al suo superiore.

«E gli altri?» gli chiese. «Sono ancora lassù?»

Waronker fece un cenno affermativo con il capo.

«Sì. Gli uomini sono sulla montagna, ma prevedo che metteranno le mani sul nostro uomo prima del tramonto.»

Sotto lo sguardo impassibile del barelliere, fermo in attesa di spostare il corpo, procedettero ai rilievi. Il dottor Wiggins scattò le solite fotografie da punti di vista differenti; poi si chinò per esaminare la ferita.

«È stato colpito da dietro» disse. «Non si è accorto del colpo che arrivava. Ha idea di cosa possa essere successo?»

Waronker gli fece un rapido riassunto della situazione.

«Il cancello della prigione era aperto?» si stupì Wiggins.

Lo sceriffo fece un sospiro imbarazzato.

«Lo so, non è facile ricostruire l'accaduto. Forse il prigioniero, per una ragione o per l'altra, deve avere chiamato Bert. Potrebbe avergli detto che si sentiva male o qualcosa di simile...»

«E Bert, senza essere armato, gli avrebbe aperto il cancello della prigione?» intervenne Jim.

Waronker rimase pensieroso.

«Forse il prigioniero è passato sotto il reticolato» provò a dire. «In tal caso, sarebbe entrato nel capannone per cercare qualcosa, Bert lo ha sorpreso e lui lo ha colpito con una chiave inglese...»

«E perché mai il corpo sarebbe in questa posizione?» chiese Wiggins.

Waronker sospirò.

«Non lo so. Forse l'assassino l'ha trascinato fino al cancello della prigione per sviare i nostri sospetti. Per complicarci il compito... o per poter sostenere che non c'entra per niente, quando lo prenderemo... Per esempio,

potrebbe sostenere che è stato un altro a uccidere Bert e che lui non ha fatto altro che approfittare della situazione favorevole...»

«E non potrebbe essere proprio così?»

«Così come?»

«Il colpevole potrebbe essere un altro...»

Waronker guardò il coroner come se avesse detto un'enorme bestialità.

«E chi altro potrebbe aver ucciso il vecchio Bert?» esclamò. «Era certamente un tipo poco socievole, ma non vedo chi mai avrebbe potuto avercela con lui fino al punto di arrivare a questo...»

«E Molly?» chiese Jim. «Ci sono novità su di lei?»

Waronker scosse il capo.

«Non potrebbe essere coinvolta in qualche modo?» insisté.

«Che cosa vuoi dire?» gli chiese Waronker con tono di sfida. «Vuoi alludere a una storia di sesso con Bert? Lui si è comportato male e lei l'ha colpito con una chiave inglese?»

La cosa era inverosimile! Jim lo capì e, confuso, abbassò gli occhi.

Inverosimile, eppure... Waronker si sorprese a lasciare correre le idee. Perché no? Dopotutto Molly era sufficientemente strana da arrivare a commettere un simile gesto.

«In ogni caso, il miglior modo per saperne di più,» aggiunse «è quello di ritrovare il fuggitivo... o anche Molly. Soltanto loro possono spiegarci cosa è realmente successo...»

Waronker e Wiggins si scambiarono ancora qualche osservazione di routine sul cadavere, poi il coroner ripose il suo apparecchio fotografico.

«Che cosa intende fare, sceriffo?» chiese. «Tentare il tutto per tutto?»

Waronker rimase pensieroso. Avvertiva sempre più forte la sensazione che quella storia potesse finire male, molto male. Meglio procedere con cautela e prendere le necessarie precauzioni.

«Faccia tutto quello che può, dottore. Io non so ancora dove andremo a parare, ma non voglio zone d'ombra. Voglio sapere ogni dettaglio sul trauma cranico, il tasso alcolico, se ci sono tracce di un rapporto sessuale...»

«D'accordo sceriffo.»

Aiutarono il barelliere a caricare il cadavere poi Waronker si rivolse a Jim McDonough.

«Dimmi un po', Jim. Hai mai assistito a un'autopsia?»

«No» confessò il giovane.

«Allora questa è la tua occasione. Accompagnerai il coroner all'ospedale

di Carver City e scriverai un rapporto dettagliato. D'accordo?»

«Va bene» rispose Jim, senza entusiasmo.

«Nel frattempo io mi occuperò di quello che accade qui.»

Chiuse il sacchetto di plastica nel quale era stata riposta la chiave inglese e accompagnò alla macchina il dottor Wiggins.

Jim prese posto di fianco al barelliere. L'ambulanza partì, raggiunse il viale principale della città e si diresse a tutta velocità verso Carver City.

Giunto nel suo ufficio, Waronker lasciò libero Zack perché potesse prendersi qualche ora di riposo dopo un'intera notte di veglia. Si mise alla ricetrasmittente e cercò di entrare in contatto con Bradner. Riuscì a stabilire un collegamento solo dopo svariati tentativi. Bradner lo informò degli ultimi avvenimenti.

«È stata una buona idea quella di lasciare Novick e Cuthbert al Cedar» commentò Waronker. «Da quella cima hanno buone probabilità di scovare l'evaso. Ma c'è una cosa che mi tormenta. Se Joker vi ha portato fino a Sigrid, vuol dire che ha seguito fin dall'inizio la pista dei mufloni e non quella di Rice...»

La risposta di Bradner gli giunse confusa, tra rumori di fondo e fastidiose interferenze.

«Forse, ma all'inizio non ha certo seguito la pista dei mufloni. Sono sicuro che il nostro uomo è sulle montagne.»

«Comunque non è scappato per perdersi in mezzo alle montagne. Può darsi che abbia preso un'altra direzione, poco più avanti...»

«È possibile» rispose Bradner.

Concordarono di nuovo di ritrovarsi nel tardo pomeriggio a Fat Hills e di rimettersi in contatto se per caso ci fosse stato qualcosa di nuovo. Poi, sempre con la ricetrasmittente, Waronker fece una chiamata a tutte le unità mobili. A Donnelly che comandava le squadre motorizzate diede istruzioni precise: «Di' ai tuoi uomini di non allentare la sorveglianza. Non siamo certi che l'evaso si trovi sulle montagne. Può essere ancora da queste parti...»

Al termine di questo giro di chiamate, compose il numero di Josh Cadmus. Il pensiero di Molly continuava a tormentarlo. Lasciò squillare il telefono per più di un minuto. Invano. Aveva sperato di sentire la voce fioca e apatica di Molly e il fatto che nessuno avesse risposto lo riempiva d'inquietudine. Lasciò in fretta l'ufficio e si recò a casa di Josh.

Nella luce del mattino, l'abitazione gli parve meno sinistra della sera

precedente. Eppure, con tutta evidenza, il luogo era deserto. Bussò più volte alla porta d'ingresso, girò intorno alla casa, guardando di finestra in finestra, e si spinse tra l'erba alta e il caos del giardino. Nel cortile sul retro, ispezionò il punto dove Josh Cadmus era solito dar fuoco ai rifiuti. C'erano state numerose proteste, perché quel dannato bruciava di tutto, anche pneumatici, appestando tutto il vicinato.

Waronker gettò un'occhiata nei bidoni arrugginiti, stracolmi di rifiuti. Nient'altro che spazzatura. Montagne di spazzatura! Come faceva Josh a vivere in mezzo a quel luridume? In uno di essi, qualcosa attrasse la sua attenzione. Si allungò per recuperare l'oggetto.

Era un bastone da majorette, sporco in modo vomitevole. Rovistando tra i rifiuti, scorse anche il corpetto da parata. E subito un'immagine gli tornò alla mente.

Rivide Molly, più giovane, all'età di vent'anni che sfilava sul viale principale con le sue amiche, sempre fuori tempo, sempre pronta a sogghignare per un nonnulla. Cercò di immaginarsi la donna di oggi, informe, vestita con quella divisa attillata e non poté fare a meno di reprimere un moto di disgusto. Osservò ancora con attenzione quei tristi resti di un'epoca scomparsa e li gettò là dove li aveva trovati.

Niente. Non riusciva a cavare niente da quella ispezione. Doveva cercare altrove. Molly stava sicuramente gongolandosi nel letto di qualcuno che non conosceva. Uno di quegli attaccabrighe che facevano i giornalieri da Cuthbert, per esempio. Tornò sui suoi passi e risalì in macchina.

20

Per l'ennesima volta nel corso della giornata, Rice guardò la carta geografica cercando di orientarsi. Ma i suoi tentativi erano vani. Non aveva punti di riferimento.

Con un rapido colpo d'occhio, guardò il cielo: il pomeriggio stava velocemente volgendo al termine. A quell'ora, secondo i suoi calcoli, avrebbe dovuto trovarsi più a est. Ma per dirigersi a est, doveva superare il massiccio montagnoso che sorgeva davanti a lui come dal niente, come un'onda che improvvisa si alza dalla superficie piatta del mare. Si sentiva perduto. Aveva la gola riarsa e le labbra talmente secche da sembrare di carta vetrata.

Un crampo gli serrò lo stomaco. Non era fame, era paura. Una paura irrefrenabile. Per quanto si sforzasse di uscire da quella situazione, tutto

sembrava vano.

Poco prima, il silenzio angosciante di quel luogo deserto era stato rotto da un grido lontano, un urlo di dolore che gli era parso umano, inghiottito poi dal nulla. Aveva scrutato i vasti spazi che lo circondavano e con disperazione aveva ripreso la sua fuga senza meta.

Ora non riusciva nemmeno più a prendere una decisione. Da oltre mezz'ora, da quando si era lasciato andare a terra, per riprendere le forze, ritardava con insistenza il momento in cui avrebbe ripreso la marcia.

Finì con il convincersi che non c'era altra via d'uscita se non affrontare quella montagna che si ergeva davanti a lui e si rimise in cammino.

Avanzava lentamente, gli occhi fissi a terra per non mettere i piedi in fallo, quando ebbe l'impressione, improvvisa, di non essere più solo. Qualcosa aveva risvegliato i suoi sensi. Alzò gli occhi e non fu sorpreso di vedere a una ventina di metri un uomo in tenuta mimetica, con il fucile puntato, pronto a sparare.

«Non muoverti!» gli intimò l'uomo.

Fu solo allora che Rice vide la stella della polizia. "Ancora uno sceriffo!" si disse. L'incubo stava per ricominciare...

«Pancia a terra e mani sulla testa!»

Rice non fece un solo movimento. La presenza di quell'uomo, seppure minacciosa, popolava quel deserto in modo del tutto inatteso, riaccendendo in lui una speranza di salvezza. Non poté fare a meno di provare un moto di simpatia per quell'individuo comparso dal nulla.

«Ho sete» disse soltanto, con la bocca secca.

Ma quella sorta di sceriffo agitò nervosamente il suo fucile.

«Pancia a terra, ti ho detto!»

Rice obbedì senza fretta e si mise a terra con le mani sulla nuca.

L'uomo si avvicinò.

«Sai perché ti sei fatto beccare?» gli chiese con un tono che non aspettava risposta. «Perché non sei furbo.»

Gli girò attorno, sempre con il fucile puntato.

«E sai perché non sei furbo? Perché sei uno sporco negro.»

Cecil Rice chiuse gli occhi. Sapeva che non doveva muoversi e nemmeno parlare. Aveva già avuto un'esperienza simile a Clarkson: bisognava lasciar passare la bufera. Poteva essere questione di vita o di morte.

«Non è vero che sei uno sporco negro?» ripeté l'uomo colpendogli il fondo delle scarpe con la canna del fucile. Rice, istintivamente, si tolse le mani dalla testa per proteggersi i fianchi. Allora l'uomo cominciò a grida-

re.

«Ti ho detto di tenere le mani sulla testa, bastardo!»

Rice obbedì.

«Ti avverto» continuò a urlare. «Non ho nessun problema a sparare a un vigliacco che ha ucciso un povero vecchio con una chiave inglese. Hai capito?»

«Io non ho ucciso nessuno!» protestò Rice.

«Ah no?»

Un calcio violento lo colpì al ventre. Si accartocciò per il dolore.

«Ripetilo, se hai coraggio, che non hai ucciso nessuno, bastardo!»

«È così, le dico... io non ho ucciso nessuno!»

Un altro calcio lo colpì all'inguine.

«Ripetilo!» urlò Cuthbert.

Rice rimase in silenzio.

«Confessa che hai ucciso Bert, sporco negro!»

E subito si scatenò su Rice con una serie di calci che lo fecero rotolare sui sassi.

«Confessa, confessa!» urlava Cuthbert, quasi folle.

Rice cercò di schivare qualche colpo, ma non aveva via d'uscita.

«D'accordo, l'ho ucciso io, l'ho ucciso» finì con il confessare con voce implorante, gettando all'uomo che lo picchiava sguardi di animale ferito.

Cuthbert gli diede un ultimo calcio ben assestato e lo guardò con soddisfazione.

«Allora sei tu che hai ucciso Bert» disse subito con calma. «E non avresti potuto confessarlo prima?»

Prese dalla cintura la borraccia e bevve un lungo sorso d'acqua.

«Adesso ti spiego che cosa succederà» gli disse, asciugandosi la bocca con la manica della camicia. «Cammineremo fino a un punto che si chiama Fat Hills, dove ci aspetta lo sceriffo. Ti avverto, cammina senza tante storie. In piedi e avanti.»

Rice si alzò da terra un po' titubante. Non gli importava più di niente, pur di farla finita.

«Dammi un po' d'acqua» chiese senza troppa convinzione.

«Berrai quando saremo arrivati» gli rispose Cuthbert, rimettendo a posto la borraccia. «E se crepi lungo la strada, sono cazzi tuoi! Adesso avanti!»

Con la canna del fucile, gli indicò la direzione da seguire.

Rice si mise in cammino senza convinzione. Era coperto dì polvere e il corpo gli doleva ovunque.

«Accelera» gli ordinò Cuthbert. «Altrimenti non saremo a Fat Hills prima di notte.»

Accelerarono il passo. Cuthbert si sentiva orgoglioso per l'impresa compiuta: era al massimo del buon umore. In poco più di quattro ore di marcia sarebbero arrivati alla meta.

21

Molto più a est, Boyd e i quattro turisti proseguivano il cammino sulle aride sommità dei Tuscamora. Avevano ripreso la marcia da circa un'ora, dopo il bivacco previsto all'ombra della montagna.

Seduti sotto i poncho disposti a mo' di tende su pali e tronconi di roccia, avevano aspettato che il calore soffocante del primo pomeriggio si smorzasse, gustando la brezza del deserto che prendeva forza e li sferzava in modo lieve ma costante. Mentre mangiavano, per la prima volta dopo la partenza avevano approfondito la conoscenza reciproca.

Jed Hanson, l'atleta biondo, era uno dei "gladiatori americani" della CBS. Aveva già partecipato ad alcune gare ma non aveva resistito a lungo. Non aveva l'esperienza sufficiente. Ma per quell'anno, aveva deciso di giocare il tutto per tutto.

«La selezione comincia tra tre settimane. E non è una cosa semplice! Ci sono almeno un migliaio di candidati. Io ho bisogno di perdere almeno sei chili e di mettermi nella giusta condizione mentale. Così mi sono detto che una passeggiata di cinque o sei giorni nel deserto non mi avrebbe fatto male...»

«E in che cosa consiste questa selezione?» aveva chiesto Maureen Meigs.

«Prima prova, sollevamento pesi. Ventiquattro strappi in meno di quaranta secondi. Seconda prova, corsa. Quaranta metri in meno di cinque secondi. Terza, arrampicata. Sette metri, in meno di dieci secondi. Infine, esercizi a corpo libero. Chi fallisce anche solo una sola prova, è tagliato fuori.»

Rod Benkelman, che non aveva perso la sua aria da ragioniere, nonostante i capelli arruffati dal vento e il viso cotto dal sole, lo ascoltava incredulo.

«Tu fai tutto questo per guadagnarti da vivere?» aveva chiesto. «Ma ne vale la pena?»

«Chi supera la selezione, si becca duemilacinquecento dollari» aveva

spiegato Jed con una certa fierezza. «E poi si possono guadagnare fino a settecento dollari a gara. L'anno scorso, superando le prime fasi delle eliminatorie, in quattro gare, ho guadagnato duemilaottocento dollari.»

«E se uno arriva fino alla fine?»

«Il campione intasca trentacinquemila dollari.»

«E ci sono dei ragazzi che si fanno pestare per guadagnare trentacinquemila dollari?»

«Ce ne sono di quelli che si farebbero pestare, come dici tu, anche per molto meno» aveva risposto Jed, leggermente infastidito. «Ma se hai da propormi un'occupazione più vantaggiosa, sono pronto. Di che cosa ti occupi?»

«Lavoro nella giungla del commercio.»

Jed Hanson lo aveva guardato in modo interrogativo.

«Promozione e vendite» aveva precisato Rod Benkelman.

«E, visto che sei un uomo della giungla, hai scelto una simile vacanza» era intervenuta Maureen Meigs con una punta di ironia.

«Sono qui per superare me stesso, mia cara ragazza» aveva risposto Benkelman.

Poiché la giovane donna lo guardava con aria a un tempo interrogativa e divertita, Rod aveva continuato: «Nel mio ufficio, ero il responsabile di tre grossi bilanci. Bilanci ben nutriti e pasciuti. Uno di questi è stato dissanguato a causa di un'impresa concorrente. La cosa avrebbe potuto costarmi il posto ma, visto i miei buoni servigi, hanno voluto farmi un favore. Mi hanno fatto passare sotto il torchio di una di quelle agenzie specializzate in risorse umane. Test psicoattitudinali, questionali, prove di ogni genere. E che cosa hanno scoperto? Che dovevo tornare al mio istinto predatore. Capite? L'istinto predatore... Sono loro che mi hanno suggerito di vivere un'esperienza come questa... Chiaro adesso? Per superare me stesso. Per diventare un vero predatore nella giungla del mondo del commercio e delle vendite! Grrrr!».

Aveva mostrato tutti i denti, fingendo di tirare fuori le unghie. Maureen lo aveva guardato con un'ombra di sospetto. Quel tipo non doveva essere del tutto a posto.

«Non so se ritroverà il suo istinto di predatore,» gli aveva detto Boyd alzandosi «ma le posso assicurare che dovrà tirare fuori tutte le sue energie! Forza, recuperiamo i nostri poncho e prepariamoci a ripartire!»

Avevano ripreso a camminare senza più parlare, per risparmiare il fiato, cercando di tenere il passo imposto da Boyd che, di tanto in tanto, si volta-

va per controllare che nessuno rimanesse indietro.

Quando, guardando il sole, decise che era giunta l'ora di una pausa, alzò un braccio e gridò: «Ci fermiamo qui».

Il gruppo lo raggiunse e tutti bevvero un lungo sorso dalle loro borracce.

«Siamo a buon punto» disse Boyd con tono incoraggiante. «State iniziando a tirare fuori la grinta.»

Ma nessuno aveva voglia di parlare. Tutti cercavano di approfittare al massimo del riposo concesso.

«Prima di arrivare a Fat Hills, vorrei darvi una vaga idea del luogo che stiamo per raggiungere» proseguì Boyd. «La sua storia è un po' quella di tutte le miniere della regione, a parte un piccolo dettaglio. Ha conosciuto un primo sviluppo negli anni Trenta, poi l'argento si è esaurito in tre o quattro anni. Dopo la guerra, si è tentato di estrarre zinco e la cosa le ha ridato vita, fino alla metà degli anni Cinquanta, quando è stata abbandonata definitivamente. E nulla è cambiato da quell'epoca, salvo il tempo che è passato anche di là e ha trasformato il villaggio in un ammasso di baracche cadenti ai piedi della montagna.»

«E che cosa sarebbe questo piccolo dettaglio?» chiese Benkelman.

«Ci arrivo subito. Si tratta di un villaggio fantasma, ma abitato. Abitato da una sola persona.»

«In carne e ossa oppure scompare al canto del gallo?»

«In carne e ossa. Si tratta del proprietario del luogo. Si chiama Wiley Parker, ma in paese tutti lo conoscono come Shonto.

Quando la miniera ha chiuso, gli operai sono stati indennizzati in natura, recuperando tutto quel che c'era di valore. Il padre di Parker lavorava là come guardiano. E poiché non c'era più niente da distribuire quando si è arrivati a lui, gli è stata offerta semplicemente la proprietà del posto.

Ci ha vissuto fino alla fine dei suoi giorni, circa una ventina d'anni or sono, in una baracca di legno. Dopo la sua morte, il figlio Wiley ha ereditato la miniera. Quel che volevo dirvi è che non andremo a riposare in mezzo a delle rovine, ma all'interno di una proprietà privata. E io vi chiedo di rispettarla in quanto tale, incluso il suo proprietario. D'accordo?»

Ci furono diversi cenni di assenso.

«Non si preoccupi, signor Boyd. Siamo gente educata» disse Benkelman.

«Bene. Allora, ancora cinque minuti di riposo. Ci rimangono solo due ore buone di cammino per arrivare.»

«Soltanto!» non poté impedirsi di commentare il futuro predatore.

Poi tornò il silenzio. Il sole declinava, la giornata era stata lunga e le gambe si erano fatte pesanti. Soltanto Maureen Meigs di tanto in tanto sorrideva a Boyd.

22

«Non puoi farci niente... È un dato scientificamente provato. I negri sono geneticamente inferiori ai bianchi...» Cuthbert camminava con passo sostenuto, qualche metro alle spalle di Cecil Rice e gli illustrava le sue teorie e le sue convinzioni.

«Hanno ragione quelli che sostengono che bisogna abbandonare la politica di integrazione. Non sarà mai possibile portare l'intelligenza dei negri al livello di quella dei bianchi. Capisci?»

Cecil Rice non rispondeva. Sopportava in silenzio. Del resto non gli era troppo difficile farlo. A scuola, in strada, in prigione aveva sentito spesso simili idiozie. E aveva imparato che era inutile opporre anche il più piccolo argomento a questo genere di persone, soprattutto se erano armate. L'odio razziale faceva parte della vita, come gli incidenti stradali e l'AIDS. Bisognava tenerne conto. L'unica cosa che lo preoccupava davvero era trovarsi sotto il tiro di un fucile.

«Ma non sono nemmeno i bianchi a essere i più intelligenti» continuò Cuthbert. «I più intelligenti sai chi sono? Gli asiatici. I giapponesi. Gli scienziati hanno fatto dei test a dei ragazzi e i più svegli sono risultati quelli di Hong Kong. Subito dopo i giapponesi vengono i bianchi d'America... Tutte le altre razze sono sotto... molto sotto. È così. Del resto le due razze che hanno fatto qualcosa per questa civiltà, sono i bianchi e gli asiatici. È dimostrato.»

Rice camminava a occhi bassi. Da un po' di tempo aveva cominciato a pensare che quel razzista poteva anche essere la sua salvezza. Rallentò il passo e iniziò a barcollare in modo sempre più evidente.

«Sai chi è Darwin, che cos'è la teoria evoluzionista, e cose simili?» proseguì Cuthbert senza prestare attenzione alle manovre di Rice. «La selezione naturale. Ebbene, la selezione naturale in Africa ha prodotto degli esseri umani a partire da crani piccoli e grandi code. E sai perché? Perché tanto non valeva la pena che fossero più furbi per adattarsi alla giungla e alla boscaglia ma piuttosto che si riproducessero come conigli per far sopravvivere la loro specie. Tu lo sapevi?»

Rice non ascoltava più, si voltò verso Cuthbert e sussurrò: «Ho sete».

«Ti ho detto che berrai quando saremo arrivati. Guarda piuttosto dove metti i piedi!»

Rice gli rivolse uno sguardo da animale ferito. Sporco di polvere, le labbra seccate dal sole e dal vento, senza più fiato, pareva aver perso tutte le forze.

«Devo bere, non ne posso più» disse.

E si lasciò cadere pesantemente a terra, come se avesse la ferma intenzione di non alzarsi più.

Scuotendo il capo, Cuthbert gli gettò uno sguardo che voleva essere magnanimo. Tutto preso dai suoi ragionamenti, si decise a prendere la borraccia e si avvicinò a Rice.

«Solo un goccio» disse.

Rice gli diede un'occhiata indifferente, prese la borraccia e si mise a bere.

Nel vedere quel nero ridotto a così poca cosa, Cuthbert accennò a un sorriso di sdegno e di soddisfazione.

«Anche tu hai una coda grossa eh? Ma non basta nella vita. Bisogna avere una testa grossa!»

Rice non batté ciglio. Mentre si portava la borraccia alle labbra, aveva impugnato il manico del coltello che aveva nella tasca dei pantaloni. La sua mente era ben salda e lucida. Calcolava ogni cosa, velocemente.

Dopo l'ultimo sorso, porse la borraccia a Cuthbert. Quando questi allungò la mano per prenderla, Rice la lasciò cadere come per errore e l'acqua si versò al suolo.

Tutto accadde all'improvviso. Approfittando del gesto che Cuthbert fece per recuperare la borraccia che stava vuotandosi, Rice lo prese per un braccio e lo tirò con tutte le forze per farlo cadere a terra. Rotolarono tra i sassi e a Rice bastò solo un secondo per prendere quel tipo per i capelli e puntargli il coltello alla gola.

«Lascia il fucile! Forza, gettalo via!» gli ordinò.

Con la lama alla gola, Cuthbert si bloccò. Con cautela depose il fucile a terra. Sempre tenendolo sotto controllo, Rice recuperò l'arma, fece un salto indietro e si rimise in piedi, minacciando l'altro.

«Non muoverti.»

Cuthbert non aveva fatto un solo gesto. Per alcuni istanti i due uomini si misurarono con lo sguardo.

«Come ti chiami?» gli chiese infine Rice.

Cuthbert si passò la lingua sulle labbra, esitante.

«Andy...» rispose. «Andy Cuthbert.»

Rice scosse la testa.

«Sai che cosa sei Andy?»

Cuthbert distolse lo sguardo, rifiutandosi di rispondere.

«Sei un piccolo bianco rotto in culo» gli disse con calma Rice. «Fai il duro quando hai un fucile, ma senza sei uno zero. Un lurido verme, niente di più.»

Rice raddrizzò la bonaccia con un movimento del piede e la raccolse. C'era ancora dell'acqua e bevve di nuovo.

«Ascolta Andy, mi sembra che tu sappia un sacco di cose, ma sono certo che ce ne sono molte altre che non conosci. Non credi?»

Cuthbert rimase muto.

«Sai per esempio chi è Kurt L. Schmoke?» chiese Rice.

L'altro lo guardò inebetito.

Rice gli puntò la canna del fucile alla tempia e Cuthbert divenne livido.

«Rispondi, avanti! Sai chi è?»

«No, no» balbettò Cuthbert.

«È il sindaco di Baltimora, brutto stronzo!» gli gridò Rice con tutto il fiato che aveva nei polmoni. «E sai chi è?»

«No, no!» balbettò ancora Cuthbert.

«È un negro!» urlò Rice, assestandogli un calcio nel fianco.

Cuthbert emise un sordo lamento di dolore.

«E Carol Moseley-Braun? Sai chi è?»

«No, non lo so!» rispose disperato Cuthbert.

«È una senatrice dell'Illinois. E sai che cosa è Carol Moseley-Braun?»

«Una... nera?»

«Proprio cosi, Andy... è una nera!»

Questa volta lo colpì con violenza nella pancia.

«E Freeman R. Bosley?» chiese ancora senza nemmeno perdere tempo a prendere fiato. «Chi è?»

Cuthbert scosse il capo.

«È il sindaco di Saint Louis. E indovina che cos'è?»

«È nero» urlò.

«Bene» lo incoraggiò Rice, colpendolo di nuovo. «E Pamela Carter?»

«Non lo so, non lo so!»

«È l'avvocato generale dell'Indiana! E che cosa è?»

«Nera!»

«Giusto!» disse Rice. «Vedi che ci sono cose che non sai?»

E si mise a colpirlo ripetutamente.

«E tutti questi neri che sono sindaci, membri del Congresso, magistrati, responsabili d'impresa, come sono?»

«Non lo so... non lo so!»

«Ma certo che lo sai, Andy! Sono inferiori ai bianchi! Avanti, ripeti con me: "Sono inferiori ai bianchi".»

Cuthbert ripeté docilmente.

«E il loro cranio, Andy, come hanno il cranio?»

Cuthbert rimaneva muto sotto i calci di Rice.

«Rifletti, Andy! Il loro cranio è molto piccolo! Ripeti...»

«Il loro cranio è molto piccolo» urlò di rabbia Cuthbert.

Rice lo colpì alla testa. Cuthbert rimase inerte, la faccia immersa nella terra rossa. Solo allora Rice si calmò. L'adrenalina rifluì e cominciò a rilassarsi.

Recuperò lo zaino di Cuthbert e ne esaminò il contenuto con soddisfazione. Poi gli tolse il giaccone, gli scarponi, e raccolse il berretto che era finito a qualche metro di distanza. Indossò i nuovi indumenti e trovò anche degli occhiali scuri in una tasca. Fece un fischio di ammirazione.

«Dei Ray-Ban X 3, valore cento dollari!» disse rivolto a Cuthbert ancora in stato di semincoscienza. «Ho sempre desiderato possederne un paio come questi.»

Mentre se li metteva, Cuthbert cominciò a lamentarsi.

«Rimani a terra, Andy» gli disse Rice. «È meglio.»

Irriconoscibile, equipaggiato dalla testa ai piedi, Rice si avvicinò a Cuthbert.

«Non sai che cosa significa stare dall'altra parte del fucile, vero?»

Cuthbert gli rivolse uno sguardo spaventato e affranto.

«Te ne darò un'idea» disse ancora Rice, appoggiandogli la canna del fucile alla testa.

«Non sparare, ti prego, non sparare!» Cuthbert lo implorava senza più ritegno.

«E tu non muoverti, altrimenti potrebbe accadere uno spiacevole incidente.»

Cuthbert rimase immobile. Rice spostò lentamente il fucile. I due uomini si fissarono intensamente per alcuni secondi.

Poi, Rice premette il grilletto.

Il colpo fu assordante. I pallettoni colpirono il suolo, alzando polvere e pietre. Cuthbert cercò invano di ripararsi il volto. Ferito, sporco di sangue

e di polvere urlò disperato: «Fermati!».

Rice tornò a puntargli il fucile alla testa.

«Girati» gli ordinò.

Cuthbert spostò la testa e strinse gli occhi con tutta la sua forza. Poco dopo, partì il secondo colpo.

Questa volta, Cuthbert reagì appena. Era ormai completamente stordito. La pelle del viso gli bruciava e un fischio continuo gli risuonava nel cervello, come un allarme impazzito. Vide il nero pronunciare qualche parola, salutarlo con un sorriso radioso, girargli la schiena e riprendere tranquillamente il cammino in direzione opposta, verso nord.

Non comprese subito che cosa era successo. Lentamente si portò le mani alle orecchie. Fu solo allora che ebbe la lucida consapevolezza di non sentirci più. Non udiva più niente.

Rimase a terra: l'angoscia e la stanchezza si impossessarono di lui. Quando, più tardi, alzò la testa, la sagoma del nero era ormai lontana, nitida contro l'orizzonte.

A tre o quattro chilometri di distanza, in mezzo alle montagne, l'eco delle due detonazioni era arrivata fino a Novick. Ebbe un sussulto e tentò di alzarsi appoggiandosi sui gomiti, ma la sofferenza era troppo forte e rinunciò. Sebbene fosse all'ombra da quando il sole era scomparso dietro la catena montuosa, era sudato. Il dolore lo attanagliava. Ma che cosa significavano quei colpi di fucile? Che cosa stava facendo Andy? Perché non tornava?

Si sforzò di rimanere calmo e di non farsi prendere dal panico. Il fucile era a portata di mano e così il suo zaino. Ecco: cose concrete, rassicuranti. Lasciò che la sua mente vagasse libera poi, d'improvviso un'idea angosciante si fece strada. C'erano pochissime possibilità che venissero a cercarlo una volta calata la notte. Avrebbe dovuto marcire lì, per ore. Ne era convinto.

Brividi di paura lo scossero mentre il suo sguardo disperato percorreva senza posa l'immensità selvaggia nella quale era immerso.

23

Quando il cadavere di Bert fu sul tavolo anatomico, il dottor Wiggins si rivolse a Jim.

«Dai una mano al mio assistente, se vuoi!»

L'assistente in questione, con una totale indifferenza e una tecnica perfetta, stava già svestendo il corpo. Jim rimase immobile accanto a lui, ad aspettare gli abiti che gli porgeva per poi impilarli su una sedia.

In breve poté vedere la triste nudità del vecchio Bert: la vecchia pelle gialla raggrinzita, le gambe gracili e la pancia enorme, il sesso piccolo e flaccido.

Wiggins, che aveva indossato un paio di guanti di lattice, scattò una prima fotografia al cadavere. Poi prese un bisturi e praticò una prima incisione longitudinale sul cuoio capelluto che rivoltò con un movimento rapido delle mani. Jim McDonough non poteva credere ai suoi occhi. Il volto di Bert era sparito: al posto della testa non c'era che una superficie liscia e piatta, lucida, rivestita di uno strato di grasso biancastro.

Jim si sentì vacillare e si aggrappò alla sedia.

«Qualcosa non va, ragazzo?» gli chiese Wiggins. «Scatta una fotografia, per favore.»

Con le mani tremanti, Jim prese l'apparecchio del coroner, lo portò ad altezza d'occhio e premette nervosamente il pulsante.

«Bene» lo ringraziò Wiggins. «Fammene altre due o tre. Dato che tremi in quel modo sarà già un successo se ne uscirà almeno una buona...»

Poi fece girare il corpo di Bert in posizione supina per esaminare meglio la ferita alla nuca. Poco dopo, rivoltato il cadavere sulla schiena, Wiggins procedette all'esame dello stomaco, facendo diversi prelievi. Jim si sentì mancare.

«Vai a prendere una boccata d'aria» gli suggerì Wiggins. «Qui finiremo noi. Non preoccuparti.»

Senza dire una parola, Jim corse fuori in giardino e andò a sedersi su una panchina.

Si vergognava di se stesso, ma tutto era avvenuto troppo velocemente. Dalla notte precedente, gli avvenimenti avevano assunto un'accelerazione imprevista e incontrollabile.

Fino a quel momento, per lui, il disordine pubblico si era limitato a qualche rissa tra ubriachi nei bar di Haydenton, a scene di liti familiari di cui era stato testimone con Zack o con lo sceriffo e a rare infrazioni al codice della strada, per le quali aveva imparato a redigere un apposito verbale.

Fino a quel giorno, l'azione vigile degli agenti di polizia di Haydenton gli era sembrata in grado di dare corpo a una pace universale. Ora, il suo universo ordinato stava andando in frantumi. Doveva riprendersi in fretta

se voleva riuscire a tenere sotto controllo la situazione.

Quando, quaranta minuti dopo, l'assistente di Wiggins gli fece segno di rientrare nella sala di anatomia dell'ospedale, era deciso a fare una figura migliore, qualunque cosa fosse successa.

«Ecco il rapporto preliminare del dottor Wiggins» gli disse. «Firmi qua, per favore.»

Jim eseguì, con un gesto aggressivo che voleva mostrare una fermezza inutile per l'occasione.

«E che cosa dice il rapporto» chiese con tono sicuro, restituendo la penna.

L'assistente del dottore lo guardò con indifferenza.

«Decesso dovuto a un'emorragia cerebrale conseguente a trauma cranico. Nessuna attività sessuale recente. In apparenza nessuna traccia di alcol nel sangue. Avremo le analisi definitive del laboratorio domani mattina con i prelievi dello stomaco.»

Jim scosse il capo in modo professionale.

«Bene» disse. «Grazie.»

«Di niente. Il furgone mortuario l'aspetta dietro l'ospedale per riportare a casa il cadavere.»

L'assistente se ne andò prima che potesse salutarlo, e dopo qualche attimo di incertezza, Jim si incamminò verso la macchina.

«Il vostro uomo è già pronto» gli disse l'autista. «Dove andiamo?»

«Ad Haydenton...»

Nel corso delle tre ore del viaggio di ritorno, Jim si calò nella parte del detective. Si immaginò mentre stava per scoprire un dettaglio fondamentale che gli avrebbe permesso di risolvere il caso e di guadagnare la promozione a poliziotto e la stima generale della città.

Come nei film o nei libri, c'era sempre un momento in cui il destino metteva un uomo di fronte a un bivio, e questo caso di omicidio, forse, poteva essere la sua grande occasione.

Rilesse più volte il rapporto del medico legale con la massima attenzione nella speranza di rintracciarvi un dettaglio rivelatore. Ma dovette arrendersi all'evidenza: la soluzione era altrove. Allora, lasciò vagare la fantasia liberamente, con lo sguardo perso sulla strada.

Quel nero, che non conosceva, non era certo scappato per andare a perdersi in mezzo alle montagne. Dopo il crimine, aveva sicuramente telefonato a un complice e si erano dati appuntamento in qualche posto, sulla strada, per poi scomparire nel nulla.

Ma lui, Jim, l'aveva capito subito, e si era fatto dare dalla compagnia dei telefoni l'elenco delle chiamate fatte dal capannone di Bert. Aveva scoperto un numero, composto verso l'una del mattino, e corrispondente a una città della California, lo stato confinante. In incognito si sarebbe recato sul posto e dopo qualche indagine, avrebbe scoperto i due complici. Avrebbe teso loro una trappola e dopo averli arrestati, li avrebbe riportati sulla sua stessa macchina ad Haydenton. Lo sceriffo Waronker, stupito, lo avrebbe accolto trionfante, gli avrebbe battuto la mano sulla spalla dicendogli: "Sei proprio un bravo ragazzo, Jim. Un vero sceriffo americano!".

Quando giunsero ad Haydenton, il sole stava per tramontare dietro le Stonewall Mountains. Spiegò all'autista come arrivare al posto di polizia. Lì trovò Zack Shellman di guardia.

«Come è andata?» gli chiese Zack.

«Senza intoppi.»

E gli allungò il rapporto dell'autopsia.

«Che cosa ne facciamo di Bert?»

«Telefona a Zbignewski, che gli trovi un posto nel frigo.»

Mentre Jim chiamava l'impresa di pompe funebri, Zack firmò il foglio di viaggio dell'autista e gli indicò dove scaricare il cadavere.

Jim tornò nell'ufficio proprio mentre il carro mortuario stava uscendo dal parcheggio.

«Tutto a posto con Zbig. Lo aspetta.»

«Perfetto.»

Jim era impaziente di ricevere notizie della mattina, ma Zack non sembrava volere affrontare l'argomento.

«Dov'è adesso Grant?» chiese infine Jim.

«È partito per Fat Hills. Doveva incontrarsi là con gli altri.»

«Che cosa c'è di nuovo?»

«Niente per il momento. L'ultimo contatto radio con Bradner e con Cadmus risale ad alcune ore fa. Hanno lasciato Novick e Cuthbert al Cedar e si sono dati appuntamento a Fat Hills. Sapremo tutto questa sera.»

«E non hanno preso il fuggitivo?»

Shellman scosse la testa con un sogghigno.

«L'unica persona che hanno trovato lassù è stata Sigrid Thomsen.»

«Sig? E che cosa faceva là?»

Shellman alzò le spalle.

«La conosci...»

Nel silenzio che seguì, Jim cercò di affrontare l'argomento che più lo in-

teressava.

«E Molly?»

«Nessuna notizia.»

Jim respirò a fondo.

«Zack,» cominciò a dire «... ho pensato una cosa, sul nostro evaso. Potrebbe esserci utile e darci un aiuto...»

«Ah, sì?»

«Sì. Mi sono detto che dopo l'omicidio, può avere avuto il tempo di fare una telefonata. Si potrebbe chiedere l'elenco delle chiamate dal telefono di Bert, non credi?»

Shellman lo fissò per qualche secondo e Jim provò un senso di disagio.

«Non è una cattiva idea» rispose alla fine. «Solo che da quel lato non c'è proprio niente che possa aiutarci. Grant ha controllato le telefonate oggi pomeriggio. Non ci sono state chiamate la scorsa notte...»

Sul volto di Jim apparve un'espressione di delusione.

«Bisognerà trovare qualcosa d'altro» aggiunse Shellman, tornando al suo posto. «Ma fai bene a spremere il cervello. È proprio quel che deve fare un buon piedipiatti...»

Jim non si lasciò scoraggiare. Zack aveva ragione. Bisognava cercare in un'altra direzione. Si sarebbe dato da fare al più presto.

24

Hanson e Benkelman continuavano la marcia. Erano stremati. Boyd, mentre si avvicinava al villaggio abbandonato, li aveva lasciati davanti al gruppo perché potessero godersi per primi lo spettacolo. Nella luce incerta del tramonto, i due uomini si fermarono all'inizio della discesa che li avrebbe condotti a valle. Ai loro piedi si poteva vedere Fat Hills.

Era proprio come lo aveva descritto Boyd. Un villaggio di una dozzina di baracche in stato più o meno avanzato di degrado e due grandi capannoni, praticamente distrutti. Nell'oscurità della sera che si avvicinava, il villaggio fantasma, con le sue baracche in rovina, le travi e le assi divelte assomigliava a un grande scheletro nero abbandonato sotto il cielo. Sembrava inverosimile che qualcuno potesse vivere in quel posto.

«Non mi pare un paesino allegro» disse Benkelman senza più fiato.

Per tutta risposta Hanson gli indicò qualcosa con la mano.

«Che cosa c'è?» chiese Benkelman.

Esplorò il luogo con lo sguardo e scoprì subito quel che Hanson gli mo-

strava.

«Valeva proprio la pena di morire dalla fatica per arrivare fin qui!» borbottò

Si girò verso gli altri che stavano per raggiungerli.

«Di' un po', Boyd, non è poi così fantasma questo villaggio di topi e ombre! C'è un fuoristrada laggiù.. Avremmo potuto usarlo per arrivare fin qui. E certo le gambe non ci farebbero così male...»

«Se lo desiderate, si può prendere una macchina anche per raggiungere il rifugio di Tocuma Range» rispose Boyd. «Risparmieremmo tutti un bel po' di fatica.»

Prese il binocolo e scrutò con attenzione la miniera abbandonata.

«È la macchina dello sceriffo di Haydenton» disse.

Si rimise in testa alla squadra e scesero a valle.

Quando giunsero al villaggio, in quella striscia di terra che le piogge abbondanti spesso trasformavano in ruscello, restarono ancora più sorpresi.

Contro ogni attesa, quelle rovine tradivano la presenza umana, come se fossero animate da uno spirito di vita ostinato e appena percettibile. Era evidente che le facciate delle baracche che minacciavano di crollare erano state rappezzate alla bene meglio, più di una volta. Diverse finestre avevano i vetri intatti e una baracca in particolare era ben tenuta ed era stata riverniciata da poco. Ma a parte questi segni tangibili, non c'era altro che vento e silenzio.

Giunsero al punto dove era posteggiato il fuoristrada di Waronker. Lo sceriffo era in piedi appoggiato alla vettura, con le mani nella tasca del giaccone. Non lontano da lui, Kenny Bradner e Josh Cadmus erano seduti sul gradino di una baracca.

«Che cosa succede?» chiese semplicemente Boyd.

«Vi aspettavamo» disse Waronker.

«Perché?»

«Sarebbe meglio che rientraste in città. Stiamo inseguendo un evaso e non voglio che ci sia nessuno in montagna, finché non lo abbiamo preso.»

Boyd notò solo allora la stella da sceriffo appuntata sulla giacca di Josh e di Bradner. Scosse il capo, in segno di vago dissenso. Affidare una missione di ordine pubblico a gente simile era una pessima trovata da parte di Waronker...

«E chi è l'evaso?»

«Il tipo che ho arrestato ieri mattina per resistenza a pubblico ufficiale.»

«Ed è scappato?»

Waronker esitò. Non gli piaceva il tono di Boyd e sapeva già che non poteva aspettarsi niente di buono da una discussione con lui. In poche parole, gli riassunse ciò che era successo, senza insistere sui dettagli.

«Aspetta... tu lo hai rinchiuso nella prigione all'aperto solo perché ha fatto resistenza a un tuo ordine di fermarsi? Che cosa mi nascondi?»

Waronker sembrava imbarazzato. Boyd si era sempre opposto al nuovo ordine di carcerazione che lo sceriffo aveva ideato due anni prima per farsi eleggere di nuovo.

«Si tratta di un negro» intervenne Bradner alzandosi in piedi. «Un tipo pericoloso. Aveva già rubato una macchina ad Albuquerque. Poi ha fatto della galera per traffico di stupefacenti e non so che altro...»

Waronker socchiuse gli occhi. Quell'imbecille di Bradner non riusciva mai a tenere la lingua a freno!

«Ascolta bene, Boyd» disse per tagliare corto. «Non ho nessuna intenzione di discutere con te sul da farsi. So come mi devo comportare e ti chiedo di tornare ad Haydenton... tutto qui. Dobbiamo assolutamente prendere quel tipo e non voglio avervi tra i piedi nel corso delle nostre ricerche. Hai capito?»

Ci fu un lungo momento di silenzio. Benkelman lanciava occhiate inquiete a Boyd. Non gli piaceva la piega che stava prendendo la discussione. Ma per fortuna vide Boyd abbozzare un sorriso.

«Ti ripeto quel che ho capito, Grant» disse allo sceriffo. «Se questo tipo ha rubato una macchina ad Albuquerque, il caso riguarda la polizia federale. E se è così, cade sotto la giurisdizione di Carver City, e non è di tua competenza. Li hai informati i federali di Carver City?»

Waronker strinse i denti e non pronunciò una sola parola.

«Siamo abbastanza cresciuti per essere in grado di risolvere i nostri problemi da soli» disse Josh Cadmus, alzandosi a sua volta. «Comunque fai pure quel che vuoi. Se vuoi continuare la tua passeggiata, continua. Ma non dimenticare che può essere pericoloso. Te lo abbiamo già detto...» Si interruppe e fissò Boyd dritto negli occhi con atteggiamento di sfida. «Non si sa mai che cosa può succedere in montagna.»

Bradner e Josh imbracciavano i loro fucili come cacciatori in attesa di riprendere la loro battuta, e tra i turisti alle spalle di Boyd, Benkelman dava segni di nervosismo.

«Se lo sceriffo dice che è pericoloso, forse faremmo meglio a rientrare alla base?» provò a dire con voce incerta.

Boyd lo guardò con freddezza.

«Signor Benkelman, se lei desidera tornare ad Haydenton, è libero di farlo. Mi firmerà solo una carta in cui dichiara che ha lasciato l'escursione di sua volontà. Per adesso, propongo che ci si accampi nel nostro bivacco e che si riempiano le borracce. Venite da questa parte...»

E senza più prendere in considerazione Waronker e i suoi assistenti, condusse il suo gruppo una quarantina di metri più in là, fino a una baracca che sembrava ancora in buono stato.

«Ho detto quelle cose tanto per dire» borbottò Benkelman seguendo il gruppo.

L'interno della baracca era buio ma pulito. Vi aleggiava soltanto un vago odore di stantio.

«Non c'è l'elettricità,» avvertì Boyd «e troverete delle candele nel cassetto del tavolo. Per quanto riguarda l'acqua, siamo autorizzati a prenderla dalla cisterna che si trova dietro la baracca.»

«E dov'è il proprietario?» chiese Benkelman.

«Shonto non gradisce molto le visite impreviste. Secondo me, quando ha visto arrivare la macchina dello sceriffo ha deciso di fare un giro in montagna. Non lo vedremo tanto presto.»

Ciascuno di loro si scelse un luogo adatto e cominciò a predisporre l'equipaggiamento per la notte.

Fuori, immersi nella penombra del crepuscolo, lo sceriffo Waronker e i suoi aiutanti non si erano mossi. Guardavano silenziosamente il gruppo di Boyd che si accampava senza più badare a loro. Bradner si rivolse a Waronker.

«Che cosa si fa, Grant?»

Waronker si grattò la testa con la canna del fucile. Niente stava andando come aveva sperato e una oscura premonizione gli suggeriva che tutto sarebbe precipitato nel caos.

«Che cosa stanno facendo Novick e Cuthbert?» brontolò per tutta risposta. «Eravamo d'accordo che dovevamo ritrovarci qui, giusto?»

Bradner scosse la testa.

«Devono avere avuto qualche problema» provò a dire Josh. «Sono ottimi camminatori. Dovrebbero essere già qui.»

Aspettarono ancora un po', poi Josh riprese la parola: «Bradner e io potremmo andar loro incontro, verso il Cedar. Cosa ne dici, Ken? Ti senti troppo stanco?»

«No. Per me va bene.»

«E lascia il tuo cane a Grant. Non ci sarà di grande utilità.»

Waronker non riusciva a prendere una decisione. Non aveva voglia di accompagnarli, ma esitava a rientrare in città.

«Che cosa posso fare per voi nel frattempo?» domandò.

«La cosa migliore è che tu rientri con Joker e che ti metta all'ascolto» rispose Josh. «Ti chiameremo quando ci saranno novità, o al minimo guaio. D'accordo?»

«Va bene.»

Josh e Bradner andarono a riempire le borracce nella cisterna di Shonto e subito tornarono per prepararsi a partire.

Waronker consultò l'orologio.

«Sono le dieci meno un quarto» disse. «Ogni ora un contatto, a partire dalle undici. D'accordo?»

Josh e Bradner assentirono, salutarono lo sceriffo con un cenno e sparirono nella notte.

Boyd, che aveva seguito tutto da lontano, si avvicinò a Waronker, proprio mentre faceva salire il cane sulla macchina.

«Dove vanno?» chiese.

Waronker lo squadrò con aria di superiorità, per sottolineare che lui non era tenuto a rispondere a nessuna domanda.

«Vanno incontro all'altra pattuglia. Novick e Cuthbert. Dalle parti del Cedar.»

«In una notte senza luna?» si stupì Boyd. «È molto rischioso...»

«Lo sappiamo» replicò Waronker. «E non abbiamo bisogno dei tuoi consigli.»

Lo sceriffo si mise al volante, chiuse la portiera e in breve le luci posteriori del fuoristrada scomparvero nel buio.

25

Quella notte, Maureen si svegliò ancora di soprassalto. Ma questa volta non era colpa del freddo. Rispetto alla sera precedente, le condizioni potevano dirsi confortevoli. Si svegliò a causa di quel bisogno impellente che la coglieva in qualsiasi momento della giornata. Si alzò di scatto e si precipitò fuori.

In tutta fretta, andò ad accovacciarsi in mezzo alla strada che separava la loro baracca da quella vicina. E mentre bagnava quella terra inaridita dal sole, lentamente cominciò ad abituarsi all'oscurità. Osservò il cielo nero e

le ombre delle rovine che la circondavano. Fu allora che un rumore in mezzo a quel silenzio totale la fece trasalire.

Inquieta, scrutò la notte e, mentre si alzava e si rivestiva, la sua attenzione fu attirata dalla baracca vicina. Nel riquadro di una finestra immersa nel buio dell'interno, si poteva distinguere una sorta di maschera. Un volto pieno di rughe, scolpito nel legno come un totem, che la fissava immobile. Ebbe paura e lanciò un grido che squarciò la notte. Scappando verso la baracca che ospitava gli altri, si scontrò in piena corsa con Boyd.

«Che cosa succede?» le gridò, prendendola per le spalle.

«Là!» Gli indicò la finestra dove l'apparizione di poco prima era già scomparsa. «C'era una maschera orribile!»

«Orribile?» chiese Boyd, sorridendo.

Lasciò libera Maureen e si diresse verso la baracca vicina.

«Sei tu, Shonto?» gridò avvicinandosi.

La porta si aprì con un cigolio e un'ombra imponente si stagliò nel riquadro buio.

«Salve, Shonto. Credo proprio che tu abbia spaventato la mia cliente...»

L'uomo non rispose e si limitò a un gesto amichevole con la mano. Boyd si rivolse a Maureen.

«Vieni qui, Mo, che ti presento.»

La giovane donna si trovò davanti a una specie di gigante senza età, di cinquanta, cinquantacinque anni, forse di più, che la osservava senza nessuna espressione. Era un indiano come quelli dei fumetti, con i volti corrugati come i costoni delle montagne e i lobi delle orecchie allungati da orecchini di rame pieni di perle, dispersi in lande inaccessibili ai bianchi.

«Buon... buongiorno» balbettò.

L'indiano rispose con un impercettibile movimento della testa e poi scomparve.

«Entra» le disse Boyd. «Credo ti abbia invitato.»

Varcarono la soglia mentre Shonto accendeva una candela.

La pallida luce della fiamma vacillante illuminò una stanza tappezzata di vecchie fotografie ingiallite, dove il tempo pareva essersi fermato a una data impossibile da stabilire.

«Shonto è un indiano Nopahute» le spiegò Boyd. «Tutte queste fotografie risalgono alla prima metà del secolo. Sono i suoi antenati, i membri della sua vecchia tribù.»

«E dove si trova adesso la sua tribù?»

Boyd si lasciò andare a un sorriso nostalgico.

«Non ci sono più indiani Nopahute, Mo» disse. «Sono svaniti. Erano un piccolo popolo all'inarca di mille e cinquecento anime. Viaggiatori instancabili. Arrivavano fino al Pacifico per commerciare cibo in cambio di conchiglie che usavano sia come moneta sia come ornamento... Il loro territorio si estendeva su queste montagne e nel deserto che attraverseremo. Gli ultimi gruppi si sono dispersi con l'arrivo dei minatori. Non ci sono più Nopahute... sono scomparsi!»

Maureen osservò le fotografie. Ritratti di famiglie bizzarramente agghindate all'occidentale, donne occupate nei lavori dell'accampamento di fronte a capanne di argilla e paglia, bambini che fissavano senza espressione la macchina fotografica, gruppi in piedi con gli ornamenti delle grandi occasioni, i vestiti riccamente decorati di perline e conchiglie... Un intero popolo del quale restavano soltanto quelle ombre fissate sulla parete, immerse nella luce traballante della baracca....

Maureen provò la stessa emozione che aveva sperimentato da bambina, quando aveva preso coscienza della storia degli indiani d'America prima dell'arrivo dei coloni bianchi. Un sentimento di vergogna indelebile.

«Mo» la chiamò Boyd. «Shonto ci sta servendo l'acqua di fuoco!»

Uscendo dai suoi sogni, raggiunse i due uomini al tavolo. L'indiano aveva in mano una bottiglia sporca, senza etichetta e stava versando, in piccoli bicchieri, un alcol limpido come acqua di sorgente. Bevvero senza dire una sola parola.

Al primo sorso, Maureen non riuscì a trattenere le lacrime. Guardò stupita i due uomini che sorseggiavano il liquore in silenzio. Boyd le sorrise.

«Quando se ne beve una quantità sufficiente, si vedono gli spiriti della montagna» le disse alzando il suo bicchiere. «Non è così, Shonto?»

L'indiano non rispose.

«Shonto misura sempre le sue parole» aggiunse Boyd. «Bisognerà aspettare ancora un po' per poter conversare con lui.»

Bevvero ancora a piccoli sorsi, poi, d'improvviso, l'indiano parlò.

«In questo preciso momento,» disse guardando fisso il suo bicchiere «anche con l'acqua di fuoco gli spiriti non si mostreranno. C'è troppa gente sulle montagne.»

La sua voce era rauca e profonda.

«Non ti preoccupare» lo interruppe Boyd. «Sai bene che noi siamo di passaggio...»

«Non dico questo per te, Cam. Penso piuttosto alla gente come Bradner e a tutti quelli come lui, da sempre convinti che tutto sia permesso.»

«Ti romperanno le scatole per un po', amico mio. Waronker ha dato il via a una speciale battuta di caccia. Mi ha detto che inseguono un tipo...»

«Lo so.»

«Che cosa sai?»

«Ho udito due spari, nel pomeriggio, e sono andato a dare un'occhiata. Un uomo ha derubato uno degli sceriffi aggiunti. Penso anche che si trattasse di Cuthbert, ma non ne sono sicuro. Non sono andato a curiosare troppo vicino. L'altro uomo, poi, si è diretto a nord.»

«Era per caso un nero?»

Shonto fece un cenno d'assenso con la testa.

«Suppongo che speri di arrivare fino alla strada 50. Ed è anche vero che sulla carta non sembra così distante...»

«E tu lo hai lasciato fare?»

L'indiano alzò le spalle.

«La gente fa quello che vuole.»

«E Cuthbert?» chiese Boyd. «Che cosa ha fatto? Avrebbe dovuto essere con Novick...»

Shonto si versò un altro po' di alcol.

«Non sembrava sufficientemente in forma per decidersi a fare qualcosa.»

«Lo hai abbandonato là?»

Shonto piantò il suo sguardo negli occhi di Boyd.

«Ascoltami bene, Cam. Tu mi conosci da un sacco di tempo. Allora sai bene che cosa penso della gente come Cuthbert. Se la devono cavare da soli! E non è un problema nostro se non ce la fanno.»

Boyd era inquieto. Un uomo inesperto non aveva alcuna possibilità di attraversare il deserto del Nopahute. E con degli sceriffi occasionali come Josh Cadmus alle costole, la sua impresa poteva solo finire male.

Si alzò.

«Grazie per l'ospitalità, grande capo. Credo che sia tempo di andare, per approfittare di quel che resta della notte.»

Maureen salutò e lo seguì.

Fuori dalla baracca furono accolti dall'aria gelida della notte. Alle loro spalle, nella luce fioca della candela, Shonto era immobile sulla soglia della baracca.

«Cam!» lo chiamò. «In montagna, c'è dell'altro...»

Boyd si girò e lo interrogò con lo sguardo.

«C'è la donna con l'arco. Lei insegue i mufloni. Te l'ho detto: c'è troppa

gente...»

Boyd lo guardò per un istante, poi lo salutò con un gesto della mano, prima di prendere Maureen sotto braccio.

«I bianchi sono dappertutto, ma non esistono...» lo sentì mugugnare mentre chiudeva la porta della baracca.

Maureen si rivolse a Boyd.

«È incredibile!» esclamò a voce bassa, emozionata dall'incontro con quello strano individuo. «Come fa a sapere tutte quelle cose?»

«Shonto passa la giornata tra le montagne, Mo. Si considera non solo il proprietario di Fat Hills, ma di tutta la regione. Per questo sa tutto quello che succede.»

«E che cosa mai può succedere sulle montagne quando non c'è una squadra di sceriffi a caccia di qualcuno?»

Boyd si fermò per un attimo e la guardò.

«Per te il deserto non significa nulla, è il vuoto. Ma per Shonto è la vita. Trascorre intere giornate in luoghi che io nemmeno immagino e che solo lui conosce.»

«E che cosa fa?»

Boyd non rispose subito. Scrutò la notte e il cielo nero al di sopra delle montagne.

«Dice di parlare con i suoi antenati» rispose.

«Sul serio?» chiese Maureen stupita.

Boyd lasciò passare un lungo istante, poi le sorrise.

«A dir la verità, penso che lo faccia per distillare alcol illegalmente. È certo un modo meno poetico di vedere le cose...»

Quando rientrarono nella baracca, gli altri dormivano un sonno profondo.

«Cerca di dormire, Mo,» le sussurrò Boyd «è già molto tardi e ci dovremo alzare presto.»

«Perché?» chiese Maureen, coricandosi sul suo giaciglio.

«Perché la strada per raggiungere l'altro punto di ristoro è lunga. E vorrei ripartire da là al più presto, verso il deserto del Nopahute. Penso che valga la pena di raggiungere quel tipo che è evaso prima che lo facciano gli sbirri dello sceriffo...»

Senza altre spiegazioni, scivolò nel suo sacco a pelo e chiuse gli occhi. Ma il sonno non venne subito. Boyd pensava agli aiutanti dello sceriffo sperduti in mezzo alle montagne e al fuggitivo, solo, da qualche parte, al confine del deserto. E si chiedeva che cosa stesse succedendo a tutti loro.

26

Alla fine, doveva essersi addormentato, perché quando si svegliò, gli servirono alcuni istanti per capire dove si trovava. Era immerso in una oscurità quasi totale, opprimente, e fu solo vedendo quella miriade di stelle che riuscì a emergere dal sonno. Fu colto, allora, da un brivido che lo attraversò dalla testa ai piedi.

Novick era sicuro di non essersi svegliato per caso. Doveva essere successo qualcosa, ma non capiva cosa. Rimase immobile, in attesa di un segno rivelatore. Folate di vento smuovevano le fronde, a tratti. Il dolore gli avviluppava il bacino e la gamba. Sentiva il sudore bagnargli la fronte.

Brividi di febbre e di paura ripresero a scuoterlo. Ricominciò a battere i denti.

D'improvviso, sentì un movimento nella notte e qualcosa gli afferrò le caviglie con forza. Urlò di terrore.

Chi l'aveva morso se la svignò in tutta fretta, smuovendo le pietre intorno; poi il silenzio, per alcuni secondi, avvolse la zona. Se il suo cuore non avesse palpitato fino a rompersi, avrebbe potuto anche dubitare di quel che era successo.

Un coyote! Doveva essere sicuramente un coyote! Dio del cielo! Non era ancora una carogna!

Cercò a tastoni il suo fucile, lo prese e se lo strinse al petto; aveva i capelli incollati alle tempie per il sudore, le orecchie attente al minimo rumore.

Passarono diversi, interminabili minuti senza che nulla turbasse quell'immenso silenzio. Novick cominciò a respirare con più calma e mollò la presa sul fucile. "I coyote hanno paura" pensò tra sé. "Finché sarò vivo non si arrischieranno a venirmi vicino". E, per tutti i numi, aveva l'intenzione di restare al mondo ancora per un bel po'!

Rimase immobile, forse per un'ora intera, intorpidito dal dolore e dal freddo, torturato dalle asperità del terreno.

Stava per scivolare in un sonno agitato quando un guaito lo fece sussultare. Proveniva da destra, ma subito quel rumore risuonò più volte e in diverse partì del bosco, a una distanza di trenta o quaranta metri. Non era ancora minaccioso. Lo si poteva dire, piuttosto, un lamento, il pianto di un animale impaziente. Novick cercò di localizzare la bestia. Era impossibile; quel buio non gli permetteva di vedere assolutamente nulla. I gemitì si fe-

cero più frequenti, ansimanti, imperativi e, d'improvviso, culminarono in un lungo lamento rivolto alle montagne.

«Crepa!» urlò Novick, più per far tacere la paura che per spaventare l'animale.

Il lungo lamento si ripeté e, nell'attimo che seguì, Novick sentì il panico invadere il suo corpo. In lontananza, probabilmente in fondo all'orizzonte, rispose un altro guaito.

Incoraggiato dal successo, il coyote ululò ancora più forte. La risposta venne quasi immediata, poi ce ne fu una seconda, una terza e ben presto tutta la montagna cominciò a risuonare di guaiti che provenivano da ogni direzione.

Novick si sentì perduto. Poteva tenere a distanza, fino all'alba, uno di quei bastardi, ma se diventavano sette od otto non aveva scampo, lo sapeva.

Tirò a sé, nervosamente, lo zaino; prese la scatola delle cartucce che aveva portato. Non si sarebbe lasciato spolpare vivo.

Quando ebbe preparato le cartucce in una tasca dello zaino, pronte per essere usate in fretta, si accorse che era tornato il silenzio. Aspettò inquieto che i guaiti riprendessero, ma non udì alcunché. "Non hanno più bisogno di chiamarsi" pensò. "Il messaggio è arrivato, devono essersi messi in cammino..."

Chiuse gli occhi e cercò di dominare la paura, come un soldato nell'istante che precede l'assalto del nemico. Ripensò a quel negro che gli era completamente sconosciuto, che, come lui, vagava probabilmente in preda al panico, da qualche parte in quel maledetto deserto, reso ancor più selvaggio dalla notte.

E subito, trovò tutto così inutile. Assolutamente inutile. Quell'inseguimento di altri tempi dietro un uomo di cui non si sapeva niente, neppure se fosse davvero colpevole della morte di Bert. Quelle stupide lotte con il governo federale, l'ossessione della caccia al muflone, e tutte quelle manovre incessanti per sbarazzarsi di Boyd...

Che cosa ci aveva guadagnato, in fondo? Che vantaggio gli veniva da tutto ciò?

Sentì il rumore troppo tardi. Prima che potesse reagire, il coyote aveva agguantato il suo zaino, trascinandolo lontano da lui.

«Porco mondo! Crepa!» disse Novick con rabbia, gettandosi su un fianco e cercando a tastoni nel buio lo zaino, nella speranza di riuscire a recuperarlo.

Cercò con ansia, come un grosso insetto che con le sue lunghe antenne controlla il terreno. Invano. Indispettito, abbandonò le ricerche e si mise nuovamente sulla schiena: solo in quella posizione il dolore diventava più sopportabile.

Ricordò che al tramonto aveva tirato fuori due pezzi di pane e del salame che poi non aveva mangiato. Era stato l'odore del cibo in fondo allo zaino che aveva attirato l'animale. Del resto, lo sentiva, a qualche metro di distanza, immerso nel buio, mentre mangiava il suo bottino.

Quel particolare strappò a Novick un sorriso amaro. Era finita. Sapeva che non ne sarebbe uscito vivo. Se i coyote si raccoglievano in branco, con solo due cartucce nel fucile, non avrebbe potuto fare niente. Fu allora che prese la sua decisione. Si stupì persino della serenità con la quale pensava a quel che sarebbe successo di lì a poco.

Aspettò coraggiosamente, illudendosi a tratti che il coyote che gli aveva rubato lo zaino non sarebbe mai stato raggiunto dagli altri. Ma ben presto il branco fu al completo.

All'inizio si udirono brevi guaiti di riconoscimento, scambiati in lontananza, molto in fretta, con un trepestio di zampe sul terreno. Poi, a mano a mano che il gruppo si radunava, guaiti e lamenti si fecero più nervosi: i coyote stavano stabilendo le loro gerarchie. Infine, gli giunsero all'orecchio ululati e gemiti aggressivi, sempre più insistenti, sempre più vicini.

Novick, coricato sulla schiena, sapeva di essere un bersaglio facile. Accerchiato, le mani madide di sudore e il fucile in pugno, aspettava il loro attacco. Ma l'oscurità gli impediva di vedere quello che stava accadendo. Quando una di quelle dannate bestie passò a meno di un metro, afferrò il fucile per la canna e lo fece volteggiare con forza. L'animale si allontanò con gemiti di dolore. Ma, invece di spaventare il branco, i guaiti acuti accrebbero il furore aggressivo. I coyote cominciavano a organizzare il loro attacco.

Ma lui era pur sempre un cacciatore! Buon Dio, un cacciatore esperto e aveva due cartucce. Poteva uscirne!

D'improvviso un animale che non aveva sentito avvicinarsi, si scagliò su di lui e gli morse una gamba. La paura gli strappò un grido. Puntò il fucile contro l'ombra che indietreggiava in fretta e fece fuoco.

Lo sparo risuonò come un tuono e il coyote, colpito in pieno, rotolò nella polvere morto, a qualche metro di distanza.

Nei secondi che seguirono il silenzio si fece quasi totale, poi una confusione di ombre, di guaiti e di aggressioni di cui lui non era più l'oggetto si

delineò non lontano da lui.

Novick tirò un sospiro di sollievo. Ce l'aveva fatta. Era riuscito a respingere l'attacco. Il branco si era impadronito del cadavere del coyote morto e lo stava spolpando. Fino a quel punto il suo piano aveva funzionato come previsto. Era proprio un buon cacciatore! Aveva ben calcolato il tiro. Doveva resistere fino all'alba. Alle prime luci, avrebbe potuto vedere il nemico e il nemico avrebbe potuto vedere lui. Allora sarebbe diventato più facile tenere a distanza quelle belve codarde. Non amavano il giorno. Era nella notte che preferivano cacciare. Se ne sarebbero andate in fretta e poi sarebbe tornato Andy.

Quando il festino fu terminato, l'alba non era ancora sorta. Ripresero i guaiti e le urla. La paura strinse di nuovo il cuore di Novick. La seconda parte del suo piano non funzionava. E al pensiero dell'unica cartuccia che gli restava, fu sommerso da una tristezza infinita.

Quando uno dei coyote, invisibili nella notte, morsicò una delle sue scarpe, lui cercò di spaventarlo con il calcio del fucile, ma non ci riuscì. Un secondo animale piantò i denti proprio nella sua gamba ferita. Lo respinse con forza, ma era terrorizzato. Sentì tra le dita un pelo ispido e vide un'ombra che indietreggiò di poco. Subito ne apparve un altro e gli si avvinghiò al braccio. Lo allontanò con tutta la forza che aveva, ma subito un altro aveva già il muso sul suo viso. Allora urlò con quanto fiato aveva in corpo e rotolò via, incurante del dolore, della frattura e del piano di difesa che aveva preordinato.

Ebbe appena il tempo di vedere, da qualche parte al di sopra della sua testa, una luce fioca, una lieve alba lattiginosa che sorgeva come per miracolo nel cielo, al limite delle creste della montagna. Ma era troppo tardi. I coyote si accanivano già su di lui, eccitati dal sangue e dalla rabbia. Ed erano troppo numerosi. Non si sarebbero mai allontanati da lui.

La sua ultima possibilità, l'unica possibilità. Tutto come aveva previsto. Non si sarebbe mai lasciato sbranare vivo da quelle bestie immonde.

Lui era un cacciatore.

Cercando di liberarsi dai coyote, Novick prese il fucile e se lo puntò sotto il mento. Esitò ancora un attimo e si accorse che stava piangendo. Tutto accadeva troppo in fretta. Gli animali si preparavano all'attacco. Nel momento stesso in cui premette il grilletto, un coyote lo morse alla pancia e il dolore lo stordì. E per Novick il mondo si fermò. In un attimo. Era un buon cacciatore.

27

«Grant mi senti?»

Erano le tre del mattino. Josh e Bradner si erano seduti per provare a stabilire un nuovo contatto radio con Haydenton. Era Bradner che teneva la ricetrasmittente.

«Mi senti Grant?»

La voce di Waronker gli giunse d'improvviso e molto disturbata.

«Ti sento Ken. Dove siete?»

«A mezz'ora dalla vetta del Cedar. Ma non saliremo fin lassù. Se fossero ancora là, avrebbero dovuto vedere le nostre torce. E si sarebbero fatti sentire. Non vale la pena di perdere altro tempo.»

«Che cosa contate di fare?»

«Ci apprestiamo a scendere in direzione del Nopahute. Secondo noi, hanno individuato l'evaso e si sono gettati al suo inseguimento.»

«Se fosse così, a quest'ora saranno già lontani.»

«Certo, è la sola spiegazione. Oppure sono tornati ad Haydenton, e in questo caso non dovresti tardare a vederli arrivare. Ma la cosa ci sembra assai poco probabile.»

«Bene. Continuate, ma fate attenzione. Avete viveri a sufficienza per proseguire nel deserto?»

«Abbiamo tutto quel che serve per resistere un giorno intero.»

«Bene. Ci risentiamo alle quattro.»

«Intesi. Alle quattro.»

Bradner spense la ricetrasmittente e si girò verso Josh.

«Andiamo?»

Si alzarono nello stesso istante e Josh prese il comando. Si lanciarono nella discesa immersi nell'oscurità, illuminando con le torce i passaggi più difficili.

Ogni tanto, come avevano fatto fin dalla loro partenza, puntavano la luce delle torce sui costoni di roccia o nel cielo. Con un po' di fortuna quei segnali potevano essere visti in lontananza. In meno di venti minuti raggiunsero un sentiero pietroso dove la marcia si faceva più agevole. Camminarono così per parecchio tempo, quando d'improvviso la montagna risuonò degli ululati dei coyote.

«Che cosa significa?» chiese Bradner. «Fino a poco fa tutto era calmo.»

«Vuol dire che hanno trovato da mangiare.»

Ripresero il cammino accompagnati dai guaiti lontani di quelle maledet-

te bestie. Poi il silenzio invase di nuovo la notte.

Una decina di minuti prima del loro quinto contatto radio, Josh sentì il sangue raggelarsi e si fermò di colpo. Bradner lo urtò.

«Hai sentito?»

Un colpo secco, come una scure che si abbatte su un albero.

«È stato uno sparo» disse Josh.

«Sei sicuro?»

Josh non rispose e si mise in ascolto, nell'attesa che il rumore si ripetesse. Invano.

«Da dove veniva?» chiese Bradner.

«Non so. Ma se lo abbiamo sentito, non deve essere molto lontano da qui. Direi due o tre chilometri al massimo.»

Improvvisamente, Bradner impallidì.

«Josh... tutti quei coyote... e se fosse qualcuno che si difende da un branco?»

«Possibile» rispose Josh. «Se è così, ci saranno altri spari. Bisogna uscire da questo buco al più presto per cercare di capire da dove provengono. Andiamo.»

Senza preoccuparsi di Bradner, ripartì di corsa, con la torcia accesa.

«Lascia accesa la torcia» gridò a Bradner. «Tanto peggio per le pile, farà giorno tra un'ora.»

Josh pareva aver messo le ali. Si sentiva a suo agio. Lo zaino sobbalzava sulle sue spalle, mentre lui saltava da una roccia all'altra, sapendo bene che poteva mantenere quel ritmo forsennato per parecchio tempo. Gli sembrava di essere alle battute di allenamento di quindici anni prima, nei marines. Dietro a lui Bradner ansimava, ma non si lasciava distanziare.

Uscirono in fretta dal quel vallone buio e la lunga discesa di pietre si trasformò in uno spazio quasi pianeggiante, disseminato di rovi. Sapevano che si trattava del tratto di terreno dei Tuscamora che precedeva di poco il deserto. Continuarono a correre per uscire definitivamente dal pendio della montagna. Bradner stava per chiedere a Josh di fare una pausa, quando si sentì un grido, da qualche parte, sulla destra. I due uomini si fermarono di colpo.

Un altro grido squarciò il cielo.

Veniva da non più di tre o quattrocento metri di distanza, e si trattava certamente di una richiesta di aiuto, lanciata a pieni polmoni, breve e disperata. Josh e Bradner agitarono le loro torce e si diressero verso il luogo da cui proveniva il grido.

«Da questa parte» gridava ormai una voce ben chiara.

«Santo Dio! È Andy!» disse Bradner.

Accelerarono il passo e scorsero Cuthbert che li aspettava seduto su un terrapieno.

«Chi siete?» chiese accecato dalle torce.

«Io e Josh» rispose Bradner.

Quando li vide, si lanciò verso di loro, zoppicando terribilmente.

«Che cosa ti è successo?» esclamò Josh quando si accorse che aveva i piedi avvolti nei brandelli di una camicia ed era senza zaino, senza fucile, con indosso soltanto i pantaloni e il giubbotto.

«Mi ha rubato tutto, ragazzi!» disse Cuthbert tutto d'un fiato. «Il mio equipaggiamento, il fucile, tutto!»

«E Novick?»

«È ferito. Deve essersi rotto qualcosa.»

«E dov'è?»

«Sotto al Cedar. Ho cercato di raggiungerlo, ma a piedi nudi non ce l'ho fatta.»

Si sedette e si tolse gli stracci. I piedi erano feriti, sporchi di terra e sangue rappreso.

«Se si trova alla base del Cedar,» disse Bradner «dobbiamo tornare indietro.»

«Faremo prima tagliando a sud-ovest» disse Josh. «Potremo essere da lui in quaranta minuti.»

Poi si rivolse a Cuthbert: «Hai sentito le grida dei coyote e lo sparo?».

Cuthbert scosse la testa.

«Comunque ha di che difendersi» disse, quasi per convincersene. «È uno che sa come cavarsela. Se si fosse trovato veramente in pericolo, avrebbe sparato ancora.»

Nel medesimo istante, proprio mentre il cielo iniziava a rischiararsi dietro le cime dei Tuscamora, udirono distintamente un altro sparo. Uno solo. I tre uomini rimasero in silenzio qualche istante.

«So quel che sta succedendo» disse Josh alla fine. «E penso che faremmo meglio a correre da lui il più presto possibile.»

«E io? Che cosa faccio io?» chiese Cuthbert. «Posso camminare a malapena.»

Josh si girò verso di lui.

«Io corro avanti. Ken resterà con te. Cercate di raggiungermi al più presto. E contatta Waronker» aggiunse rivolgendosi a Bradner. «Si starà chie-

dendo che cosa succede. È già passato almeno un quarto d'ora da quando lo avremmo dovuto chiamare.»

Si allontanò in fretta e dopo qualche metro si voltò indietro.

«Ken, raccontagli di Andy, ma non credo che sia una buona idea dirgli che Novick è ferito e che abbiamo sentito degli spari. Ci sarà tutto il tempo per dargli le cattive notizie. D'accordo?»

Bradner non era convinto.

«Potrebbe almeno predisporre i soccorsi» azzardò. «Non si sa mai.»

La faccia di Josh si trasformò.

«Fa' come ti ho detto» gli ordinò seccamente. «Non serve a nulla diffondere il panico ad Haydenton prima di sapere di che cosa si tratta. Hai capito?»

Bradner assentì con la testa.

«Ok, ok, Josh.»

E mentre Cadmus si allontanava di corsa nell'alba nascente, Bradner tirò fuori dallo zaino la ricetrasmittente.

Le cime dei Tuscamora si coloravano di rosso e ocra quando Josh raggiunse il punto indicato da Andy. Vide subito il branco di coyote in lontananza: erano affaccendati attorno a qualcosa. Si fece avanti con prudenza, in silenzio. Nessuna di quelle dannate bestie, occupate a soddisfare il loro famelico appetito, si accorse della sua presenza. Quando fu abbastanza vicino, imbracciò il fucile e sparò. Un coyote cadde a terra, agitando le zampe posteriori in un movimento convulso, gli altri si dispersero, riluttanti. Josh capì subito la ragione. Sul terreno roccioso, coperto di sangue come il pavimento di un macello, giaceva il cadavere di Novick, in parte divorato da quelle luride bestie.

Josh si avvicinò. I coyote arretrarono, indecisi, ma spaventati, con la coda tra le gambe. Imbracciò il fucile e sparò ancora. Un secondo coyote cadde nella polvere mentre i suoi compagni continuavano a indietreggiare, senza fretta, incapaci di rinunciare al loro pasto. Josh sparò ancora, abbattendo altri tre animali. Solo allora il resto del branco si disperse al piccolo trotto.

Avvicinatosi al corpo dell'amico, Josh si accorse che della testa non era rimasto praticamente nulla. E non era certo opera dei coyote. Il cranio sembrava essere esploso come un melone troppo maturo che cade a terra. Gli animali si erano semplicemente limitati a ripulirlo. Josh notò allora la posizione del fucile, la cui canna era riversa sulla spalla del cadavere.

Scosse il capo. Novick si era fatto saltare il cervello. Aveva preferito ammazzarsi piuttosto che farsi divorare vivo.

Osservò il corpo martoriato dell'amico: ormai, in alcune parti, mancavano interi brandelli di carne e muscoli. Andò a sedersi a qualche metro di distanza, ad aspettare gli altri. Ma non riusciva a staccare gli occhi da quell'orribile ammasso di carne, mentre in lui si diffondeva la sensazione confusa che da due giorni ormai lui e la morte percorrevano la stessa strada; ma non poteva dire se essa lo precedeva per indicargli la direzione del cammino o se lo seguiva per spingerlo verso una meta che ignorava.

Bradner e Cuthbert impiegarono quasi un'ora a raggiungerlo. Quando scoprirono quel massacro, il cadavere di Novick, i coyote abbattuti, restarono ammutoliti. Non c'era niente da dire. Cuthbert si strofinò gli occhi come se cercasse di allontanare da sé le immagini di un incubo e Bradner rimase con le mani sui fianchi, sforzandosi di trovare un senso a una situazione che pareva inverosimile.

«Credo proprio che siamo arrivati al termine della corsa» finì con il dire. «La cosa migliore è avvertire Grant e fare retromarcia. Per il negro, si vedrà più tardi.»

Tirò fuori la ricetrasmittente e si apprestò a contattare lo sceriffo.

«Mettila giù» gli disse Josh con voce fredda e decisa.

«Non vuoi che avvertiamo Waronker?»

«No. Non abbiamo ancora concluso la nostra missione.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Fino a ora era Waronker che aveva dei conti in sospeso con quel tipo... adesso siamo noi ad averne. Ha ferito e picchiato Cuthbert, Novick è morto per causa sua, penso che questo basti per sentirsi direttamente coinvolti nel caso, no?»

«Vuoi continuare a rincorrerlo, ho capito bene? Anche se ha già dieci ore di vantaggio su di noi? Ed è armato? Come credi che possa finire?»

Josh lo fissò negli occhi.

«Va a finire in legittima difesa da qualche parte del deserto! E per questo genere di legittima difesa siamo giusto in tre, pronti a sistemarlo per le feste.»

«Ma, Josh, hai considerato che... Come vuoi che si continui la caccia con Andy che non ha le scarpe, i piedi feriti e niente da mettersi addosso?»

«Qui c'è tutto quel che serve» rispose Josh indicando gli scarponi di Novick.

Cuthbert guardò Josh con una smorfia di orrore.

«Stai scherzando, vero Josh?»

Ma Josh si era già avvicinato a Novick. Gli sfilò gli scarponi e li gettò a Cuthbert.

«Infilateli. In ogni caso, devi metterti qualcosa ai piedi per poter camminare.»

Mentre Cuthbert vagava con lo sguardo dagli scarponi a Bradner e a Josh, quest'ultimo andò a recuperare lo zaino di Novick.

«Prendi anche questo» disse a Cuthbert. «Sono sicuro che Scott sarebbe stato d'accordo.» Poi si girò verso Bradner e gettò un'occhiata al cielo.

«Ehi Ken. Secondo te, il nostro amico che adesso ci guarda da lassù che cosa vuole da noi? Dobbiamo lasciar perdere o andare a prendere quel bastardo che è la causa di tutto?»

Bradner sostenne lo sguardo di Josh per alcuni secondi, poi abbassò gli occhi.

«Credo che non sarebbe tanto contento se non portassimo a termine quel che abbiamo cominciato» continuò Josh.

Bradner non riusciva a trovare il modo di opporsi alla folle idea di Josh.

«E che cosa diciamo a Grant?» provò a chiedere.

«Non gli diciamo proprio niente. Andiamo e basta. Silenzio radio. E prima partiremo, prima torneremo.»

Bradner alzò la testa.

«E Novick? Lo lasciamo così? In pasto ai coyote?»

Josh capì che era venuto il momento di mostrarsi conciliante.

«Certo che no» rispose. «Lo copriremo di terra e sassi e torneremo a recuperarlo quando tutto sarà finito. D'accordo?»

Si rivolsero verso Cuthbert che stava finendo di allacciarsi gli scarponi di Novick.

«D'accordo» disse Cuthbert a Josh. «Scott sarà fiero di quello che farò per lui.»

Un sorriso di trionfo si disegnò sulle labbra di Josh.

«Allora, mettiamoci al lavoro. Gli faremo una tomba degna di questo nome... E non avrà più niente da temere da questi bastardi!»

Senza aspettare oltre, cominciarono a raccogliere delle grosse pietre e ad ammassarle sul corpo di Scott Novick.

28

Era l'ora più bella. Certo, anche al tramonto tutto sembrava meraviglio-

so. Il sole se ne andava con i suoi ultimi bagliori rossi e malva, ma era un abbandono, una diserzione di fronte ai misteri e ai segreti della notte. Come se la metà del mondo piombasse, per un breve lasso di tempo, nell'enigma inquieto di una terra senza luce, abbandonata al torpore o alla morte.

L'alba invece, che illuminava il cielo con gli stessi colori del tramonto, era l'affermazione splendente di una battaglia ancora una volta vinta sugli eterni nemici, il freddo, la solitudine e tutti i pericoli mortali o immaginari che sembravano nascondersi nella notte.

Sigrid assaporava questi istanti. Aveva dormito in un avvallamento del terreno, al riparo dal vento, il più lontano possibile dall'umanità intera. Si era svegliata al sorgere dell'aurora, e come il vasto oceano di terre intorno a lei, aspettava le prime carezze del sole.

Quando lasciava Haydenton, in genere per un week-end, o magari fino al lunedì, era per lasciarsi tutto alle spalle, tutto ciò che lei non sopportava più di se stessa e degli altri. Da tempo ormai, grazie al suo lavoro, aveva trovato il suo posto nella comunità e si era imposta per la sua personalità. Chi non conosceva Sigrid Thomsen a Haydenton? Ma lei sapeva di essere diversa. E se in un certo senso questo la riempiva di orgoglio, era anche ciò che voleva dimenticare.

I suoi insuccessi sentimentali di gioventù, con Cameron Boyd e con altri, l'avevano condotta a cercare conforto tra le braccia di altre donne, ma da tempo anche l'amore femminile la lasciava del tutto indifferente. Nel corso degli anni, e senza rendersene conto, aveva superato il punto di non ritorno, e si era ritrovata confinata in una sorta di marginalità irreversibile. Soltanto nella caccia e nella solitudine che comportava, riusciva a ritrovare se stessa: una donna dotata di una forza che niente e nessuno potevano dominare.

Nel sorgere del giorno, amava confondersi con le forze della terra, del cielo e dell'aria, vibrando della stessa intensità cosmica di quegli elementi. Era quella l'ora più bella.

Ed era anche il momento migliore per la caccia. In quei luoghi, i piccoli mammiferi erano rari e se ne stavano per lo più rintanati. Di giorno temevano il caldo soffocante del sole, di sera avevano paura degli assalti dei predatori e di notte si riposavano. Li si poteva sorprendere solo alle prime luci dell'alba, ed era proprio su questo che contava Sigrid.

Sfidando se stessa, partiva nell'immensità selvaggia della contea di Owens, praticamente senza cibo. Qualche barretta vitaminica e una borraccia

d'acqua per passare da un pozzo all'altro senza rischiare. In ognuna delle sue battute di caccia, riscopriva una sorta di esaltazione primitiva che la spingeva a rinunciare ai sofisticati apparecchi di cui non sapevano privarsi gli altri cacciatori.

Si alzò, sistemò il suo scarno bagaglio e si mise in cammino. Le serviva almeno un'ora per raggiungere un terrapieno dove avrebbe trovato dell'ottima cacciagione. Non era esigente. Si era già accontentata della dura carne delle marmotte e non avrebbe certo disdegnato un pasto a base di topi campagnoli, se fosse stato necessario. Ma sapeva, che con un po' di pazienza, avrebbe potuto trovare del cibo più prelibato.

Un movimento furtivo le rivelò la presenza di una preda. Un piccolo ciuffo di peli scuri era sgusciato via tra due cespugli a una trentina di metri da lei.

Sigrid prese una freccia e preparò l'arco. Lentamente, senza fare il minimo rumore, si avvicinò al punto in cui si trovava il coniglio, che, inconsapevole del pericolo, stava brucando tranquillo.

Sigrid riprovò le stesse senzazioni che sempre accompagnavano l'attimo precedente al tiro. Il ritmo cardiaco accelerò, la bocca si seccò, i muscoli si tesero, come se lei e l'arco fossero fusi in un'unica macchina da guerra pronta a uccidere. Rimase immobile, tese l'arco, mirò e scoccò la freccia con l'assoluta certezza che la sua preda fosse già morta.

La punta affilata del dardo trapassò da parte a parte l'animale.

Sigrid lasciò defluire il sangue dall'animale, lo scuoiò e gli tolse le interiora. Poi senza nemmeno cuocerlo, lo mise in bocca e cominciò a cibarsene con gusto. Era una forma di colazione alla quale aveva fatto l'abitudine, superando anche le prime resistenze al sapore del sangue caldo. Nelle battute di caccia al cervo, per necessità, era arrivata anche a berne una borraccia piena, una volta abbattuto l'animale.

Poi si dissetò, si pulì le mani nella terra e legò allo zaino ciò che restava dell'animale: le sarebbe servito come pasto per il resto della giornata.

Nel corso della mattinata, la sua attenzione fu attratta da un punto luminoso in mezzo al deserto. Incuriosita, cercò una spiegazione a quell'insolito fenomeno. Non trovando soluzione, decise di cambiare direzione e si incamminò verso quella stella che splendeva al suolo.

Raggiunse il punto luminoso molto in fretta e quel che scoprì la stupì. Si trattava di un paio di occhiali Ray-Ban le cui lenti scure riflettevano la luce del sole. Li raccolse e li esaminò. Erano praticamente nuovi. Le lenti non erano nemmeno rigate e la doratura della montatura non aveva tracce di

corrosione. Erano caduti in quel posto molto di recente...

Sigrid si guardò intorno, ma non vide nessuno. Si chinò per cercare qualche traccia sul terreno, e ne trovò senza difficoltà. Sembravano orme di piedi trascinati a fatica, che a tratti sparivano per poi riapparire, dirette verso il nord.

Ma in quella direzione non c'era niente da raggiungere. Soltanto il deserto e, a una decina di chilometri di distanza, il massiccio di Tocuma Range. Più lontano ancora, sulla destra, Hillary Peak.

Si trattava certo del tipo che Josh e Bradner stavano inseguendo. "È solo. Si trascina a fatica in un deserto che non conosce" rifletteva Sigrid. "Non ne uscirà mai vivo." Ma l'idea di cambiare programma non la entusiasmava. Eppure anche quella poteva trasformarsi in una caccia interessante. Il pensiero risvegliò in lei un'eccitazione inattesa. Senza esitare si lanciò sulla pista che le si stagliava davanti. I mufloni potevano aspettare.

Era la prima volta che si gettava all'inseguimento di un uomo.

29

Quando si era lasciato alle spalle Cuthbert in stato di semincoscienza, Rice si era sentito un uomo nuovo. Aveva tutto ciò che poteva servirgli per salvarsi la pelle. Aveva una riserva d'acqua: la borraccia che gli era servita per ingannare il bianco, e un'altra attaccata allo zaino. Aveva un'arma: un fucile che pendeva dalla sua spalla, con un sacco di munizioni. Indossava dei veri e propri scarponi da montagna, senza contare le sue vecchie scarpe da ginnastica che aveva portato con sé lasciando l'altro a piedi nudi. E aveva da mangiare. Una fortuna insperata! Con i Ray-Ban sul naso, doveva proprio assomigliare a un cacciatore della zona. Quasi gli era dispiaciuto che nessuno fosse stato lì ad ammirarlo.

Aveva camminato con passo sostenuto per tutto il pomeriggio e per tutta la sera. Aveva rallentato l'andatura solo a notte inoltrata. C'era una torcia elettrica nello zaino di Cuthbert, ma aveva preferito non accenderla e si era lasciato guidare, ancora una volta, dall'Orsa Maggiore. Aveva imparato la lezione: più procedeva di notte, meno gli restava da camminare sotto il sole. E aveva continuato ad andare avanti per chilometri e chilometri.

Quando, nell'oscurità, aveva sentito sotto i piedi un terreno uniforme, privo di asperità, aveva capito di essere nel deserto del Nopahute. Per la prima volta, dopo ore, aveva avvertito un senso di disagio e quell'inquietudine sorda non lo aveva più lasciato.

A mezzanotte, aveva dovuto constatare quanto gli era costato in consumo di acqua quel dispendio di energie. Da tempo aveva vuotato la prima borraccia, mentre quella di riserva conteneva ormai soltanto un litro d'acqua, forse anche meno. Cominciò a razionarla, sforzandosi di reprimere una crescente angoscia. Camminava in fretta e bene: sarebbe riuscito ad attraversare anche il deserto!

Ma poco dopo, fu sopraffatto dalla stanchezza. Decise di fare una pausa. Si distese a terra, chiuse gli occhi, ma non riuscì ad addormentarsi. Rimase così per alcune ore, fino all'alba.

Quando le tenebre si dileguarono, scoprì intorno a sé, a perdita d'occhio, una immensità di terra e sabbia, disseminata qua e là di sassi e cespugli di rovo. Deglutì a fatica. Ricordò le fotografie della superficie di Marte che il vecchio Bascombe gli aveva mostrato al penitenziario di Clarkson. Il deserto le somigliava, a parte gli scarni cespugli rinsecchiti. Nella penombra che precede l'aurora, era impossibile distìnguere i limiti dell'orizzonte: provò un tale senso di vertigine che gli venne la nausea. Dopo una buona mezz'ora vide apparire alla sua destra l'Hillary Peak. Bevve un sorso d'acqua e si rimise in cammino.

Ma non era più come il giorno prima: i piedi gli facevano male. Gli scarponi del bianco gli avevano provocato vesciche e ulcerazioni. Cercò di procedere con cautela per non appoggiare le parti dolenti dei piedi. Sudava e aveva paura.

Alle dieci di mattina, quando il sole era già alto, decise che poteva bere un solo sorso di acqua a ogni pausa. Eppure, malgrado i suoi sforzi, le pause si fecero sempre più vicine. Rice si portava la borraccia alle labbra ogni dieci minuti.

Verso mezzogiorno, bevve l'ultimo sorso. Era terrorizzato. Da quando si era messo in cammino, l'orizzonte non sembrava essersi avvicinato di un solo millimetro. Era incapace di misurare la distanza che ancora gli restava da percorrere. Cercò gli occhiali da sole nello zaino e poi nella tasca del giaccone e non li trovò. Aveva fatto diverse pause e suppose di averli persi nel corso di una di queste.

Riprese il cammino, ma le forze lo stavano abbandonando. Continuò ad avanzare come un automa. Camminava mettendo meccanicamente un piede davanti all'altro, la testa ormai completamente vuota. Di tanto in tanto, alzava gli occhi e gettava uno sguardo all'orizzonte grigio e blu di Tocuma Range: gli sembrava che si fosse fatto più vicino, ma non ne era certo.

Le gambe gli obbedirono ancora per un chilometro o due, poi non lo so-

stennero più. Rice cadde a terra. Cercò di ricordarsi se era stato lui a decidere di fermarsi o se era stato il suo corpo a decidere per lui. Ebbe la risposta quando provò a rialzarsi.

Invano cercò di rimettersi in piedi. Riusciva soltanto ad avanzare a quattro zampe, come un cane agonizzante. Ripiombò a terra stremato, con la folle speranza che la giornata potesse finire prima del solito e che la notte gli portasse un po' di ristoro, allontanando quel sole cocente.

Sonnecchiò a intermittenza, tormentato da incubi pesanti e spaventosi, finché non si accorse di avere una visione. Sulla linea dell'orizzonte, in direzione sud, si stava avvicinando l'ombra di un essere umano.

Sbatté le palpebre, spalancò gli occhi, ma quell'ombra rimaneva là, in mezzo al suo sguardo confuso. Ritrovò la forza di avere paura. Prese il fucile, riuscì a mettersi seduto e rimase in attesa. Quando l'ombra si fece più vicina, tutto quello che riuscì a distinguere fu una tuta mimetica. Non si trattava certo di Cuthbert, ma di un altro sceriffo. Preso dal panico, imbracciò il fucile e urlò: «Fermo dove sei! Fermati!».

Solo allora si rese conto che le sue parole potevano essere udite sì e no a cinque metri, tanto la sua gola era riarsa e la voce roca.

«Non muoverti! Sparo!»

L'ombra esitò, gli parlò, ma lui non riuscì a distinguere le parole. L'ombra riprese ad avvicinarsi.

Spaventato, prese la mira e sparò un colpo contro quel fantasma che continuava ad avanzare. Il rinculo del fucile lo gettò a terra e Rice decise di rimane immobile, qualunque cosa fosse successa.

Quando riaprì gli occhi, non comprese subito dove si trovava. Una nuova visione si muoveva sopra di lui. Quella di un volto delicato, dai tratti raffinati, la pelle liscia e pallida, ciuffi biondi che volavano al vento. Il viso di un angelo in controluce. Un angelo con un cappello militare e una tuta mimetica.

Quello strano angelo gli teneva la testa sollevata e gli dava da bere come si fa con un bambino.

«Piano...»

Era una voce decisa ma gradevole, una voce di donna.

«Chi sei?» chiese a fatica. «Anche tu mi insegui?»

«Io non inseguo nessuno. Ho cercato di raggiungerti perché sapevo che ti avrei ritrovato in questo stato.»

E subito gli tolse la borraccia dalle labbra.

«Per ora basta.»

Si alzò, recuperò il fucile che si trovava poco lontano da Rice e prese tutte le cartucce che restavano nel caricatore.

«Non mi piace che mi sparino addosso» disse seccamente. «Mi sta bene evitarti di morire di sete, ma non ti darò l'occasione di farmi fuori come hai fatto con il vecchio Bert.»

«Cazzo!» insorse Rice con un sussulto di energia. «Non l'ho ucciso io! Sono un bastardo, ho spacciato droga e rubato auto, ma non ho mai ucciso nessuno!»

Sigrid fu sorpresa dal tono esasperato e sincero di Rice.

«E allora, perché hai più della metà di Haydenton alle calcagna?»

«Non lo so! Forse perché vogliono scaricare tutta la colpa su uno sporco negro!»

E le spiegò tutto ciò che era successo giù alla prigione e prima ancora, da quando aveva messo piede nella contea di Owens, due giorni prima.

Sigrid lo ascoltò impassibile. Non voleva lasciarsi coinvolgere dal racconto appassionato di Rice. Tipi come lui erano capaci di raccontare qualsiasi storia pur di salvarsi la pelle. E uomini come Waronker erano capaci di qualsiasi meschinità.

«E Molly?» lo interruppe bruscamente. «Che cosa le è successo? La cercano ovunque...»

Rice la guardò senza capire.

«Molly... chi è Molly?»

«La ragazza che era con Bert la sera in cui è stato ucciso.»

Rice fece finta di concentrarsi per scoprire come mai un simile particolare, di nome Molly, gli fosse sfuggito, poi guardò di nuovo Sigrid.

«Non ho visto nessuna Molly» dichiarò stancamente. «Non so chi sia Molly e non ho ucciso Bert. Come faccio a convincerti?»

«Non devi convincermi. Se non hai niente a che fare con tutto questo, tanto meglio per te. Ma non contare su di me per risolvere i tuoi casini. Tutt'al più posso solo fare in modo che non peggiorino.»

La guardò senza capire.

«In che senso?»

«Ti spiego cosa sta succedendo. Waronker, lo sceriffo, ha radunato una squadra di cittadini per rastrellare l'intera zona. Tutte le strade sono sorvegliate da pattuglie che conoscono ogni angolo della contea. Ci sono uomini armati fino ai denti che ti stanno dando la caccia.»

«Questo lo so. Ne ho incontrato uno. E ti assicuro che, la prossima volta, prima di mettersi all'inseguimento di qualcuno, ci penserà due volte.»

Le mostrò lo zaino, il fucile, e gli abiti che indossava.

«Ci ha rimesso tutto questo. Se fossi stato un assassino, avrei potuto farlo fuori...»

«E chi era?»

«Un certo Andy Cuthbert. Un tipo a cui non piacciono troppo i negri.»

Sigrid scosse la testa.

«Se hai fatto un torto ad Andy, le possibilità di cavartela si riducono ulteriormente...»

Rice alzò le spalle.

«Io a loro non ho chiesto niente. Sono loro che non mi lasciano in pace. Fin dall'inizio...»

Sospirò e la guardò.

«Berrei volentieri un po' di acqua, per favore» chiese come un bambino.

«Non adesso. Altrimenti non ci rimarrà niente per il ritorno.»

«Quale ritorno? Pensi che io sia disposto a tornare indietro?»

«Guarda davanti a te» gli rispose Sigrid indicandogli lo spazio infinito del deserto che si estendeva davanti a loro. «Per raggiungere Tocuma Range,» gli spiegò «ti serve una giornata intera di cammino. E nella condizione in cui sei, non ci arriverai mai.»

Rice la guardò, poi abbassò gli occhi.

«E che cosa vuoi che faccia, allora?» disse con tono lamentoso. «Vogliono uccidermi. E non so nemmeno perché...»

«A tre ore da qui c'è una riserva d'acqua. Goosewater Lake. Ti porterò là.»

«Perché?»

«Perché io vado là.»

«Un lago?»

«Molto tempo fa era un lago. Oggi è solo una pozzanghera, se si scava un buco nella terra.»

«E che farò in quel posto?»

«Incontrerai un agente federale, uno che sta conducendo un gruppo di turisti attraverso la contea. Goosewater per lui è una tappa obbligata nella traversata del deserto. È partito da Haydenton venerdì sera. Se tutto è andato come deve, sarà alla riserva d'acqua stasera, o al più tardi nel corso della notte.»

«E allora?»

«Allora penso che sia meglio che tu ti metta sotto la sua protezione, piuttosto che cadere nelle mani degli uomini di Waronker. Il federale è un ra-

gazzo che sa farsi rispettare. Gli racconti tutta la storia e, se quello che dici è vero, puoi contare su di lui. Ti consegnerà alla polizia federale, e a nessun altro...»

«Ottimo...» mormorò Rice.

«Ce la fai a camminare?»

«Penso di sì.»

Sigrid gli tese la mano e lo aiutò a rimettersi in piedi. Quando lo lasciò, Rice barcollò.

«Tre ore di marcia» gli ricordò Sigrid.

L'uomo la guardò.

«Credo sia meglio che mi rimetta le scarpe da ginnastica.»

Qualche minuto dopo, si allontanarono nel deserto, in direzione nord e poi nord-est, preceduti dalle loro ombre che si allungavano sempre più.

30

Josh Cadmus si fermò di colpo, lo sguardo fisso a terra. Bradner e Cuthbert che lo seguivano fecero altrettanto, senza capire.

«Che cosa c'è, Josh?»

Per tutta risposta, Josh indicò il terreno sassoso, due metri davanti a lui. I due guardarono in quella stessa direzione, ma non notarono niente.

Con precauzione, Josh avanzò e il terreno si mosse improvvisamente con un moto quasi impercettibile.

«Accidenti!» esclamò Bradner che aveva capito di che cosa si trattava. «Un serpente.»

Josh lo guardava con un sorriso divertito.

«Vuoi vederlo più da vicino?»

«Non dire sciocchezze, Josh.»

Prudentemente, Josh fece un altro passo, il rettile si mosse, predisponendosi senza fretta per il possibile attacco.

«Lascialo in pace, Josh» intervenne Cuthbert.

Ma Josh non gli prestò ascolto. Aveva solo un obiettivo: il serpente.

Senza distogliere lo sguardo da quello dell'animale, continuò ad avvicinarsi molto lentamente.

Il rettile alzò la testa, pronto a gettarsi in avanti. A un metro di distanza, Josh si chinò e allungò il braccio sinistro, muovendo lentamente la mano per attirare l'attenzione del rettile. Il serpente si spostò leggermente verso il nuovo pericolo.

In quello stesso istante, Josh avvicinò a sé la canna del fucile che teneva con la destra e trattenne il respiro. Non poteva permettersi il minimo errore. Doveva riuscire ad anticipare di una frazione di secondo la reazione del serpente.

Preso tra due minacce, il rettile lanciò un ultimo avvertimento e iniziò a scuotere febbrilmente la coda. Cuthbert fu percorso da un brivido.

«Fermati, Josh» ebbe il tempo di mormorare, la gola ormai secca.

Non aveva ancora finito di parlare che il serpente si lanciò verso la mano. Josh, con una rapidità impressionante, calò la canna del fucile sul collo dell'animale e lo immobilizzò nella polvere.

Il serpente si divincolò, cercando di liberarsi dalla presa, ma invano. Con la mano sinistra Josh lo afferrò per il collo.

«Andy, vuota lo zaino di Novick» ordinò.

Senza fare domande, Cuthbert eseguì.

Gli occhi del serpente schizzavano rabbia, mentre continuava a divincolarsi freneticamente.

«Lo zaino, Andy!» si spazientì Josh. «Aprilo e avvicinati.»

Con infinite precauzioni, Josh introdusse il rettile nello zaino e poi chiuse velocemente la cerniera. Il serpente si agitava all'interno, cercando una via d'uscita. Il viso di Josh si illuminò di intensa soddisfazione.

«Adesso sei contento?» gli chiese Cuthbert senza nascondere il suo disappunto. «Che cosa conti di fare ora?»

Josh si girò lentamente verso di lui.

«Sai che cosa è questo?» gli chiese mostrandogli lo zaino.

Cuthbert lo guardò senza capire.

«È una bomba a scoppio ritardato.»

«Cosa significa una bomba a scoppio ritardato?» disse incerto Cuthbert. «E che cosa ci vuoi fare?»

Nel momento stesso in cui aveva visto il serpente tra i sassi, nella mente di Josh si era fatta strada una idea che andava pian piano delineandosi.

«Boyd» disse, come se quella sola parola potesse spiegare tutto. «Adesso dovrebbe essere in marcia con i suoi turisti...»

«E allora?»

«Allora, passerà certamente di qui. Preferirei regolare i nostri conti con il negro senza che lui ci si mettesse dì mezzo. Lo costringeremo a rientrare di corsa in città.»

«E come?»

«Rifletti, Andy. Dove si fermerà questa sera per attraversare il deserto?»

«A Goosewater?»

«Giusto. Ma prima passerà per il suo capanno, a Silver Mount per recuperare i viveri necessari. Sai dove si trova il suo capanno?» chiese a Bradner.

«No. Non ci sono mai stato.»

«Io so dov'è. E abbiamo un buon vantaggio su di lui. Che ne diresti di passare da quelle parti e distruggere le sue scorte alimentari? Questo gli darà già da pensare. Poi lasceremo lì lo zaino. Ci sarà sicuramente almeno uno stupido a cui verrà voglia di vedere che cosa c'è dentro...»

Bradner e Cuthbert si scambiarono uno sguardo, sconcertati.

«Speri che qualcuno venga morso da quella bestia?» gli chiese Bradner.

«Voglio che Boyd ci lasci in pace. Non è forse quello che chiediamo da tempo?»

I due non risposero. L'occasione era davvero appetitosa.

«Qualcuno però rischierà la pelle» obiettò Bradner senza troppa convinzione.

«Nessuno ci lascerà la pelle» replicò Josh. «Sono sicuro che Boyd avrà portato con sé quel che serve per annullare gli effetti del veleno... Ma quel che è certo è che ci sarà qualcuno che si spaventerà a morte!»

«E il negro?» chiese Cuthbert. «Che ne facciamo di lui?»

«Per il momento interrompiamo le ricerche. Vediamo di toglierci dai piedi Boyd, e poi avremo tutto il tempo per trovare anche il nostro uomo. Ne avrà ancora per un bel po' prima di riuscire a superare il deserto. Se è ancora vivo...»

Tacque e lasciò che gli altri soppesassero la sua proposta. Attese per qualche istante, poi, cominciando a spazientirsi, intervenne: «Allora, possiamo andare?».

«E Grant?» chiese Bradner. «Continuiamo a non chiamarlo?»

«Vuoi dirgli che siamo diretti a Silver Mount per mettere un serpente tra le scorte alimentari di Boyd?»

Bradner sostenne lo sguardo di Josh ma poi finì con l'abbassare gli occhi.

«Forza, muoviamoci» ordinò Josh.

Legò lo zaino che conteneva il rettile alla parte esterna del suo, per evitare un contatto diretto con il corpo, e riprese il cammino. In un'ora sarebbero arrivati al capanno di Boyd a Silver Mount. E dopo una breve sosta, avrebbero dovuto proseguire tenendo leggermente la destra per raggiungere, prima del calar del sole, Goosewater e i confini del deserto del Nopahu-

te.

31

Era metà pomeriggio e il sole batteva a picco sul tetto del fuoristrada fermo ormai da diverse ore all'incrocio della strada per Haydenton. Donnelly e il suo compagno Garrick, che sorvegliavano il luogo fin dal mattino, cominciavano ad annoiarsi. Erano fradici di sudore, il climatizzatore dell'auto aveva smesso di funzionare da tempo e non avevano più niente da raccontarsi. Nel momento in cui Donnelly proponeva a Garrick di rientrare in città per una pausa, una piccola vettura nera che proveniva dalla parte di Ashton arrivò all'incrocio, rallentò e si fermò all'imbocco di un sentiero impervio. Garrick si girò verso Donnelly.

«Di chi sarà quella macchina?»

Il riflesso del sole non permetteva di distinguere le persone che si trovavano all'interno. Donnelly consultò l'orologio. Erano le quattro e trenta.

«Penso sia Laurie. Deve avere cambiato macchina.»

«E chi è?»

«Laurie. Una ragazza di Ashton che viene a lavorare qui una o due volte alla settimana. Non la conosci?»

Garrik scosse la testa.

«Batte dalle nostre parti?» chiese.

«Usa una vecchia roulotte che si trova su quello stesso sentiero. Non è certo confortevole come un albergo a tre stelle con doccia, ma funziona. Vuoi che te la presenti?»

Un sorriso di complicità si disegnò sul viso di Garrick.

«E si fa una pausa con lei, d'accordo?»

Scesero dal fuoristrada, attraversarono la statale e si avvicinarono alla macchina, con le stelle da sceriffo che brillavano al sole.

Al loro arrivo, il vetro della macchina si abbassò elettricamente, lasciando apparire una ragazza bionda, con il viso un po' tozzo ma ben truccato.

«Eccesso di velocità o posteggio vietato?» chiese senza preamboli, con gli occhi sulle due stelle.

«Niente di tutto ciò» rispose Garrick. «Stiamo sorvegliando l'incrocio e abbiamo deciso di farti una visita.»

«Molto carino da parte vostra.»

Donnelly si appoggiò al tetto della vettura.

«E dato che siamo qui da alcune ore, io e il mio compagno ci siamo detti

che tu potresti farci divertire un po'...» e lasciò cadere lo sguardo sul seno prosperoso della ragazza e sulle cosce, quasi nude.

«Vi avverto, però, per farvi divertire un po', la mia tariffa è quaranta dollari a testa. Non faccio sconti a nessuno, nemmeno alla polizia della contea.»

Donnelly si girò verso Garrick che gli rispose con un cenno di assenso. Donnelly guardò di nuovo la ragazza.

«D'accordo» le disse, aprendo la portiera della macchina e invitandola cerimoniosamente a scendere.

Prendendo con sé la borsetta, Laurie scese dalla macchina, si aggiustò la minigonna con un gesto rapido e passò davanti a Donnelly.

«Di qua» gli disse, precedendolo sul sentiero.

Mentre si allontanava, Donnelly fece segno al suo compagno di seguirlo. Garrick esitò un breve istante, poi allungò il passo per raggiungerlo e proseguirono fianco a fianco scambiandosi sorrisi d'intesa.

Quando Laurie gettò un'occhiata alle sue spalle e si accorse dei due, si fermò.

«Ehi! voi due... Dove credete di andare insieme? Pensate forse che lo faccia con tutti e due insieme in una sola volta? Scordatevelo. Uno per volta... io lavoro solo così.»

Donnelly le rivolse un largo sorriso.

«E chi ha detto che lo vogliamo fare insieme? Tutto quel che vogliamo è sbirciare prima e dopo il nostro turno. Non è così Garrick?»

Garrick si limitò a un sorriso compiacente.

Laurie li squadrò da capo a piedi, senza nascondere il disprezzo che provava per loro, e non tanto per il mestiere che era costretta a fare, quanto per gli uomini in generale, sempre così puerili quando avevano l'occasione di scambiarsi le reciproche fantasie sessuali. Qualunque fosse la loro età, quando cercavano di offrirsi un simile piacere extra, erano soltanto dei mocciosi che volevano ancora giocare al dottore.

«E va bene» disse rassegnata. «Se questo vi può far piacere... ma uno solo alla volta. Le ammucchiate non sono la mia specialità.»

Camminarono ancora per un centinaio di metri e arrivarono alla roulotte che, senza più ruote, era appoggiata in equilibrio instabile su alcuni mattoni.

«Allora, sotto al primo!» disse Laurie aprendo la porta della roulotte.

Donnelly si fece avanti e chiuse la porta.

«Ma fa schifo lì dentro. Preferisco all'aperto.»

Laurie alzò le spalle.

«Come vuoi. E dove?»

Con un movimento del capo, le ordinò di girarsi contro la roulotte, le sollevò la minigonna sulle anche e senza aspettare, le abbassò gli slip.

Appoggiata con le mani e la testa contro la roulotte, Laurie cominciò a gemere, con voce roca e soave, come se stesse vivendo uno dei momenti più felici della sua esistenza.

«Sì, amore mio, vieni, prendimi subito, prendi quel che vuoi, dai, vieni, sei fantastico...»

Faceva parte del contratto e dello spettacolo; in fondo bisognava pur far divertire anche l'altro compare che, a cinque metri di distanza, li guardava come fosse a teatro.

Mentre la roulotte cominciava a dondolare al ritmo dei colpi di Donnelly, Laurie appoggiò il viso al finestrino. Distrattamente e sempre gemendo, mentre accompagnava i movimenti del suo cliente, Laurie gettò un'occhiata all'interno della roulotte, e fu allora che capì che cosa fosse quella cosa strana che ciondolava sul tavolo. Le servì qualche secondo per mettere a fuoco, poi, improvvisamente, si irrigidì.

«Ehi! fermati» gridò rivolta a Donnelly.

Ma questi accelerò il ritmo senza preoccuparsi minimamente delle reazioni di Laurie.

«Fermati, ti dico!» si girò di scatto, spingendolo lontano da sé.

Donnelly la guardò stupito.

«Che cosa c'è? Che succede?» le chiese senza capire.

La ragazza aveva il viso stravolto e, con gesti meccanici, si rimise a posto gli slip.

«Lì, dentro! Guarda dentro... è terribile.»

Era terrorizzata.

Donnelly si ricompose in fretta, colto da un'improvvisa inquietudine.

«Dentro la roulotte?» chiese.

Laurie assentì con energici cenni del capo.

Donnelly si avvicinò alla porta della roulotte, la aprì e mise la testa all'interno con prudenza, come se si aspettasse di veder sorgere da quella penombra un essere malefico. Subito non vide niente. C'era soltanto un odore nauseante, indefinibile.

Esitò un istante poi entrò. Fu allora che vide. Era là, sul tavolo. Un corpo pesante e abbandonato, le carni biancastre, parzialmente coperte da una sottoveste, la testa girata verso la parete.

Si avvicinò e cercò di osservare il cadavere senza toccarlo. Vide solo una parte del viso, ma gli bastò.

«Dio mio!» disse, non credendo ai propri occhi.

Era Molly, Molly che anche da morta esibiva agli sguardi la nudità del suo grosso sedere coperto di cellulite. Molly era là, con le carni flaccide più del solito, a marcire lentamente tra la sporcizia e la polvere.

«Dio mio» mormorò una seconda volta, scuotendo il capo.

La conosceva da sempre. Da giovane, come praticamente tutti i ragazzi di Haydenton, se l'era portata a letto qualche volta. Molly.

Provò un senso di nausea e un improvviso desiderio di fuggire lontano. Uscì dalla roulotte. Schiacciate contro il finestrino vide le facce di Laurie e di Garrick che, immobili, aspettavano il suo ritorno.

Fece un respiro profondo; era sconvolto e spaventato da questa improvvisa intrusione della morte.

Bisognava avvertire subito Waronker.

32

«Siamo arrivati.»

«Dove?»

«Al punto di rifornimento dell'acqua.»

Sigrid e Rice erano sulla cima di un terrapieno arido e brullo, che dominava una vasta depressione, per altro non diversa dal paesaggio desertico che avevano appena attraversato.

Rice, estenuato, gettò uno sguardo veloce alla donna che non sembrava per niente affaticata.

«Qui c'è dell'acqua?»

Senza nemmeno rispondere, Sigrid scese verso l'avvallamento. Prese la pala che aveva con sé nello zaino e fece un buco in mezzo a quel terreno polveroso. A venti centimetri di profondità, si cominciarono a vedere tracce di umidità, e dopo qualche altro colpo di pala venne alla luce una pozzanghera d'acqua.

Rice che aveva raggiunto Sigrid osservò il fenomeno incredulo.

«E dobbiamo bere questa roba?»

«Io, sì. Tu fai pure quello che vuoi.»

Sigrid prese un fazzoletto che le sarebbe servito da filtro e lo pose sopra l'imboccatura della borraccia, poi cominciò a riempirla.

Imitando i suoi gesti, Rice fece lo stesso. Impiegarono più di mezz'ora

per riempire le borracce, tanto la terra sembrava avara di acqua.

Poi Sigrid tagliò in parti uguali ciò che rimaneva del coniglio che aveva cacciato e lo divise con Rice.

«Mangia» lo incoraggiò.

Con un po' di disgusto, l'uomo mise in bocca un pezzo di carne e cominciò a masticarla senza appetito.

«Io me ne vado» disse Sigrid quando ebbero finito. «Hai tutto ciò che ti serve per aspettare l'arrivo di Boyd.»

«Tutto quel che mi serve?»

«Sì. Acqua a volontà. Nel deserto, credimi, non hai bisogno di altro.»

Lui la guardò come un bambino al primo giorno di scuola, quando si rende conto che dovrà lasciare la madre.

«Non aspetti con me l'agente federale? Potresti aiutarmi a spiegargli...»

«Non ci penso nemmeno! Quando vengo da queste parti, non è certo per incontrare qualcuno di Haydenton. Lo faccio per starmene un po' in pace.»

Riprese la pala, la legò allo zaino, e controllò che arco e frecce fossero a posto. Rice la osservava, disorientato.

«E dove andrai per startene in pace?»

Con un gesto vago indicò la direzione nord-est, verso Hillary Peak.

«Dalla parte di Humbelt Flats. È là che li troverò!»

«Chi?»

«I mufloni bianchi del deserto.» Una strana luce brillava nei suoi occhi.

Rice la guardò, ma non disse nulla. Si sentiva stanco, scoraggiato. Quella donna inseguiva i mufloni, una banda di pazzi furiosi con la stella da sceriffo inseguiva lui e lui inseguiva una salvezza improbabile. Era così semplice. Non per questo era sensato. Sospirò.

«E com'è questo Boyd?»

«È un uomo grande e grosso, con un viso simpatico, e un gruppo di turisti al seguito...»

«E gli altri?»

«Anche loro sono facili da riconoscere. Cacciatori della domenica. Come Cuthbert.»

La donna frugò nello zaino e gli lanciò le cartucce che gli aveva sequestrato nel primo pomeriggio.

«Se dovessi avere dei problemi, tienili a distanza con queste.»

«Due pallottole, e tutto si risolve» commentò amaramente Rice, raccogliendo le cartucce.

Fingendo di ignorare la battuta, Sigrid si mise l'arco in spalla e gli lanciò

un'ultima occhiata indifferente.

«Boyd non deve essere lontano» aggiunse soltanto. «E presto tutto sarà finito. Buona fortuna!»

Fece un gesto con la mano e in breve sparì dalla sua visuale.

Rice rimase seduto, immobile. Un'angoscia profonda si era ormai impossessata di lui. Anche se si trovava in uno spazio che pareva non avere confini, aveva l'orribile sensazione di essere arrivato al termine del suo viaggio. Non esisteva più alcuna speranza per lui, anche oltre il deserto, oltre le montagne, o più lontano, in ciò che restava del mondo.

Solo allora si rese conto che, seduto in quel luogo, era più vulnerabile di un pulcino in mezzo a uno stagno. Eventuali visite sarebbero sicuramente arrivate da sud o da sud-ovest. Guardò nella direzione opposta e decise di nascondersi dietro un piccolo rilievo, a duecento metri circa dalla fonte d'acqua. Si alzò e si trascinò con passo pesante nel luogo prescelto. Da quella posizione controllava buona parte della zona, ma il deserto e il cielo erano così vasti che gli sembrava lo avessero già inghiottito, per sempre.

Non era certo un buon giorno per morire e nemmeno un bel posto. Aveva paura.

33

Agitando il cappello, Waronker tentò di scacciare le mosche che lo assalivano e riempivano la roulotte. Erano tanti sul luogo abituale di lavoro di Laurie. A parte la giovane prostituta, che aspettava un po' in disparte sul sentiero, c'erano Donnelly, Garrick, Zack Shellman, Jim McDonough, e Zbignewski, il becchino della contea, convocato d'urgenza dallo sceriffo.

Waronker esaminò il cadavere, cercando di non toccarlo. Poi si rivolse a Zbignewski che lo aveva accompagnato all'interno della roulotte.

«Da quanto tempo è morta, secondo te?» gli chiese.

Zbignewski verificò la rigidità del cadavere.

«Direi da almeno due giorni, forse più...» rispose scrollando le spalle.

«E che cosa ne dici di questi?»

Waronker spostò la testa di Molly. Zbignewski si fece avanti, aggiustandosi gli occhiali.

«Potrebbero essere segni di strangolamento» rispose. «Ma non sono un medico legale, Grant!»

«Credo che sia tutto chiaro. Si sono dati appuntamento qui, e lui l'ha fatta fuori poco prima o subito dopo una bella scopata...»

Guardò il becchino, colto da un'idea improvvisa.

«Zbig... Potresti dirmi se ci sono tracce di un rapporto sessuale?»

L'uomo esitò.

«Vorresti che la esaminassi io?»

Waronker non rispose.

«Non è il mio mestiere, Grant. Chiedilo a Wiggins. Non vorrei fare delle stronzate.»

L'idea di compiere ulteriori indagini su quel cadavere non lo solleticava affatto.

«Ok. Lascia perdere» disse Waronker. «Se ne incaricherà il coroner. Che ci piaccia o no, ci troviamo di fronte a un duplice omicidio.»

Andò verso la porta della roulotte e chiamò Jim.

«Prendi la macchina fotografica e vieni a scattare qualche foto.»

Quando il giovane poliziotto arrivò con la Polaroid, Waronker gli strinse un braccio amichevolmente.

«Ormai ci sei abituato, vero?»

Jim assentì con la testa.

«Allora fammi un bel reportage. Zbig ti aiuterà. Intanto io vado a telefonare a Carver City.»

Lasciò sul posto i suoi uomini e rientrò in ufficio. Chiamò Wiggins per metterlo al corrente dei fatti.

«Penso sia stata strangolata, ma avrei bisogno del suo rapporto sulla morte, al più presto.»

«Al più presto, in che senso?» chiese Wiggins. «Entro oggi?»

«Sì... se lei potesse venire in serata non sarebbe male.»

Dall'altro capo del filo ci fu un lungo sospiro.

«Non è possibile, sceriffo. Non posso certo occuparmi sempre e solo di autopsie... Avete scattato delle fotografie?»

«Lo stiamo facendo.»

«Bene. Allora, quando avrete finito, dica a Zbignewski di mettere il cadavere in frigorifero e che io passerò da lui domani mattina. D'accordo?»

«Se non si può fare altro!»

Riattaccò il telefono e guardò l'orologio. Le sedici e cinquantotto. Andò al tavolo della ricetrasmittente. Erano ormai quattordici ore che non aveva più alcun contatto radio con Bradner e gli altri. Si sedette e cercò a più riprese di parlare con i suoi uomini, ma senza successo. Non insistette oltre, per paura di occupare troppo a lungo la frequenza e impedire in tal modo un tentativo di contatto di Bradner.

Un quarto d'ora dopo, abbandonò l'ufficio e tornò sul luogo del delitto. Insieme a Zack e Jim, aiutò Zbignewski a caricare il corpo di Molly nel furgone mortuario. Quando l'auto si allontanò alzando una nuvola di polvere, sentì la voce di Laurie che urlava: «Che cosa devo fare io, sceriffo? Ha ancora bisogno di me?».

«No, direi di no. Donnelly farà la sua deposizione e questo dovrebbe bastare.»

«Apparirà il mio nome nella deposizione?» chiese.

Waronker gettò un'occhiata a Donnelly che si guardava la punta delle scarpe.

«A meno che Donnelly non lo ritenga necessario, non faremo il tuo nome. Puoi andare se vuoi.»

«Grazie, sceriffo.»

Girò i tacchi e si allontanò, senza degnare di un solo sguardo Donnelly e Garrick.

«E vedi di trovarti un altro posto per lavorare, almeno per un po'» le gridò Waronker.

Laurie non si preoccupò nemmeno di rispondere e si dileguò.

I cinque uomini rimasero in silenzio.

«Deve avere scoperto l'esistenza di questo posto il pomeriggio in cui ha lavorato con Bert» disse Zack, rispondendo a una domanda che tutti si ponevano.

«Il negro ha lavorato qui?» chiese Waronker.

«Non esattamente. Ma nel fossato che costeggia la statale, all'incrocio. Ma forse Bert gli ha raccontato qualcosa di questa roulotte...»

«E dopo?»

Zack lo guardò, sorpreso.

«Non so» ammise. «Se davvero Molly era con Bert, potrebbe aver colpito Bert e trascinato lei fino a qui...»

«Se l'è scopata, l'ha strangolata ed è fuggito sulle montagne? È questa la tua versione dei fatti?»

Zack rimase in silenzio.

«Io credo invece che abbia fracassato il cranio a Bert, poi si è imbattuto in Molly, per caso» disse Waronker. «Se Bert gli ha raccontato della roulotte, probabilmente avrà pensato che, trovando subito il corpo di Molly, avremmo supposto che era scappato lungo la statale.»

«E invece lui è tornato alla prigione per scappare attraverso le montagne?» chiese Jim, sforzandosi di non lasciar trasparire i suoi dubbi.

«Forse voleva recuperare qualcosa prima di andarsene» azzardò Waronker senza convinzione. «Probabilmente era in preda al panico, ha agito senza una logica precisa, per questo ora tutto ci sembra senza senso.»

«E come ha fatto a liberarsi delle catene?» domandò Jim.

«Lo ha liberato Bert» rispose Waronker, sicuro di sé. «Il negro lo avrà fregato in qualche modo. È l'unica spiegazione. Quello che ha fatto poi con Molly resta un mistero. Quel lurido negro ha cercato di imbrogliare le carte...»

Risalirono il sentiero continuando a discutere. Giunti all'incrocio, Waronker si rivolse a Donnelly.

«Penso che ci convenga lasciar perdere qui. Forse è meglio aumentare la sorveglianza sulla 361 e sulla 358, ai lati del deserto del Nopahute. Se è in fuga da più di quaranta ore, deve avere fatto un bel pezzo di strada...»

«Hai notizie di Bradner?» chiese Zack.

«Nessuna. Probabilmente non hanno ancora trovato niente.»

«E che cosa facciamo? Aspettiamo che chiamino?»

Waronker prese tempo per riflettere.

«Continueremo a sorvegliare la zona per tutta la notte» disse. «E se all'alba di domani non si saranno ancora fatti sentire, andremo a vedere cosa sta succedendo. Dove sarà domani mattina Boyd? A Goosewater?»

«Se non ha avuto problemi, penso di sì.»

«Non è facile arrivarci, ma con il fuoristrada, dovrei riuscire a raggiungerlo, passando dalla 318.»

«E noi?»

«Wiggins mi ha promesso di venire in mattinata. Occupatevi di lui.»

Garrick e Donnelly salirono sulla loro auto e tornarono in città. Zack accompagnò Waronker alla macchina e Jim si ritrovò solo al volante della vettura di Zack.

Tornando in ufficio, prese in esami i diversi aspetti della situazione. Non era d'accordo con il suo sceriffo. Per niente. Ci doveva pur essere una logica da qualche parte. Ogni caso aveva una sua logica!

34

La discesa dal Silver Mount era durata quasi tutto il giorno. Avevano lasciato Fat Hills alle sei del mattino e avevano camminato senza fermarsi, a parte una sosta nelle ore più calde per proteggersi dal sole cocente.

Questo lato della catena montuosa era certo il più bello, ma anche il più

scosceso. Se all'inizio avevano decantato la bellezza del paesaggio che si stagliava davanti a loro nella luce chiara del mattino, molto presto avevano cominciato a tacere per risparmiare fiato. Durante l'ultima pausa del pomeriggio, nessuno aveva aperto bocca.

Quando Boyd fece segno di fermarsi, Benkelman trasse un lungo sospiro.

«La nostra meta è ancora lontana?» chiese con voce fioca. «Sono ore che continuiamo a scendere, ed è più faticoso che salire!»

«Ci siamo quasi» disse Boyd. «Non si è accorto di nulla?»

Benkelman fece finta di annusare l'aria intorno.

«Di che cosa?»

Fu Maureen a capire a che cosa si riferiva Boyd.

«L'aria calda.»

Boyd assentì con un sorriso.

«È il vento del deserto. Arriva fino a qui. Tra meno di un'ora, quando il sole sarà nascosto dietro le montagne, si calmerà.»

«E se ci fermassimo a bere qualcosa?» azzardò Benkelman, sorridendo a Boyd, il volto distrutto dalla stanchezza.

«Accordato» rispose l'agente federale. «Acqua a volontà per tutti. Tanto tra una mezz'ora circa faremo il pieno. Al nostro punto di ristoro, troveremo tutto quel che ci serve per attraversare il deserto e arrivare alla catena dei Tocuma.»

«Allora, alla sua salute!» disse Benkelman bagnandosi la faccia.

«Ho dato il mio consenso per bere, non per fare una doccia...»

«Agli ordini, capitano» replicò Benkelman.

Bevve tutta l'acqua fino all'ultima goccia e poi rimise a posto la sua borraccia, schioccando la lingua.

«Ripartiamo?» disse carico di energia.

«Andate pure avanti» rispose Boyd.

Senza esitare, Benkelman si avviò per primo, ma dopo avere preso un po' di vantaggio si fermò di colpo.

«Ehi! Ragazzi! Adesso sento qualcos'altro!» disse.

«Che cosa?» chiese Boyd raggiungendolo.

«Puzza di bruciato.»

Boyd annusò l'aria e fu colto da un moto di inquietudine. Che cosa mai poteva bruciare? Per diversi chilometri non c'era niente di combustibile.

Tornò alla guida della colonna e accelerò la marcia. Cinque minuti dopo, vide nel cielo delle volute di fumo bianco. Di colpo capì, e si mise a corre-

re con quanto fiato aveva.

Gli altri, come vagoni di un treno, si lanciarono dietro a lui.

Quando lo raggiunsero, Boyd era in piedi, le braccia lungo i fianchi, il volto stravolto, a pochi metri da un cumulo di assi bruciacchiate.

«Cos'è?» chiese Benkelman.

«Il nostro punto di approvvigionamento» rispose Boyd.

«Com'è potuto succedere?» domandò Hanson. «C'era qualcosa di infiammabile?»

«Viveri e due taniche da venti litri di acqua. Niente che bruci tanto facilmente.»

«E allora?» insistette Benkelman.

«Qualcuno gli ha dato fuoco, ecco tutto» Boyd era inferocito.

Posò lo zaino, spostò i frammenti di assi ancora fumanti e controllò tra i resti inceneriti. Un vero disastro. I barattoli erano esplosi, i viveri secchi erano bruciati e la plastica delle taniche di acqua si era sciolta.

«Bastardi! Hanno distrutto tutto. Forse, in fondo, l'acqua uscendo delle taniche potrebbe aver salvato qualcosa, ma sicuramente non abbastanza per tutti noi...»

«Ma chi può aver fatto questo?» Maureen sembrava sconvolta.

Boyd non rispose.

«Quei tipi di ieri sera, giù a Fat Hills non davano l'impressione di amarla troppo» insinuò Benkelman.

Boyd gli rivolse uno sguardo inferocito. Invano cercava di ritrovare la calma.

Era un messaggio, con tanto di firma. Cadmus e i suoi compari avevano deciso di regolare i conti con lui. E gli avevano tolto ogni possibilità di proseguire senza mettere a rischio la vita delle persone che erano sotto la sua responsabilità. Imprecò, prese lo zaino e tirò fuori la radio.

«Che cosa pensa di fare?» chiese Benkelman.

«Chiamo lo sceriffo.»

«Perché? È tutto finito? È proprio una cosa così grave quella che è successa?»

Boyd sospirò, esasperato.

«Ci sono cose sicuramente più gravi nel mondo, ma mi sembra che questa lo sia a sufficienza, mi creda.»

Benkelman non si rassegnò.

«Mi ascolti... io ho pagato per passare cinque giorni nel deserto, ai limiti

della sopravvivenza! Va bene, sarà un po' più dura del previsto, ma non credo sia necessario chiamare la polizia o i soccorsi. Non ho ragione?» chiese rivolgendosi agli altri.

«Signor Benkelman» lo interruppe Boyd. «Non è per lei che intendo chiamare la polizia, ma per avvisare Waronker. Voglio che venga a vedere quel che è successo. Non ho intenzione di farmi pestare i piedi da nessuno. Se vogliono la guerra, l'avranno.»

«Di cosa si tratta?» chiese dolcemente Maureen.

La rabbia di Boyd esplose.

«Haydenton, Mo! Tutta Haydenton. Da quando l'Agenzia federale ha aperto un ufficio in città per controllare che le disposizioni federali vengano rispettate anche nella contea, non c'è un cane che mi abbia dato una mano. Né per far fronte all'arroganza degli allevatori che occupano illegalmente le terre, né per spiegare a questi bifolchi il vantaggio che viene loro dal rispetto delle quote di caccia e tanto meno per instillare nel loro cervello da gallina un minimo senso civico. Ho tutti contro, ma non ho mai voltato le spalle alla sfida!»

Con un gesto di rabbia, accese la radio; subito constatò che la spia luminosa non si accendeva. Riprovò, ma senza successo.

«Che diavolo c'è ancora!» mormorò tra sé.

Aprì l'apparecchio per controllare le batterie, e impallidì.

«Dove sono le batterie?» Alzò gli occhi verso gli altri che gli erano intorno e lo guardavano. «Ho controllato io stesso la radio prima di partire...»

Il silenzio si fece ancor più pesante. La rabbia di Boyd era palpabile. Tutti sembravano cercare una spiegazione plausibile, quando Benkelman prese la parola: «Sono stato io. Le ho tolte prima di partire».

«Cosa ha fatto?» Boyd gettò a terra l'apparecchio inutilizzabile e si passò le mani sugli occhi.

«Mi ascolti» cercò di giustificarsi Benkelman. «Mi sono iscritto a una vostra proposta, per un'esperienza in condizioni estreme. E queste sono condizioni estreme... Niente radio, niente cibo. Stringiamo i denti e cerchiamo di arrivare alla meta...»

Ma Boyd non gli prestava più attenzione. Si era allontanato dal gruppo per non cedere alla violenza. Erano clienti, continuava a ripetersi. Nient'altro che persone incompetenti, ignoranti e imprevedibili. Si sforzò di ritrovare la calma. Mentre cercava una possibile soluzione, fu attratto dalla voce di Squibb.

«Venite qua,» diceva «guardate cosa ho trovato.»

«Di che cosa si tratta?» gli gridò Boyd.

«È uno zaino, signor Boyd» rispose.

«Uno zaino?»

Per quale ragione uno zaino era stato abbandonato lì? Cadmus e gli altri non erano certo tipi che dimenticavano parte del loro equipaggiamento, soprattutto dopo quello che avevano fatto!

«Forse, lì dentro c'è qualcosa da bere» azzardò Benkelman.

Boyd lo vide raggiungere il giovane Squibb e chinarsi verso lo zaino. Un segnale d'allarme scattò nella sua mente.

«Aspettate!!!» urlò. «Non apritelo.»

Nello stesso istante, vide Benkelman gettarsi indietro, lanciando un grido di terrore.

Boyd ebbe appena il tempo di vedere il serpente velenoso che si dileguava tra la polvere del suolo. Afferrò Benkelman per le spalle: era livido, in evidente stato di shock.

«Rod!» lo scosse Boyd.

Un lampo di angoscia e terrore si accese negli occhi di Benkelman. «Mi... mi ha morso...»

«Dove?»

Benkelman gli mostrò il braccio destro e Boyd vide subito i quattro fori lasciati dal serpente. La ferita era nella parte alta dell'avambraccio, vicino al gomito. Boyd si rivolse a Squibb.

«Presto, il mio zaino.»

«Era un serpente velenoso, vero? È grave?» balbettava Benkelman in preda al panico.

Boyd era sconvolto. Quello di Cadmus e dei suoi compari non era un messaggio di avvertimento. Era una sfida in piena regola. Ed erano pronti a uccidere. Quei bastardi avevano tentato di metterlo in trappola, come un pivellino. Ma ci voleva altro per fregarlo.

«Si calmi, Rod» gli disse freddamente. «Andrà tutto bene. E visto che non possiamo fare funzionare la radio, vedremo di cavarcela da soli.»

Benkelman gli gettò uno sguardo patetico.

«Sto per morire?... Io, non voglio morire!»

«Si calmi, le dico.»

Ma Benkelman si mise a urlare: «Non voglio morire, non voglio morire!».

Boyd lo prese per il colletto della camicia e gli assestò due schiaffi con

forza. Benkelman ricadde sul fianco. E Boyd si chinò su di lui.

«Mi ascolti, Rod. È solo un morso... soltanto un morso di serpente. In fondo è stato fortunato. Avrebbe potuto ferirla al collo o in faccia. Adesso farò quel che è necessario. Ma deve calmarsi. Più si agita e più rischia di complicare le cose. D'accordo?»

Benkelman fece un cenno d'assenso con il capo, senza parlare.

«Si metta disteso e cerchi di respirare normalmente. Il suo sangue è carico di tossine. Meno circola, meglio è.»

Quando Squibb gli portò lo zaino, Boyd estrasse la busta del pronto soccorso, prese una siringa, e si rivolse a Maureen.

«Mo, sai come funziona? Cerca di estrarre quanto più veleno è possibile dalla ferita. Io intanto preparo il siero, va bene?»

Senza dire una parola, Mo prese la siringa, la applicò ai fori della ferita e aspirò più volte. Boyd si chinò su Benkelman.

«Rod, è allergico al siero antiveleno?»

Benkelman lo guardò inebetito.

«Come vuole che lo sappia? Pensa che io mi faccia mordere dai serpenti ogni sei mesi?»

«No certo. Ma ha già avuto manifestazioni allergiche?»

«Sì, alle fragole.»

«Alle fragole?»

«Le sembrerà stupido, eppure mi è successo fin da piccolo... L'anno scorso uno yogurt alla frutta mi ha ridotto come un pallone, in meno di due ore...»

Boyd sembrava preoccupato.

«Mi ascolti. Le dirò esattamente di che cosa si tratta. Il serpente che l'ha morso è estremamente pericoloso. Con il siero antiveleno non dovrebbero esserci problemi. Ma visto che non so ancora come può reagire il suo organismo, le farò una prima dose molto ridotta, come test. Se lo tollera bene, le farò altre iniezioni ogni dieci minuti, aumentando sempre più il dosaggio. È d'accordo?»

«E se non funziona?»

«Perché non dovrebbe funzionare?»

Benkelman capì che Boyd preferiva eludere la domanda e si adeguò.

«Ok» disse. «Proceda pure.»

L'agente federale fece la prima iniezione. Tutti gli occhi erano puntati sul ferito. Attesero qualche minuto.

«Come si sente?»

«Mi fa male, sempre di più» disse Benkelman spaventato.

«È normale. Deve aspettare un po'. Le farò una seconda iniezione tra un quarto d'ora.»

Lo lasciò per tornare al posto di ristoro devastato e Maureen lo seguì.

«Se la caverà?»

Il viso di Boyd non preludeva a niente di buono.

«Cam...» insistette la donna «ce la farà?»

«È possibile» finì con il dire. «Tutto dipende dalla tossicità del veleno e da come lui reagisce al siero. Se il serpente ha morso qualcosa di recente, la cosa gioca a nostro favore... e se possiamo trattarlo con dosi normali, può cavarsela.»

«Che cosa intendi dire?»

«Dalla sua, ci sono i dati statistici. Ha sei possibilità su dieci di uscirne vivo.»

Rimasero in silenzio per qualche istante.

«Che cosa facciamo adesso?» chiese di nuovo Maureen, guardando le rovine fumanti del rifugio.

«Dobbiamo riuscire a raggiungere Goosewater. Abbiamo bisogno di acqua, soprattutto per Rod. Là, scavando, dovremmo riuscire a ottenerne qualche litro. Poi, non so. Deciderò sul momento.»

Tornarono da Benkelman e Boyd gli praticò una seconda iniezione. Rimise a posto la borsa del pronto soccorso, si alzò e diede istruzioni al suo gruppo.

«Proseguiremo fino a Goosewater. Si trova a due ore da qui, ai confini con il deserto. Rod non potrà camminare. Costruirò una barella di fortuna che io e Jed porteremo. Voi due invece,» disse a Squibb e Maureen «comincerete a fare l'inventario di quel che ci resta negli zaini.»

Batté le mani e disse: «Forza, muoviamoci!».

Con due assi risparmiate dalle fiamme e due poncho legati di traverso, preparò la barella. Vi stesero sopra Benkelman. Questi li lasciò fare senza dire una parola; aveva il viso molto pallido e gli occhi rossi di febbre.

«È abbastanza comodo?» gli chiese Boyd.

Benkelman fece un cenno con la testa. Il braccio si era considerevolmente gonfiato intorno alla ferita, ma ormai era chiaro che si poteva procedere con il trattamento antiveleno.

Maureen e Squibb fecero il loro rapporto.

«Non più di due litri di acqua, recuperando quel che restava in tutte le borracce» disse Maureen. «Per contro, abbiamo diversa roba da mangia-

re.»

Boyd scosse la testa.

«Non mangeremo più, perché ci costerebbe troppa acqua. Non berremo più fino a Goosewater. L'acqua rimasta servirà solo al ferito. In marcia!»

Boyd e Jed afferrarono la barella e presero la testa del gruppo, seguiti da Squibb e Maureen, e cominciarono l'ultimo tratto di discesa verso il deserto.

Sulla portantina improvvisata, Benkelman ballonzolava come una preda di caccia legata alla cintola. Di tanto in tanto, quando un sasso o un'asperità del terreno lo facevano oscillare più bruscamente, si lasciava sfuggire qualche lamento. Sapeva che il modo migliore di partecipare allo sforzo di tutti era quello di tacere.

35

Proveniva da ovest. Ci fu come un fremito sulla linea dell'orizzonte e un'ombra sorse dal suolo, controluce.

Rice ebbe un sussulto e il suo cuore si mise a battere più in fretta. Alzò la testa sopra la roccia dietro la quale si era coricato e osservò bene quell'ombra che si avvicinava. Era ancora troppo lontana per distinguere chi fosse. Pareva un fuoco fatuo che danzava nella luce rossastra del tramonto.

Una seconda ombra si profilò dietro la prima, poi subito ne apparve una terza.

Rice si sentì attraversare da una subitanea felicità. Doveva essere certamente l'agente federale con la sua squadra di turisti... gli avrebbe spiegato ogni cosa e tutto si sarebbe aggiustato.

Si era già alzato in piedi per segnalare la propria presenza quando un'ansia improvvisa lo trattenne. Rimase immobile. Qualcosa non quadrava. Il numero delle apparizioni si era interrotto. Erano solo tre le ombre che si avvicinavano. Tre ombre minacciose. Come se il deserto non fosse capace d'altro che di popolarsi di fantasmi inquietanti.

Rice si sentì gelare il sangue nelle vene. Si gettò di nuovo a terra, terrorizzato. Aveva visto i fucili di precisione in spalla a quegli uomini. Non si trattava di Boyd! Quella strana donna con l'arco aveva sbagliato le sue previsioni.

Chiuse gli occhi e strinse i pugni. Fece uno sforzo su se stesso per non darsela a gambe come un coniglio. Dietro a lui c'era soltanto il deserto e non aveva nessuna possibilità di nascondere la sua fuga in quel momento.

Forse quando i tre fossero giunti alla sorgente... Doveva aspettare il momento propizio.

Si incollò alla terra, nella folle speranza che non si accorgessero della sua presenza.

Josh si fermò a una decina di passi dalla sorgente. Con un gesto perentorio, intimò agli altri due che lo seguivano di fare altrettanto.

Immobili, i tre uomini scrutarono l'avvallamento in cui si trovavano.

«Che cosa cerchi?» chiese Cuthbert. «Pensi che siano già passati? Abbiamo distrutto il posto di rifornimento per niente?»

Josh non rispose e avanzò di qualche metro, ispezionando il terreno con attenzione. C'erano numerose impronte di scarpe. Alcune risalivano senza dubbio all'ultimo passaggio di Boyd, perché erano ormai piene di quella polvere fine del deserto che il vento solleva e trasporta senza posa. Ma tra le tante orme, Josh ne individuò immediatamente alcune che denunciavano un recente passaggio.

Si avvicinò, chinandosi per esaminare più da vicino le tracce lasciate sul terreno e un improvviso sorriso gli illuminò il volto.

«Venite a vedere» disse. «Non è Boyd che è passato di qui...»

Indicò delle impronte quasi perfette sulla terra umida intorno alla pozza.

«I tuoi scarponi non devono essergli piaciuti» disse a Cuthbert. «Si è rimesso le sue scarpe da ginnastica.»

Cuthbert sfregò tra le dita la terra intorno alla pozza e ne controllò il livello di umidità.

«Non è molto lontano da qui. Avrà un'ora, o al massimo due, di vantaggio. E di chi sono le altre impronte?»

Josh non rispose subito. Un pensiero lo ossessionava. Assai prima delle scarpe del negro, aveva riconosciuto le tracce di scarponcini piuttosto piccoli. Aveva persino individuato il posto in cui si era seduta, di fianco al negro, per mangiare qualcosa o bere un sorso.

«La professoressa di ginnastica» disse in un soffio. «Lo ha trovato prima di noi e lo ha portato qui.»

«Se sono andati via insieme, per noi non si mette bene...»

«Non è così sicuro che se ne siano andati insieme» disse Josh. «Non credo che si sia portata dietro quel negro per dare la caccia ai mufloni!»

«E se avesse smesso di dare la caccia ai mufloni?» intervenne Bradner. «Forse è tornata sui suoi passi e in questo momento sta raggiungendo Fat Hills...»

«Proviamo a vedere» rispose Josh. «È facile... è tutto scritto per terra...»

Ripresero a ispezionare il terreno nella speranza di scoprire che direzione avessero preso Sigrid e il loro uomo. Ma oltre l'area che si trovava nel letto del vecchio lago, il terreno sassoso rendeva difficile ogni ricerca.

Una traccia in mezzo ai rovi sembrava indicare che la donna se ne fosse andata in direzione nord-est, ma Josh non ne era certo.

Fu mentre si allontanava dalla pozza d'acqua che la sua attenzione venne attirata da un leggero movimento di sassi, sul lato opposto all'avvallamento, forse a un centinaio di metri.

Senza perdere tempo a riflettere, si mosse velocemente in direzione del rumore, in silenzio, lasciandosi guidare dal suo istinto di cacciatore.

Quando giunse alla sommità del piccolo rilievo, si gettò a terra e si girò verso Cuthbert e Bradner che lo osservavano da lontano. Si mise un dito sulle labbra per chiedere loro di rimanere in silenzio. Poi continuò ad avanzare a carponi, senza fare il minimo rumore. Si fermò e sentì di nuovo un rumore di sassi: solo allora, con estrema precauzione, alzò la testa al di sopra della piccola cresta.

Sul lato opposto, a cinquanta metri di distanza, vide il negro che scendeva all'indietro nel tentativo disperato di raggiungere un altro riparo. Josh si lasciò cadere a terra e si girò sulla schiena, in preda a una crisi di riso. Era troppo divertente. Quello stupido cercava di sfuggirgli scivolando all'indietro!

Si mise sul fianco, protetto dalla cima della collina, pregustando quanto stava per accadere.

«Riiice...» chiamò con calma, come un bambino che gioca a nascondino. «Riiice... Mi senti?»

Immaginò la paura che avrebbe assalito il negro e il pensiero lo divertì.

«Ti ho trovato, Rice...!» disse ancora.

D'improvviso gli giunse la voce tremante di Rice: «Resta dove sei! Sono armato».

Josh si mise a ridere.

«Allora mi ucciderai, Rice, come hai ucciso Bert?»

«Io non ho ucciso nessuno» disse con rabbia Rice. «Rimani dove sei, oppure, ti avverto, sparerò!»

«Vuoi sparare Rice?... E a chi vuoi sparare?»

La situazione lo divertiva. Cercò con lo sguardo Bradner e Cuthbert che si trovavano sempre vicino all'acqua e si chiedevano che cosa stesse succedendo. Con grandi gesti, fece loro capire che c'era qualcuno oltre la collina e li invitò a raggiungerlo. Mentre i due si muovevano verso di lui, Josh

arrivò sulla cresta del piccolo rilievo.

«Rice, sto arrivando!»

Alzò di scatto la testa, ma non vide più nessuno. Fece un'espressione contrariata, e con voce esageratamente triste chiese: «Dove sei... non ti vedo più!».

Si alzò in piedi e attese l'arrivo di Bradner e Cuthbert.

«A che gioco stai giocando?» chiese Bradner, di pessimo umore.

«C'è il negro!» disse in tono falsamente confidenziale. «Si è nascosto là dietro. È fottuto.»

«Bene. Piantala di giocare. Non ci resta che prenderlo e arrestarlo, e tutto è finito.»

Josh lo fissò.

«Non hai capito, Ken?» disse, improvvisamente serio. «Non siamo arrivati fin qui per arrestarlo. Siamo qui per legittima difesa.»

Bradner lo guardò. Si sentiva a disagio.

«Lo so. Ma bisognerebbe almeno che sparasse per primo.»

«Sparerà, Ken... sparerà. Non ti preoccupare. Cercate di circondarlo. Lo stuzzichiamo un po', ma fate attenzione, forse vuole fare il cattivo...»

«E tu?»

«Cerco di tenerlo impegnato e di farlo uscire allo scoperto.»

Guardò Bradner e Cuthbert mentre si separavano per accerchiare l'uomo. Quando furono abbastanza lontani, imbracciò il fucile e cominciò a muoversi verso il nascondiglio. Uno strano sorriso gli segnava il volto.

«Sto arrivando Riiice!... Sto per raggiungerti...»

Avanzava con cautela, tutti i sensi in allerta. E la cosa gli riportava alla mente i bei giorni del suo servizio militare nei marines, quando le esercitazioni si facevano con proiettili veri.

«Non mi dici niente Rice? Dove sei?»

Si fermò, ascoltò il silenzio del deserto e contemplò il cielo che si scuriva.

«Hai visto, Rice. È sera ormai. La sera è molto triste, non credi? Ti senti solo. La mammina ti ha lasciato tutto solo, vero?»

Riprese ad avanzare, sempre più vicino al punto in cui sapeva che il suo uomo si era nascosto.

«Dov'è la tua bella mamma, tutta bionda, che ti ha lasciato in questo merdaio? Hai dato un'occhiata al suo culo, Rice? Ti immagini com'è? Rotondo e caldo, pronto ad accoglierti! Non vuoi dirmi da che parte se ne è andata?»

Ma Rice, ormai in preda al terrore, scappava e non lo ascoltava più. Sentiva soltanto il suo respiro ansimante e il rumore dei sassi che rotolavano sotto i suoi piedi.

Correva a perdifiato, dritto davanti a sé, senza chiedersi dove lo avrebbe portato quella sua ennesima fuga. Sapeva che la posta in gioco era la sua pelle.

Il cuore mancò un battito quando scorse una sagoma umana a circa duecento metri, sulla destra. Cambiò direzione in fretta, perse l'equilibrio, cadde e rotolò per alcuni metri. Quando si alzò, si accorse di un altro uomo sulla sua sinistra. Cercavano di accerchiarlo!

Prima che la paura gli togliesse il fiato che gli restava, si mise a correre ancor più forte, in direzione di qualcosa che adesso gli sembrava un rilievo indistinto, forse a seicento metri di fronte a lui. Volò verso quell'ombra più scura, come se vi si volesse immergere di forza.

Si fermò di colpo, qualche istante dopo, in equilibrio sullo strapiombo di un canyon. Una lunga trincea che si apriva sul vuoto e di cui pareva impossibile misurare la profondità. Esitò per un breve istante, ma non aveva scelta. Stavano per raggiungerlo. E saltò nel vuoto.

«Da dove è passato?»

Ansimando pesantemente, il viso tutto sudato, Cuthbert era arrivato al margine del canyon e si rivolgeva a Bradner, un centinaio di metri più in là, anche lui immobile sul bordo.

«Secondo me è saltato giù» gli rispose quest'ultimo.

Arrabbiato, Cuthbert imprecò tra sé.

«Dobbiamo scendere sul fondo, Andy» disse di nuovo Bradner.

E senza aspettare oltre, iniziò a scendere, facendo ben attenzione a dove metteva i piedi. Raddoppiando le imprecazioni, Cuthbert fece lo stesso, aiutandosi con le mani.

Nascosto dentro un anfratto, Rice non li vedeva, ma li sentiva parlare. Sapeva che si stavano avvicinando.

Un dolore insopportabile gli paralizzava la gamba sinistra. Era caduto male e poi aveva zoppicato fino a quel nascondiglio, piangendo in silenzio per la paura, la rabbia e l'impotenza.

«Sei arrivato in fondo?»

Riconobbe la voce di Cuthbert.

«Sì. E tu?»

«Anche.»

«Bene. Non deve essere molto lontano. Dobbiamo prenderlo prima che faccia notte... tra meno di un'ora.»

Trascorse qualche attimo e Rice si chiese che cosa stessero facendo. Poi udì di nuovo la voce di uno dei due, ma non era quella di Cuthbert.

«Signor Rice, mi sente? Il mio nome è Kenny Bradner. Le chiedo di venire avanti tenendo le mani alzate, sopra la testa. È in arresto. La riporteremo ad Haydenton...»

Le labbra di Rice tremavano di paura e di rabbia.

«Lasciatemi in pace!» disse con una voce che nemmeno lui riconosceva. «Non voglio avere a che fare con voi. Non ho fatto niente! Non mi fido di voi!»

Nel silenzio che seguì, spiò anche il minimo rumore sospetto, ma gli giunse solo la voce di Bradner: «Cosa pensa di fare, signor Rice? Per quanto tempo ancora vuole rimanere nascosto?».

«C'è un tipo che si chiama Boyd e deve passare di qui» rispose. «Mi arrenderò soltanto a lui. Lasciatemi in pace!»

In quel momento Josh Cadmus raggiunse l'orlo del canyon e si fermò a osservare la scena. Capì immediatamente in quale anfratto si era nascosto Rice. Con una serie di gesti, attirò l'attenzione di Bradner e di Cuthbert e intimò loro di cercare di stanarlo. Per tutta risposta, Bradner scosse energicamente il capo e le braccia per esprimere tutto il suo disaccordo.

«Signor Rice» riprese. «Per dimostrarle che non deve temere niente, verrò avanti senza il mio fucile. Se si arrenderà a me che sono uno sceriffo aggiunto, si metterà sotto la mia personale protezione e sotto quella della legge. Mi sente?»

«Fermati, Ken!» gli urlò Cuthbert, che si trovava poco lontano. «Sei un bersaglio troppo facile!»

Ma Josh fece segno a Cuthbert di lasciarlo fare.

«Mi ha sentito, signor Rice?» ripeté ancora Bradner.

«L'ho sentita e le ripeto di rimanere dove si trova» urlò Rice. «L'ho già avvertita. Mi difenderò. E se fa ancora un passo, sparo.»

Ci fu un attimo di silenzio, poi Bradner fece un passo in avanti.

«Vengo verso di lei, signor Rice. Per cortesia, non faccia sciocchezze.»

Disteso per terra, dal suo posto di osservazione, sopra lo strapiombo, Josh Cadmus seguiva la scena con estrema attenzione, cercando di individuare Rice.

«Non si muova» ruggì la voce terrorizzata del nero.

Un rumore tradì Rice. Josh Cadmus comprese esattamente il punto in cui

si trovava. Lo indicò a Cuthbert e gli fece cenno di sparare.

Cuthbert si preparò a tirare.

«Non si muova» urlò ancora Rice a Bradner.

Nel momento in cui vide la sagoma del giovane agitarsi a una ventina di metri, Cuthbert sparò. Il rumore che devastò il silenzio del deserto fu seguito da una seconda detonazione e da spaventose urla di dolore.

Cuthbert alzò gli occhi, cercando di capire.

«Andy, muoviti, l'ho preso!»

Era la voce di Josh. Cuthbert corse in direzione del nascondiglio di Rice: Cadmus era sopra il loro uomo e gli schiacciava la faccia a terra.

«Che cosa diavolo è successo?» chiese scioccamente Cuthbert.

«Ha sparato a Ken e io gli sono saltato addosso. Tienilo sotto tiro.»

E corse subito in direzione di Bradner che, accovacciato a terra urlava come un animale ferito.

«Fammi vedere» gli disse Cadmus.

Cercò di prendergli le mani che il ferito teneva premute contro la pancia, ma non ci riuscì. Bradner si accontentava di gemere, contorcendosi, come se nascondendo la ferita, potesse avere qualche possibilità in più di sopravvivere.

Josh comprese immediatamente la gravità della situazione. Una macchia di sangue scuro e vischioso si allargava con velocità stupefacente sulla giacca e sui pantaloni da caccia di Bradner, e la terra diventava sempre più rossa.

Josh bestemmiò, strinse i denti e abbandonò il ferito. Tornò da Rice, ancora immobilizzato a terra sotto la minaccia di Cuthbert, e gli puntò il fucile alla tempia.

Terrorizzato, gli occhi imploranti, Rice si limitava a gemere come un bambino. Josh abbassò il suo viso fino a quello del giovane e gli sussurrò tra i denti: «Ascoltami, bastardo! Dov'è quella puttana che ti ha portato fin qui. Mi hai sentito?».

Rice non capiva.

«Lasciami, lasciami... lasciami» continuava a supplicare.

Josh sospirò, cambiò posizione e appoggiò con forza la canna del fucile sulla fronte di Rice.

«Allora?» urlò Josh. «Perché non mi dici da che parte è andata quella stronza?»

Rice non riuscì più a trattenere le lacrime. Profondi singhiozzi lo scuotevano.

«Sull'altopiano... mi ha detto che andava a caccia sull'altopiano... lasciami!»

Tremava come un condannato la cui messa a morte è praticamente senza fine.

Soddisfatto, Josh si girò verso Cuthbert.

«Tiragli giù i pantaloni, Andy.»

Cuthbert lo guardò stupito.

«Avanti, togligli i pantaloni, sei diventato sordo?» ripeté Josh.

«Che cosa vuoi fare?»

«Adesso vedrai.»

Senza sforzarsi di capire, Cuthbert eseguì l'ordine. Mentre cominciava a togliere i vestiti a Rice, ormai terrorizzato, venne interrotto da un grido.

«Andy!»

Era Bradner che era riuscito ad arrampicarsi fin lassù, lasciando sul terreno una scia di sangue.

«Fermati, Andy! Fermati» gli gridò con voce rotta dal dolore.

Cuthbert guardò Bradner, le mani strette intorno al ventre.

«Fermati» ripeté. «Non fate sciocchezze, sarà un massacro... un massacro. Non capisco... Io non volevo questo macello...»

Implorò Cuthbert con gli occhi.

«Chiama Grant, Andy. Ti supplico, chiamalo. Lui si occuperà di tutto. Almeno cercherà di salvarmi la vita...»

Cuthbert si voltò verso Josh, incerto.

«Lascia perdere» si accontentò di dire quest'ultimo. «È spacciato. Forza, tira giù i pantaloni a questo bastardo!»

Cuthbert rimase immobile, incapace di prendere una decisione.

«Avanti, fai come ti dico!» gli urlò Josh.

Tutto accadde molto in fretta. Rice venne spogliato.

«Tienilo fermo» gli ordinò Josh.

Cuthbert appoggiò con forza gli scarponi sulle spalle del nero e lo caricò di tutto il suo peso.

Rice non ebbe nemmeno il tempo di capire come morì. Si inarcò violentemente indietro e cacciò un grido orribile quando un dolore atroce lo colse nel basso ventre e lo inghiottì.

Poi nella stessa frazione di secondo udì la detonazione e sentì che le viscere gli uscivano dalla pancia. Fu tutto. Cecil Edolphus Rice era morto, con la testa reclinata, in un ultimo sforzo per assistere al proprio supplizio, gli occhi spalancati dal terrore, il viso attraversato da una smorfia in cui si

poteva leggere la sofferenza assoluta.

Josh estrasse la canna del fucile dal corpo del nero e se la strofinò sui pantaloni, per ripulirla dal sangue e dalle viscere. Quando ebbe finito, cercò con lo sguardo Cuthbert.

«Andy?»

Cuthbert era corso a vomitare venti metri più in là, anche se non ricordava da quanto tempo ormai non mangiava.

Il cielo si era tinto di blu, le stelle si erano accese e il vento si era fermato. Le ombre di Josh e Cuthbert erano di nuovo immerse nel silenzio, assorbite dall'indifferenza della notte.

In terra, poco lontano, Bradner mormorava instancabilmente parole a malapena udibili.

«Chiama Grant, Andy. Ti prego, chiama Grant...»

Ma nessuno si muoveva. Il mondo sembrava pietrificato.

36

Fu Cuthbert a rompere il silenzio: «Josh... credo sia meglio chiamare...».

Aveva pronunciato queste parole con tono incerto. Faceva fatica a riprendersi dopo quel che era successo e aveva paura di Josh.

Cadmus, immobile accanto al cadavere di Rice, non gli rispose. Aveva gli occhi persi nel cielo stellato e sembrava contemplare qualche segno celeste visibile soltanto a lui.

«Non è tutto finito, Andy... non è ancora tutto finito» borbottò.

Cuthbert aspettò qualche precisazione che non arrivò.

«Che cosa non è ancora finito, Josh? Adesso abbiamo bisogno di aiuto. Dobbiamo chiamare...»

Finalmente Josh Cadmus distolse lo sguardo dal cielo e si rivolse al compagno: «E come credi che ci possano aiutare, Andy?».

Cuthbert fu preso alla sprovvista. Non ci aveva pensato.

«Non so... ma certo non si può lasciare Ken in quello stato.»

«E che cosa vuoi chiedere a Grant? Un elicottero? Non ce ne sono.»

«Ce n'è uno a Carver City...»

«Anche supponendo che si muovano da là, serviranno più di tre ore per raggiungerci... Se riescono a trovarci...»

Con un cenno del capo, gli indicò Bradner per terra, ripiegato su se stesso.

«Guardalo. Non resisterà per tutto quel tempo. Forse è già morto.»

L'uomo aveva cessato di lamentarsi.

«Il problema, credimi, non è Bradner, ma il negro...»

Al solo udire quell'allusione a Rice, Cuthbert fu colto da un conato di vomito.

«Perché gli hai fatto questo, Josh?...» mormorò. «Potevi farlo fuori in modo più pulito, se proprio ci tenevi.»

«Una legittima difesa non si sa mai come si conclude. In questo caso, è andata così... E tu eri con me, Andy, non dimenticarlo.»

Cuthbert abbassò gli occhi.

«E come glielo spieghiamo?»

«Non c'è alcuna spiegazione da dare. Il negro rimane sotto tre metri di terra. Sparito dalla faccia del pianeta! Non siamo riusciti ad acchiapparlo. Abbiamo vendicato il vecchio Bert... I conti tornano e non se ne parla più.»

«E Ken? Come spieghi Ken?»

«Ken è rimasto vittima di un incidente di caccia. Non abbiamo nemmeno visto come è successo. Lui è andato a ispezionare i dintorni di Goosewater e noi abbiamo sentito lo sparo. Quando l'abbiamo trovato, era già morto. Grant sistemerà la cosa. Potrà dar vita a una cerimonia ufficiale nel cimitero di Haydenton e farlo diventare un eroe per la stampa. Chiuso.»

Cuthbert rimase in silenzio. Aveva l'impressione di essere precipitato in un incubo: Josh Cadmus ormai viveva al di fuori della realtà. O forse stava costruendo una realtà parallela, a sua immagine e somiglianza.

«Josh...» riprese a dire con calma. «Non funzionerà. Ti sei dimenticato di una cosa.»

«Di che cosa?»

«La professoressa di ginnastica. Se ha portato qui Rice, ne parlerà. Lui urlava che voleva arrendersi solo a Boyd. Deve essere stata lei a consigliargli di aspettare l'agente federale. Si saprà. La tua storia non può funzionare.»

Josh fissò intensamente Cuthbert per alcuni secondi e poi sulle sue labbra si disegnò un sorriso inquietante.

«Giusto, Andy. Per questo non è finita.»

«Che cosa vuoi dire?»

Josh stava per rispondere, quando decise che era meglio tenere i suoi progetti per sé.

«Muoviti. Aiutami a sotterrare quel bastardo.»

E senza aspettare, cominciò a tastare il terreno con la pala, per trovare il

luogo adatto.

Cuthbert non si mosse.

«Josh, preferisco occuparmi di Ken. Non voglio lasciarlo qui. Voglio portarlo alla sorgente.»

Cadmus si fermò e lo guardò.

«Ok, Andy. Fai come credi. Ma lasciami la radio. Non vorrei che tu ne approfittassi per chiamare Waronker.»

«Che ti prende?»

«Non lo so, Andy... non ti sento dalla mia parte.» Mentre pronunciava queste parole, si rimise al lavoro: aveva trovato il punto adatto.

Cuthbert si avvicinò a Bradner e si accertò che respirasse ancora. Poi, lo liberò del suo zaino e ne trasse fuori la ricetrasmittente. A malincuore, la lanciò a Josh.

«Tieni, fanne ciò che vuoi.»

Si caricò in spalla Bradner e cominciò a risalire le pendici del canyon. In breve non sentì più il rumore della pala di Josh e ritrovò il sentiero che lo avrebbe condotto sino a Goosewater.

Curvo sotto il suo fardello, il respiro affannoso, vedeva la testa di Bradner sobbalzare al ritmo della sua corsa. D'improvviso sentì la voce impercettibile di Bradner che gli parlava all'orecchio: «Andy...».

Cuthbert rallentò.

«Sì?»

«Ti supplico, chiama Grant...»

«Josh non vuole. Non ho più la radio.»

«Lo so... ho sentito...»

Cuthbert riprese a camminare con passo sostenuto. Bradner continuava a sobbalzare sulla sua schiena.

«Andy?»

«Sì.»

«Mettimi giù.»

«Che cosa?»

«Per l'amor del cielo, mettimi giù.»

Cuthbert era sudato fradicio. Ma non voleva fermarsi: temeva di non riuscire a sollevare ancora Bradner se lo avesse posato a terra per prendere fiato. Con un ultimo sforzo, arrivò in mezzo al vecchio lago e lì allungò al suolo il compagno, con precauzione.

Bradner si agitava tentando di sfuggire al dolore.

«Ho sete... Andy... Sete...»

«Non agitarti. Adesso ti do da bere.»

Mentre preparava la bonaccia, Bradner continuava a parlare.

«È maledetto, Andy... quando era ragazzo, si divertiva a fare esplodere le galline mettendogli dei petardi nel culo...»

«Bevi.»

Bradner bevve qualche sorso d'acqua e gemette orribilmente. Cuthbert sapeva che la cosa peggiore da fare quando uno era ferito al ventre era dargli da bere, eppure non se la sentiva di rifiutargli ciò che aveva chiesto.

«Andy... ascoltami bene. Josh non mi lascerà mai vivo dietro di lui. Io sono già morto, capisci? Sono morto. Lasciami qui. Con un po' di fortuna, Boyd arriverà tra non molto e lui potrà prendere contatto con Grant. Tu adesso torna da Josh, e sparagli alla prima occasione.»

Cuthbert gli prese dalle mani la borraccia.

«Che cosa dici, Ken? Vuoi che spari a Josh a sangue freddo? Non lo farò mai!»

Bradner gli afferrò il braccio.

«Andy... non hai altra scelta. Non so dirti come siamo arrivati a questo punto. Lui adesso vuole una cosa soltanto: prendere Sigrid. E per questa battuta di caccia, tu sei di troppo. Scegli: o tu o lui. Lo capisci?»

Il volto stravolto, Bradner lo fissava.

«Uccidilo!»

Cuthbert si sentì percorrere da un brivido d'angoscia.

«Hai capito?»

Assentì e solo allora Bradner gli lasciò libero il braccio.

«Forza. Coprimi di sassi.»

Come un automa, Cuthbert si mise a raccogliere pietre e a seppellire il ferito. Bradner era assolutamente immobile e Andy ebbe davvero l'impressione di compiere le ultime volontà di un morto. Fu in quel preciso istante che Cadmus lo sorprese.

«Andy... ma sei matto?»

Sussultò e lasciò cadere a terra la pietra che teneva tra le mani. Apparso nel bel mezzo dell'oscurità, con due fucili in mano e altri due a tracolla, Josh sembrava il soldato di una unità speciale d'assalto in piena azione.

«Ma... è morto, Josh» balbettò, cercando di riprendersi. «Non voglio che finisca sbranato come è successo a Novick.»

Josh gettò un'occhiata sospetta al tumulo e poi guardò Cuthbert.

«Lascia perdere» disse. «Non abbiamo il tempo. Dobbiamo andare.»

«E dove?»

Ancora una volta, Josh lo guardò.

«Se camminiamo tutta la notte, possiamo sperare di raggiungere la 318 domani a mezzogiorno. Su quella strada troveremo certamente qualcuno.»

Cuthbert, a sua volta, esitò qualche secondo. Capiva che Josh gli stava mentendo. Anche la sua voce pareva diversa.

Era ormai un altro uomo.

«In questo caso, possiamo contattare Grant con la radio...» obiettò.

«Non ne vale la pena. Il negro è scomparso, e Bradner è morto. Gli spiegheremo tutto domani. Forza, andiamo.»

Ciò che tratteneva Cuthbert non era il dubbio, ora era la paura.

«E... il mio fucile?» chiese.

Josh lo fissò stranamente ancora una volta, più a lungo del necessario.

«Per ora, porto io tutte le armi» disse. «Sarai più leggero e potrai recuperare un po' di forze» aggiunse con un sorriso sardonico.

Fu allora che Cuthbert capì. Avrebbe voluto rimanere con Bradner e aspettare Boyd, ma non aveva scelta.

Come per lasciargli il tempo di riflettere, Josh si avvicinò allo scavo fatto da Sigrid nel pomeriggio, si slacciò i calzoni e ci pisciò dentro.

«Se Boyd arriva fin qui, troverà un'altra piccola sorpresa. Forza, in marcia!»

Si voltò e scivolò nella notte. Con un po' di ritardo, Cuthbert lo seguì, controvoglia. Rimase a cinque metri di distanza da Josh, gli occhi fìssi sui fucili.

37

«Mo, spegni la torcia!»

Malgrado tutta l'energia di Boyd e di Hanson, la velocità di marcia del gruppo era stata considerevolmente rallentata dal ferito che dovevano trasportare.

Quando la notte era scesa, Maureen aveva preso il comando della comitiva e si aiutava con una torcia elettrica per non mettere i piedi in fallo.

«Perché?» chiese, spegnendo.

«Non siamo molto lontani da Goosewater e non voglio rischiare che ci vedano.»

«È pericoloso fino a questo punto?» mormorò come se si rifiutasse di crederlo.

«Mo, il tipo che vuole farmela pagare potrebbe commettere qualunque

cosa. Forza, facciamo una pausa» tagliò corto.

Deposero Benkelman a terra e Boyd si chinò su di lui.

«Rod, come va?»

Benkelman sembrò uscire da un lungo torpore.

«Non troppo bene» disse a fatica. «Io... non sento più il braccio.»

«Può muoverlo?»

«No.»

«E l'altro?»

Benkelman si portò faticosamente il braccio sinistro al petto: «A malapena» disse.

Boyd non aggiunse altro. Il decorso dell'intossicazione non gli piaceva.

«Preparami una siringa, Mo. Gli farò un'altra dose di siero.»

Era l'ottava dopo la loro partenza.

«Che cosa ne pensi» chiese Maureen a bassa voce, mentre preparavano la siringa.

«Il veleno comincia ad agire sui centri nervosi: è normale. Ma la paralisi è un pessimo segno. Spero che non vada oltre.»

«Hai siero a sufficienza?»

«Ne rimangono undici dosi: e sicuramente non saranno di troppo.»

Poi tirò fuori la carta della zona e la bussola e mostrò a Maureen la loro posizione.

«L'avvallamento di Goosewater è a circa venti minuti. Vado in avanscoperta e sarò di ritorno al più tardi tra tre quarti d'ora. Se lo stato di Rod si aggrava fagli un'altra iniezione. Sai come fare, vero?»

«Ho una laurea in farmacia non in medicina, ma me la caverò.»

«Bene, coprilo perché non abbia freddo e dagli da bere.»

«Non c'è più molta acqua nella borraccia.»

«Falla durare. È solo per lui. Noi berremo presto. Adesso riposate.»

Stava per partire quando lei gli prese la mano.

«Cam...»

La sua mano era calda, decisa e dolce a un tempo, e quel contatto provocò in Boyd un'emozione che lo sorprese. Guardò la giovane donna che sembrava aspettarsi qualcosa da lui e si sentì molto vicino a lei, come se la conoscesse da anni.

«Sì.»

«Ho paura.»

«Di che cosa?»

«Per Rod. Se muore non so che cosa fare.»

La strinse a sé per rassicurarla.

«Ehi! Dagli almeno una possibilità...»

Le accarezzò i capelli. Lei si strinse ancor più a lui e Boyd ebbe la netta impressione che fosse proprio quello che la donna sperava di ottenere.

«Forza. Non starò via molto.»

Si separarono senza aggiungere una sola parola e Boyd si allontanò nella notte.

Rinvigorito dall'aria fresca che a poco a poco si faceva strada nel deserto, con lo sguardo alle stelle preferite, fissò un punto a trenta gradi nord, nord-est e accelerò il passo.

Era nel suo universo. Durante tutto il tempo che aveva trascorso nell'esercito, dall'età di diciannove anni, aveva percorso gli Stati Uniti in lungo e in largo, da una guarnigione all'altra. A più riprese, era stato assegnato anche alle basi americane all'estero, a Guantànamo, in Spagna e anche nelle Filippine. Eppure, mai aveva dimenticato la vasta contea di Owens che per lui era stata un terreno di iniziazione. Suo padre svolgeva incarichi per diverse imprese di costruzione della regione e conosceva ogni strada, ogni sentiero, ogni angolo, per avervi un giorno o l'altro compiuto lavori di scavo, di disboscamento, o altro ancora. Conosceva anche la maggior parte dei proprietari terrieri, che spesso erano ricorsi ai suoi servigi. Cameron si ricordava quando suo padre, se la scuola lo consentiva, lo portava con lui, a deviare il corso di un ruscello, o a erigere barriere antifuoco, o a disboscare montagne.

In quelle occasioni, si era sentito quasi ubriaco di fronte a quelle distese senza limiti, abbandonate allo sferzare dei venti e al sole cocente, come mostri assonnati pronti a risvegliarsi all'improvviso. Aveva osservato le manifestazioni segrete, appena percettibili, di una vita lenta e ostinata, fatta di animali nascosti nel sottosuolo, tra le rocce o nei cespugli, o persi nel cielo. Ancora adolescente, aveva cominciato ad attraversare i confini del deserto del Nopahute, inoltrandosi sempre più profondamente al suo interno, senza sapere come quel mare pietrificato avrebbe reagito alle sue provocazioni di giovane incosciente.

E come sempre, quei luoghi terribili e inospitali gli riportarono alla mente l'immagine indelebile di Sigrid. Così giovane eppure così donna, lei che lo accompagnava nelle sue fughe infaticabili, per cacciare, lontano da ogni sguardo, nell'immenso territorio vergine dei loro sentimenti. Sigrid, che lo aveva crocefisso vivo, tornando alle sue amicizie femminili. Sigrid, che al-

l'età di diciannove anni lo aveva spinto a lasciare Haydenton, la famiglia e ogni progetto per nascondersi nell'esercito proprio con lo stesso spirito con cui ci si getta sotto le ruote di un treno. Sigrid, che l'aveva ferito anche negli anni successivi, quando tutti e due non erano riusciti a smettere di incontrarsi di nascosto. Sigrid, che come lui, da molto tempo continuava a frequentare quegli spazi senza limiti, quasi come una droga. Sigrid, che soltanto la sera prima era stata vista da Shonto mentre correva come un cervo di roccia in roccia.

E adesso, sotto quelle stesse stelle, c'era Maureen. Più giovane di lui di quindici anni e che chiedeva di stringersi al suo corpo. Che cosa aveva da offrirle? A parte l'illusione di una forza e di un'autorità che non servivano a niente e a nessuno, che venivano derise ogni giorno nella sua città natale? Nient'altro che la vana certezza di un passato senza macchia, ma senza gioie, e di un presente pieno di certezze, ma arido come le pareti dei Tuscamora?

Un colpo d'occhio al quadrante luminoso dell'orologio lo distrasse dalle sue riflessioni. Secondo i suoi calcoli si trovava a meno di cinque minuti da Goosewater. Raddoppiò la prudenza e cercò di sondare il silenzio con tutti i sensi in allerta. Quando riuscì a scorgere l'ombra nera delle cime che circondavano l'avvallamento, si fece ancora più cauto. Nessuno, nemmeno un individuo scaltro e sospettoso come Josh Cadmus, avrebbe potuto accorgersi del suo arrivo. Si sporse con attenzione e gettò uno sguardo sull'immensa spianata.

Nessun movimento, nessun rumore. Aspettò ancora qualche minuto poi si alzò in piedi con cautela. Nel silenzio totale, cominciò la discesa verso il centro della depressione. Scoprì subito lo scavo e intorno una serie di impronte di ogni tipo. Fu nell'istante in cui infilò la mano nel buco che sentì l'odore acre dell'urina. Si portò le dita al viso e le annusò.

«Bastardo!» disse, ripulendosi nei pantaloni.

Un'ondata di rabbia lo travolse. Se pensavano di poterlo fermare in quel modo, si sbagliavano. Sarebbe stato capace di scavare dieci, venti pozzi se fosse servito, ma sarebbe riuscito a trovare l'acqua per sé e per gli altri del suo gruppo. E poi, si sarebbe occupato di quei pazzi che giocavano alla guerra. Waronker compreso.

«Sono anche capace di bere il tuo piscio, Josh Cadmus!» gridò nella notte. «Berrò il tuo piscio ma avrò la tua pelle.»

Cominciò a fare un giro di ispezione, ma si bloccò, preso alla sprovvista. Gli era sembrato di sentir pronunciare il suo nome.

«Boyd?»

Era una voce senza forza, un soffio.

«Boyd, sei tu?»

Fu colto da un brivido fugace. Intorno a lui non sembrava esserci niente, da nessuna parte.

«Boyd!»

Era un grido soffocato.

Fece qualche passo in direzione della voce e scorse una sagoma allungata per terra. Un tumulo.

«Boyd!» disse ancora una volta quel mucchio di sassi.

Stupito, Boyd si inginocchiò e cominciò a togliere in tutta fretta quelle pietre che coprivano un uomo sepolto. Alla fioca luce delle stelle, non riconobbe subito quel volto pallido.

«Boyd!» borbottò quell'uomo girando lo sguardo verso di lui.

«Bradner, Dio mio! Che cosa è successo?»

«Sono... sono ferito.»

«E dove?» chiese Boyd mentre finiva di liberare il corpo dalle pietre.

Quando poté muoversi di nuovo, Bradner spostò le mani che aveva sempre tenute sul basso ventre e un odore pestilenziale li avvolse entrambi.

«Qui, nella pancia» gemette.

Con l'aiuto della sua torcia, Boyd esaminò rapidamente la ferita ma distolse subito lo sguardo, per sfuggire all'orrore di ciò che aveva visto. Era incredibile! Com'era riuscito a sopravvivere sino a quel momento con una simile ferita? Sembrava impossibile.

«Quando è successo, Ken? Che cosa è successo?»

Con voce flebile e appena percettibile, Bradner gli fece il racconto della giornata. Novick che era morto fin dalle prime ore del mattino ai piedi del Cedar. Rice, l'evaso, sepolto a meno di un chilometro da loro e Cuthbert che non avrebbe avuto via di scampo, se non si decideva a sparare a Josh...

«E Sigrid?» chiese Boyd. «Che cosa vuole farle?»

«Non so. Vuole una carneficina... Chiama Grant, Boyd te ne supplico... salvami...»

Boyd rimase per un istante senza parole. Non aveva il coraggio di rivelare a Bradner che la radio era fuori uso.

«Certo Ken. Non agitarti. Lo chiamo subito.»

Bradner gli strinse le mani.

«Adesso, ti prego.»

«D'accordo.»

Si alzò, si allontanò di qualche passo e al riparo dell'oscurità, tirò fuori la radio senza batterie e fece finta di contattare l'ufficio dello sceriffo.

«Hallo... Boyd... Mi sentite?... Sì, Boyd... sei tu Jim? Ho bisogno di aiuto, c'è un ferito grave... Bradner...»

Ripose la radio e tornò verso Bradner.

«Ho parlato con Jim. Avverte immediatamente Waronker e faranno l'impossibile per arrivare con i soccorsi aerei da Carver City...»

Ma Bradner lo guardava stranamente.

«Mi hai mentito, Boyd. Grant non lascia mai Jim a fare la guardia di notte. Che cosa succede?»

Boyd distolse gli occhi. Preso in fallo come un bambino!

«La radio è fuori servizio. E nemmeno a noi va molto bene. Ho un ferito in pessimo stato tra i miei clienti che si trovano a tre chilometri da qui...»

«Il serpente?»

«Sì. Morsicato da un serpente...»

Bradner rise nervosamente.

«Hai ragione, nemmeno a te va bene. Grazie comunque...»

Rimasero in silenzio alcuni istanti. Boyd non sapeva che cosa fare. Fu Bradner che decise per lui: «Vai dai tuoi turisti. Lasciami morire... tranquillo. Non ci sono problemi...».

Boyd prese il suo poncho e lo coprì come meglio poté.

«Non parlare così. Non impiegherò molto. Al mio ritorno vedrò quel che posso fare per te. Ho sempre con me la borsa del pronto soccorso...»

Bradner gli rivolse uno sguardo di una insopportabile tristezza.

«Va bene. A presto, allora...»

Boyd si alzò in piedi.

«Arrivederci Ken.»

«Arrivederci.»

Boyd se ne andò quasi disperato, senza voltarsi. Quando, più di un'ora dopo, tornò con il resto del gruppo, Bradner era già morto e lui si sentiva il cuore spezzato.

Senza una sola parola, pazientemente, Boyd ricostruì quella tomba di sassi che poco prima aveva scoperchiato, dicendosi che forse Bradner sarebbe stato uno dei pochi uomini a venire sepolto due volte nella stessa giornata.

Ma doveva occuparsi dei vivi. Malgrado due nuove iniezioni, di cui una era stata fatta da Maureen, la paralisi di Benkelman si era diffusa ulteriormente: ormai respirava con difficoltà. Boyd iniziava a disperare di poterlo

salvare. Maureen fece bere al ferito l'ultimo sorso di acqua e poi alzò gli occhi verso Boyd.

«Cam... Che cosa facciamo per l'acqua?»

Era un dilemma. Se fosse stato solo, avrebbe spurgato il pozzo già scavato e continuato ad attingere acqua da lì. Ma era un rischio che non poteva fare correre a quella gente. Conoscendo Josh Cadmus, non era da escludere che il pozzo fosse più inquinato di quanto sembrasse. I commando dei marines usavano capsule speciali per avvelenare le riserve di acqua e Cadmus era abbastanza pazzo da averlo fatto. Restare senza acqua era una cosa, ma essere colti da un'infezione intestinale in mezzo al deserto, significava morte sicura, per tutti. E prese la sua decisione.

«Si scava di nuovo» disse.

Bisognava andare in profondità e con un po' di fortuna, forse avrebbero trovato una nuova sorgente di acqua potabile. Prese la sua pala e partì alla ricerca di un posto adatto.

Per diverse ore scavò in più punti, poi verso mezzanotte abbandonò l'impresa. Dal pozzo più produttivo che aveva scavato sgorgavano solo poche gocce di acqua e a Maureen servirono più di venti minuti per riempire soltanto un quarto della borraccia.

«Lasciamo stare. Non riusciremo mai nell'impresa. Non ne abbiamo il tempo.»

«Il tempo per che cosa?»

«Se il sole ci coglie domani mattina in questo posto, ci cuoce come in un forno. Dobbiamo assolutamente approfittare delle ore notturne che ci restano per camminare.»

«E per andare dove?»

Non aveva avuto il tempo di pensarci.

«Ci sono due soluzioni. Si può cercare di raggiungere la strada per Hallock, ma, con Benkelman sulle spalle, mi pare un'impresa difficile. Bisogna salire sull'altopiano e ci vogliono molte energie... Oppure, si fanno due tappe in una e si arriva fino al rifugio finale. Là c'è tutto quel che ci serve. Acqua, viveri, una macchina e le batterie di ricambio per la radio...»

«Quante ore di cammino comportano due tappe in una?»

«Una dozzina di ore per attraversare il deserto, più cinque o sei ore per risalire il letto secco del Realston.»

«E siamo in grado di farlo?»

Boyd rimase pensieroso qualche minuto.

«Non è un'impresa facile, ma è possibile. In ogni caso, bisogna muoversi

al più presto. Non c'è niente di peggio che restare fermi inutilmente...»

Jed e Colin che li avevano visti discutere, li avevano raggiunti.

«Vuol dire che si parte anche senza acqua?»

Boyd confermò con un cenno della testa.

«Non c'è acqua nelle borracce ma non siamo disidratati e siamo in buone condizioni fisiche. Ce la faremo.»

«E Rod?» chiese Hanson. «Quali sono le sue condizioni fisiche secondo lei?»

«Jed» rispose Boyd in tono conciliante. «È proprio lui che mi preoccupa di più. È per lui che non possiamo perdere tempo. Dobbiamo partire subito.»

«E dove si va?» chiese Squibb.

«Fino alla meta finale» ripeté Boyd sistemando la sua pala. «Partenza immediata.»

Nessuno si mosse e Boyd allora li guardò come se fossero reclute recalcitranti.

«In marcia, vi ho detto! Se ci sono dei problemi, pensateci mentre stiamo camminando...»

E li obbligò a seguirlo, fingendo di non vedere lo sguardo indispettito che gli lanciò Maureen.

38

«Sarà sufficiente dichiarare che è stato Rice a sparare per primo a Bradner. E per essere sinceri, è proprio andata così. Diremo che ci eravamo separati e che Bradner ha seguito una sua traccia, il negro lo ha scovato e gli ha...»

Mentre camminavano a passo sostenuto nella notte, Cuthbert si preoccupava di fornire a Josh una versione dei fatti che potesse costituire una via d'uscita onorevole, nella vana speranza di fargli riprendere contatto con il mondo e placare quella furia che gli aveva letto nello sguardo nel momento stesso in cui si erano lasciati alle spalle Goosewater.

«L'incidente è successo da qualche parte sotto Silver Mount. E se Grant chiede dove esattamente, cercheremo di mostrargli un posto, ma diremo che non ne siamo certi... In breve, abbiamo trovato Bradner e lo abbiamo portato a Goosewater dove è morto. E dopo abbiamo continuato a seguire il negro...»

Si interruppe qualche secondo, giusto il tempo di verificare la solidità

della sua impalcatura.

«Lui ci chiederà perché non abbiamo usato la radio. Potremmo dirgli allora che non eravamo tranquilli per quel che era successo e che volevamo a ogni costo mettere le mani su Rice prima di chiamarlo...»

Fu allora che, alzando gli occhi al cielo, si accorse che le stelle avevano cambiato posizione: erano fuoristrada.

«Ehi! Josh! Se vogliamo raggiungere la 318, non dobbiamo andare a est...»

Non ebbe risposta. Avanzò di alcuni metri, poi disse: «Josh, mi hai sentito?».

Si fermò e si accorse con orrore dell'insondabile profondità del silenzio.

«Josh?»

Non c'era più niente. Non un rumore, non un suono, solo una sorta di vuoto assoluto e ovattato intorno a lui. Che cosa significava? Da quanto tempo stava parlando da solo? Quando aveva perso le tracce di Josh?

«Josh, dove sei?»

Improvvisamente si ricordò degli avvertimenti di Bradner.

Un'angoscia terribile lo attanagliò. Rimase paralizzato dall'evidenza dei fatti: non era lui che si era perso, ma Josh che si era volatilizzato.

Con gli occhi spalancati, girò la testa in ogni direzione come se potesse riuscire a rompere il muro della notte. Era una trappola! Una maledetta trappola! Iniziò a vagare con le braccia tese in avanti nello spazio senza limiti della notte, come un ubriaco alla ricerca di un appoggio, inciampando più volte sui sassi.

«Josh... Josh... non fare l'idiota» implorò. «Josh, dove sei?»

Era ridicolo.

Non lontano da là, a una trentina di metri, Josh era coricato per terra su un poggio. Aveva fissato sul fucile un cannocchiale a raggi infrarossi e, seguendo tutte le evoluzioni di Cuthbert, lo teneva sotto tiro. Faceva fatica a non contorcersi dalle risa. Andy, quel fifone di Andy che ballava come uno stregone indiano sotto le stelle! E che continuava a chiamarlo! «Josh, Josh dove sei?» Era troppo divertente!

Cuthbert vagava nella notte, cercandolo, ma lui aveva calcolato bene le sue mosse. Lo aveva distanziato sempre più, poi si era nascosto dietro un masso, senza farsi sentire. Andy lo aveva superato e non si era accorto di nulla. Ma adesso le cose si facevano più difficili. Perché, se tutto doveva essere perfetto, non poteva permettersi alcun errore. Un colpo solo, uno so-

lo, proprio dove serviva e tutto sarebbe finito!

Appoggiato sui gomiti, respirava lentamente. Il suo fucile era praticamente immobile, come se fosse stato posato su un supporto per il tiro di precisione. Sfortunatamente, Cuthbert continuava ad agitarsi in modo imprevedibile e questo non gli facilitava il compito. Doveva comunque fare in fretta. Anche se Andy non era poi molto furbo, avrebbe finito col capire cosa stava accadendo e si sarebbe gettato a terra. In quel caso, non ci sarebbe stato più niente da fare!

"Troppo indietro... Di profilo... Ecco così, di fronte... No. Vieni avanti. Piano. Girati. Ecco, così!" E Josh sparò. Cuthbert cadde a terra urlando per il dolore. Nel cannocchiale a raggi infrarossi, Josh lo vide contorcersi, tenendo la mano sul ginocchio destro. Aveva fatto centro!

«Ottimo!» stava per urlare Josh.

Si accontentò di risalire il pendio e di scomparire nell'immenso buco nero del deserto. Ben presto, le grida e i gemiti di Cuthbert divennero solo lamenti distanti. Poi svanirono definitivamente.

"È vero, nella rotula è molto doloroso!" pensò Josh.

Era molto soddisfatto di sé. Andy era fottuto e la cosa si poteva spiegare con un altro incidente. Perché Andy avrebbe certamente cercato di camminare. Era impossibile in quelle condizioni, ma avrebbe fatto almeno cinque o seicento metri. E là dove sarebbe crollato per non alzarsi più, nessuno avrebbe mai ritrovato il proiettile che gli aveva rotto il ginocchio. Una frattura. Una brutta frattura nel deserto che gli era costata la pelle. Ecco quel che si sarebbe detto, quando lo si fosse ritrovato... Sempre che qualcuno fosse venuto a cercarlo fin lì!

Camminò eccitato come un giocatore che esce dal casinò dopo una vittoria esaltante e, respirando l'aria a pieni polmoni, sentiva di avere il mondo intero ai suoi piedi. Sapeva dove stava andando. Conosceva bene quei luoghi e dove avrebbe potuto fare una sosta e anche dormire. Raggiunse il posto in meno di un'ora. Era una semplice rientranza nella roccia al riparo dai venti, priva di asperità, proprio come una branda. Si avvolse nel poncho e si coricò. Lasciò vagare a lungo lo sguardo sul grande nulla nero del deserto che si fondeva con l'orizzonte quasi invisibile della notte stellata. In uno stato quasi prossimo alla felicità, chiuse gli occhi e si lasciò cullare dai sogni.

Sigrid. Era da qualche parte, non lontana da lui. Dormiva sull'erba dell'altopiano o sui fianchi di Hillary Peak... Oppure, anche lei era sveglia... E

forse, tutte e due stavano guardando la stessa stella. Quella, per esempio, proprio sopra... Una sorta di serenità celeste scese nel suo animo. Dormì perché ormai aveva davanti a sé tutto il tempo che gli era necessario. La mattina, all'alba, sarebbe partito per la battuta di caccia.

39

Erano le due e trenta del mattino e Jim non dormiva. Era stato svegliato dal padre che, come spesso accadeva, si era alzato per prendere una delle sue inutili pastiglie contro l'ulcera. E non era riuscito a riaddormentarsi, tormentato dai pensieri che lo perseguitavano ormai da due giorni, da quando la tranquilla routine di Haydenton era stata sconvolta da quelle morti violente.

A ventidue anni, Jim viveva ancora con i genitori. La cosa aveva certamente i suoi vantaggi, ma Jim si sentiva a disagio. Dal letto a una piazza, nella sua camera, poteva vedere un poster dei Red Sox in azione e il lancio di una navetta spaziale, vestigia della sua adolescenza non troppo lontana; sulla spalliera della sedia riposava l'uniforme da poliziotto impeccabilmente ripiegata. La sua seconda personalità. Per questo, a certe ore del giorno o della notte, non sapeva bene chi fosse.

Era assolutamente convinto che la soluzione dei misteriosi omicidi di Bert e di Molly dipendesse soltanto da lui. Era una questione di angolazione. Negli ultimi mesi, aveva letto più volte il *Manuale del perfetto poliziotto* che gli aveva consigliato Waronker quando lo aveva accettato come stagjsta. Era lì, nel capitolo dedicato alle indagini di polizia, che Jim aveva imparato quel termine: "angolazione". Era certo che per quanto riguardava Bert e Molly, nessuno aveva ancora scoperto la giusta prospettiva. E a meno di non mettere le mani sull'evaso, era convinto che non era certo correndo da una parte all'altra della contea che si sarebbe trovato il colpevole.

Stava ancora rimuginando su questo argomento quando giunse l'alba e sentì arrivare la macchina di Waronker.

La casa dei McDonough era praticamente di fronte all'ufficio dello sceriffo, sul lato opposto della strada. Per questo, fin dal giorno del loro trasferimento in quella casa, e ancor prima della nascita di Jim, i suoi intrattenevano ottimi rapporti con la polizia della contea. Inoltre, tre volte alla settimana la signora McDonough faceva le pulizie negli uffici dello sceriffo e questo aveva avuto un ruolo nella scelta di Jim.

Sentì la portiera che si chiudeva e, attraverso le persiane, vide Grant Wa-

ronker che entrava nel suo ufficio per uscirne quasi subito seguito da Zack Shellman. I due uomini si fermarono a parlare qualche attimo sulla porta e poi lo sceriffo si diresse verso il fuoristrada di servizio, salì a bordo e partì.

"Che cosa succede?" si chiese Jim. "Forse è partito per andare incontro alla squadra di Novick e di Josh Cadmus..."

Mentre il fuoristrada passava sotto le sue finestre per uscire dalla città in direzione est, Jim si rituffò nelle sue riflessioni. Si disse che, se fosse stato al posto dello sceriffo, avrebbe lasciato che i quattro uomini se la sbrigassero da soli. Era tipico di gente come quella tenere il silenzio radio per quarantotto ore! Come se fossero partiti per una battuta di caccia nel deserto! In fondo era solo quello che li interessava... Su questo la pensava come Boyd: quei tipi erano un pericolo per la comunità di Haydenton.

Alle otto del mattino, entrò a sua volta nell'ufficio dello sceriffo e trovò Zack addormentato. Si schiarì la voce e Zack aprì gli occhi.

«Salve, Jim» disse un po' assonnato. «Arrivi a proposito, inizio a sentirmi piuttosto stanco.»

Jim pensò che quella stanchezza doveva averlo sopraffatto fin dal momento della partenza di Waronker, ma si tenne per sé le sue impressioni.

«Vuole che le porti un caffè?» gli chiese.

«Assolutamente no! Conto di andare a casa a fare una dormita...»

Si alzò dalla poltrona, si aggiustò la divisa e prese la pistola.

«Jim, fai la guardia all'ufficio questa mattina... ordini di Grant. Ti darò il cambio a mezzogiorno. E... divieto assoluto di chiamarmi a casa, salvo che un 747 non atterri sulla strada principale. Ogni altra richiesta, dovrà aspettare. D'accordo?»

Jim assentì.

«Ci sono novità?»

«Niente. Grant è partito all'alba per cercare di raggiungere Goosewater. Mi ha chiamato verso le cinque per dirmi che stava lasciando la 318. Per ora, nessun'altra novità. Gli altri non si sono ancora fatti sentire. O sono stati rapiti da un disco volante, oppure hanno organizzato un festino là sulle montagne...»

Jim lo accompagnò fino alla porta, Zack gli sorrise e disse: «Per il 747... era uno scherzo. Chiamami per qualunque problema. Non fare l'eroe. Non sei ancora un poliziotto...».

Gli strinse la mano e si diresse alla macchina nel posteggio.

Jim si ritrovò solo.

Non era ancora un poliziotto! Con un po' di fortuna, se tutto fosse andato per il meglio, tra qualche mese il Consiglio della contea avrebbe accettato di pagargli il corso presso l'Accademia di polizia di Stato. E quello sarebbe stato l'inizio di una grande carriera.

Trascorse nell'ufficio buona parte della mattina, rispondendo ad alcune telefonate senza importanza. Verso le dieci e trenta, si presentò in ufficio il coroner Wiggins. Jim gli spiegò la strada per arrivare all'agenzia di pompe funebri di Zbignewski e si scusò, felice per questa evenienza, di non poterlo accompagnare di persona. Fin dalla sera prima aveva sperato di poter sfuggire all'autopsia di Molly.

Partito Wiggins, Jim ricominciò a ripensare a quella storia inverosimile. Perché quel negro, dopo aver ucciso Bert - o forse prima? - era andato a fare non si sa cosa con Molly? L'ipotesi non stava in piedi. Da qualsiasi angolazione la si guardasse. Doveva pur esserci un senso in tutto questo.

Andò nello studio dello sceriffo, ne aprì l'armadio personale e trovò ammassati su uno scaffale tutti i documenti inerenti al caso. Portò sulla scrivania la cartella e tutto il resto e cominciò a esaminare le carte.

Innanzitutto le foto del cadavere di Bert. Ce n'erano una dozzina. Ma non gli parvero interessanti. Poi la chiave inglese chiusa in un sacchetto di plastica. Era macchiata di sangue e di grasso.

Aveva in mano l'unico "testimone" credibile della scena del delitto, il testimone che aveva visto tutto, ma che non poteva dire niente... Il suo *Manuale* sosteneva che il corpo del reato doveva sempre essere sottoposto a un'accurata analisi, tenendo conto della giusta *angolazione.* Ma quale angolazione?

Posò la chiave inglese e curiosò in un secondo mucchio di fotografie, quelle del cadavere di Molly. Messo di fronte a quella nudità oscena, provò un fugace interesse morboso che si trasformò quasi subito in disgusto. Allontanò da sé quelle immagini e passò a una cartellina rosa. Conteneva il rapporto dell'autopsia eseguita su Bert e un primo resoconto dei fatti debitamente firmato da Waronker. Jim lo lesse con attenzione e rimase sorpreso nello scoprire che aveva fatto visita alla casa di Josh Cadmus in assenza del proprietario. Che cosa era andato a fare là? Spinto da quale intuizione? L'ispezione non aveva portato a nulla, eppure...

Jim si spofondò nella poltrona di Waronker, incrociò le mani dietro la testa e si concentrò. Un movente! La giusta angolazione! Ma qual era la giusta angolazione?

Josh. Josh Cadmus. Un uomo che lui praticamente non conosceva. Un

poco di buono, lo sapeva, ma non era poi così diverso dagli altri. Un buon cacciatore da quel che si diceva; in ogni caso era meglio come bracconiere che non come meccanico... Un meccanico a cui McDonough padre non avrebbe affidato, per niente al mondo, la propria macchina... Un meccanico...

Qualcosa scattò nel suo cervello. Rimase a bocca aperta. Forse aveva finalmente trovato qualcosa.

Ripose tutti gli oggetti e gli incartamenti nell'armadio dello sceriffo, andò a prendere il passe-partout e programmò il suo telefono sulla frequenza d'onda della ricetrasmittente. Poi uscì di corsa dall'ufficio e salì sulla vettura della polizia.

Sulla strada che lo portava nel luogo dove Bert era stato ritrovato, diversi cittadini gli rivolsero un saluto amichevole dal marciapiede, ma quasi non ci fece caso.

La sua mente era ossessionata da quella sorta di illuminazione che lo aveva colto d'improvviso, dopo due giorni di ripensamenti e intense riflessioni.

Fermò la macchina davanti al capannone, infilò la chiave e aprì l'enorme porta scorrevole di lamiera ondulata. Subito andò verso il banco di lavoro e, come aveva già fatto la notte della morte di Bert, si soffermò a lungo sul quadro delle chiavi inglesi e sul posto vuoto che era sulla destra.

Questa volta, però, sapeva perché era lì a guardare quegli attrezzi. Prese tempo ed esaminò attentamente ogni chiave. Delle Rigid, proprio come quella che aveva causato la morte di Bert. Erano della stessa marca, ma non erano dello stesso modello, ne era certo.

Quando ritornò in ufficio, era ormai mezzogiorno passato e Zack stava discutendo con Wiggins.

«E allora, Jim? Che cosa ti è saltato in mente? È così che fai la guardia?»

«Ho girato il telefono sulla radio.»

«Va bene, ma il dottor Wiggins era qui ad aspettare davanti alla porta.»

«Non è poi tanto grave» disse il medico. «Ho finito prima del previsto. Direte a Grant quel che penso. La laringe era sfondata, ma non c'è traccia di asfissia. La mia opinione è che la donna fosse già morta quando è stata strangolata.»

«E di che cosa è morta, allora?» non poté impedirsi di chiedere Jim.

Wiggins si girò verso di lui con un sorriso ironico.

«Sempre molto interessato alle autopsie, vero? È morta per un'emorra-

gia.»

«Un'emorragia?»

«Sì. Vaginale. Si è svuotata completamente. Utero perforato e lesioni all'intestino...»

Jim pensò alle foto di Molly e cercò di rappresentarsi quel che gli diceva Wiggins.

«E come può essere accaduto?» insisté. «In modo accidentale?»

«La ferita è stata causata da qualcosa di grosso e di duro, ragazzo mio» rispose il medico con un piccolo sogghigno.

«Intende dire... qualcosa di umano?»

«Potrebbe essere. È già successo... ma c'è gente che si diverte a spingere qualsiasi genere di oggetto nei posti più impensati... Non posso dire di cosa si è trattato. Comunque, è sicuro che c'è stato un rapporto sessuale. Ho fatto un prelievo. E vi sarà utile se un giorno dovrete fare una identificazione tramite DNA.»

Afferrò la borsa.

«Ho firmato l'autorizzazione a inumare la salma» disse stringendo le mani dei due poliziotti. «Domani invierò il mio rapporto a Grant.»

Uscì dall'ufficio di polizia.

«E arrestate gli assassini di questa povera gente. In genere, qui da voi è sempre stato così calmo...»

Jim e Zack lo salutarono e subito dopo il giovane si rivolse a Shellman.

«Zack...»

«Sì?»

«Penso di avere scoperto qualcosa.»

«Su che?»

Jim prese fiato.

«Sull'omicidio di Bert... Credo che la chiave inglese con cui è stato colpito a morte non sia una delle sue...»

«E perché?»

Jim abbassò gli occhi un po' a disagio.

«Il capannone di Bert... sai com'è, vero? In nickel. I suoi attrezzi sono impeccabili. E le sue chiavi inglesi sono lucide come l'argenteria. Non una sola traccia di grasso... Niente. Si potrebbe dire che si tratti di attrezzi di un chirurgo tanto sono puliti e lindi...»

«E allora?»

«Allora, quella che ha ucciso Bert, era piena di grasso» replicò Jim, deluso perché Zack non riusciva ancora a capire dove volesse arrivare con il

suo ragionamento. «È tutta sporca di grasso...»

Zack osservò Jim in silenzio.

«E che cosa vuoi dimostrare?» chiese. «Forse la utilizzava molto più spesso delle altre.»

Jim si morse le labbra. Non aveva pensato a una simile obiezione.

«E se non fosse di Bert, da dove porrebbe arrivare? Hai qualche idea?»

Jim si sentì le gambe tremare. Zack poneva la cosa in un modo per cui non era possibile formulare delle ipotesi, voleva delle prove!

«È... si tratta di un'idea come un'altra» balbettò con imbarazzo. «Ma io... ho pensato a Josh...»

«A Josh?»

Sotto lo sguardo freddo di Zack, Jim si sentì arrossire.

«E perché mai hai pensato a Josh?» proseguì Zack con decisione.

Era una domanda a cui non poteva ancora dare una risposta.

Lo sapeva.

«Perché... è un meccanico... ed è un tipo strano... Stava con Molly» aggiunse. «E forse si deve cercare anche in quella direzione.»

Un lungo silenzio invase la stanza.

«Jim» riprese dopo qualche tempo Zack, senza alzare la voce. «Per caso, ad Haydenton, ci sono altri meccanici?»

«Sì, certo» mormorò Jim.

«E non potrebbero esserci anche altri tipi con un sacco di chiavi inglesi del numero quaranta a casa loro?»

«Certo, è possibile...»

«E malgrado questo, tu tiri fuori dal tuo cappello di prestigiatore, il nome di Josh Cadmus!»

Jim cercò di evitare lo sguardo di Shellman.

«Fai attenzione a quello che dici, ragazzo» la voce di Zack era carica di minacce. «Questa è una città molto piccola. Non ci si può permettere il lusso di parlare a sproposito... Se hai dei sospetti nei confronti di Josh, faresti bene a provarne la fondatezza. In caso contrario, tieni per te le tue idee. E non parlarne con nessuno... nemmeno con me!»

Senza aspettare una risposta, Zack tornò alle sue occupazioni.

Era ora di pranzo e il ragazzo poteva battere in ritirata senza troppo disonore. Si sentiva umiliato, e confuso. E comunque non aveva detto quel che pensava fino in fondo. Era certo di aver trovato la giusta angolazione. Doveva solo riuscire a trovare delle prove.

40

Anche Josh Cadmus si era svegliato all'alba, ma non si era alzato subito. Disteso comodamente contro il suo zaino, e avvolto nel tepore del poncho, desiderava assistere alla lenta apparizione del mondo. Già, in lontananza, in direzione sud, il grande massiccio dei Tuscamora si stagliava nell'orizzonte velato da una nebbia bluastra e l'ombra immensa del deserto fremeva in una luce incerta, come una massa d'acqua scura attraversata da un leggero soffio di vento. Poi, come un'immagine impressa sulla carta fotografica che appare lentamente dal bagno nel liquido chimico, la materia terrestre prese consistenza in tutta la sua forza, con le sue ondulazioni, le asperità, i suoi ocra e i suoi rossi, e la sua seduzione illusoria di quadro grandioso e in apparenza inoffensivo. Il sole era apparso.

Josh consultò l'orologio: le quattro e cinquantanove minuti. Quando scoccarono le cinque, si fece strada in lui un altro pensiero. Forse era giunto il momento di cercare di avere qualche notizia dalla civiltà che lui stesso aveva abbandonato ormai da due giorni. Tirò fuori dallo zaino la radio di Bradner e la regolò sulla frequenza dello sceriffo. Aveva previsto di sentirla crepitare per cinque o dieci minuti, ma non dovette aspettare a lungo. Non appena accese l'apparecchio udì una voce.

«Zack? Mi senti? Sono Grant...»

Josh la regolò in fretta e incollò l'orecchio all'altoparlante.

«Qui Zack» sentì rispondere. «Dove ti trovi?»

«Sto per lasciare la 318. Ho imboccato la vecchia pista della cava. Sarò a destinazione fra dieci minuti.»

«E dopo?»

«Cercherò di individuare Boyd. Non ci metterò molto. Rimani in linea.»

«Ok.»

Nel silenzio che seguì, Josh rimase immobile. In quell'atmosfera irreale, quelle voci familiari sembravano tracce evanescenti di un sogno. Eppure... Da qualche parte, a sud-est, al di fuori di tutti gli sguardi, la macchina di Waronker stava sollevando un polverone sotto i raggi del sole del mattino. In breve, avrebbe raggiunto la vecchia cava, dove, prima della guerra, si estraevano gli opali e i turchesi. Poi, Waronker avrebbe intrapreso le sue ricerche e lui non avrebbe potuto fare niente per fermarlo.

La serenità che gli aveva portato la nascita del giorno fu offuscata da quella intromissione. Non era solo con i suoi sogni! La triviale realtà che comandava il mondo nei suoi più diversi e scoraggiantì aspetti gli apparve

e lo travolse: sapeva che questo non gli avrebbe portato nulla di buono.

Ormai di pessimo umore, Josh si affrettò a prepararsi per la partenza. Avrebbe comunque portato a termine il suo progetto, anche se non sarebbe stato facile. Scese dalla roccia presso la quale si era riparato e riprese il cammino verso l'altopiano.

Molto più a nord, nello stesso istante, Sigrid ammirava la distesa infinita che si apriva di fronte a lei. Con il binocolo, controllava ogni crepaccio, ogni avvallamento, le diverse zone d'ombra che si schiudevano al giorno, nella speranza di riuscire a sorprendere gli animali ancora avvolti nella calma del riposo. Ma non scoprì nulla. Distolse lo sguardo, pensierosa.

Aveva dormito poco. Da quando aveva lasciato Rice a Goosewater, circa dodici ore prima, aveva camminato con decisione senza mai fermarsi, alla ricerca dei mufloni. Ma sembrava che qualcosa non andasse nel verso giusto. Sapeva che gli animali erano vicini, le impronte erano numerose, i segni del loro passaggio evidenti, ma ogni volta, sembravano sfuggirle. Come se avvertissero la sua presenza e mantenessero una distanza di sicurezza, allontanandosi di due passi ogni volta che lei ne faceva uno. Non capiva. Avrebbe dovuto almeno riuscire a vederli. Ma gli animali continuavano a nascondersi ostinatamente tra le montagne, come se si rifiutassero di lasciarla avvicinare. Eppure Sigrid era certa della sua abilità di cacciatrice. Era stata in grado di avvicinare quel genere di preda a meno di venti metri, anche con il vento a sfavore. Sapeva che la caccia su quel terreno era molto difficile. Una figura umana era visibile da molto lontano. E i mufloni erano conosciuti per la loro capacità di distinguere anche la più piccola anomalia dell'ambiente.

Sigrid rimase immobile ancora un po'. Molti anni prima, in Canada, nei tenitori del nord-ovest, aveva dato la caccia a dei mufloni in compagnia di una guida e aveva dovuto seguire le sue prede per quasi centocinquanta chilometri, prima di poter scoccare una freccia. Forse avrebbe dovuto fare lo stesso anche quel giorno. Si alzò.

Le tracce sembravano indicarle che gli animali si erano diretti verso Hillary Peak, ma Sigrid era convinta che poco lontano avrebbero deviato sulla sinistra, per raggiungere un luogo riparato tra le rocce dei Tocuma. Riprese a salire, gli occhi incollati al suolo per individuare anche il più piccolo indizio.

Impiegò quattro ore di buon cammino per scoprire il luogo in cui i mufloni avevano trascorso la notte. Era una specie di rifugio, protetto dai ven-

ti e dagli sguardi. Da quel punto, non avevano certo potuto vederla. Ma ormai se ne erano andati, in cerca di un terreno più favorevole, o per qualche altra ragione che certo non aveva niente a che fare con la sua presenza. Del loro passaggio, era rimasto soltanto un tappeto di escrementi. Sigrid li osservò con attenzione.

Durante una delle sue uscite negli Appalachi, aveva conosciuto un cacciatore con l'arco, proprio come lei, che concludeva il suo approccio alla preda strisciando a terra, nudo, coperto di fango, talvolta addirittura impregnato del forte odore degli escrementi con cui i cervi marcavano il territorio. Taluni dei suoi compagni avevano riso ma lei aveva preso la cosa sul serio. Aveva capito quella necessità imperativa di compiere un'immersione assoluta nell'intimità, la più vitale, degli animali. E più di una volta si era immaginata immersa nell'habitat invisibile di quegli odori pesanti e vivi, senza mai avere il coraggio di farlo. Quel cacciatore si era tirato addosso lo scherno degli altri, ma Sigrid sapeva bene che cosa sarebbe accaduto se una donna si fosse comportata a quel modo. Nonostante il suo gusto per la trasgressione crescesse di giorno in giorno, si era sempre trattenuta dal farlo.

Almeno fino a quel momento. Adesso le pareva di trovarsi nella condizione ideale per abbandonarsi a quella sua ultima trasgressione, che sembrava emergere dagli abissi della storia per invocare la fusione perfetta tra il mondo degli umani e quello animale. Senza più esitare, posò a terra l'arco e lo zaino e si spogliò. Spesso, nella solitudine totale del deserto e delle montagne aveva camminato nuda, per molte ore, per il semplice piacere di sentire sulla pelle la carezza tiepida del vento e i raggi caldi del sole. Questa volta si trattava di qualcos'altro. Non era più la voluttà di un privilegio carnale piuttosto raro a spingerla, ma il compimento di un rito.

Prese da terra fango ed escrementi, li amalgamò e cominciò a spalmarseli sull'intero corpo, coprendo il collo, il viso, i capelli, fino a eliminare ogni traccia olfattiva umana, fino a scomparire come donna. Poi si distese a terra e si rotolò nella polvere. Quando si alzò, sembrava uno di quegli aborigeni, coperti di fango secco e decorati con pitture misteriose. Con naturalezza, indossò di nuovo gli scarponcini, mise in spalla lo zaino e l'arco e riprese la sua ricerca. Se i mufloni la fuggivano perché era preceduta dal suo odore umano, adesso potevano sentirsi sicuri, ormai era una di loro... Quel giorno, Sigrid si riprometteva un piacere sconosciuto fino a quel momento.

41

Era circa mezzanotte quando Boyd si rimise in cammino. Aiutato da Jed a trasportare Benkelman, Boyd aveva imposto al suo gruppo un ritmo forzato, nel tentativo di percorrere la maggior distanza possibile prima del sorgere del sole. Il risultato era lì, sotto gli occhi di tutti. All'alba, Maureen, Jed e Squibb scoprirono che l'altopiano dei Tuscamora, che avevano lasciato alle spalle, era ormai lontano. Davanti a loro, in ogni direzione, si stagliava un orizzonte ondulato, infinito.

Durante la notte, Benkelman si era lamentato di tanto in tanto. Ma verso le otto, quando Boyd ordinò una nuova sosta, prese a lamentarsi con un pianto continuo, debole come il suo respiro. Sollevando la fasciatura, Boyd si rese conto che la ferita aveva assunto un colore verdastro e secerneva pus. Il morso si era infettato e l'uomo cominciava a delirare per la febbre.

Boyd si prese la testa tra le mani. Era stanco. Gli restava, come a tutti, un enorme sforzo da compiere per raggiungere l'obiettivo, ma prima doveva decidere che cosa fare con il ferito.

«I tessuti stanno per necrotizzarsi» disse Maureen con un tono monocorde, quasi indifferente.

Boyd assentì con un cenno del capo.

«Bisogna intervenire se si vuole evitare la cancrena.»

Sotto lo sguardo degli altri, seduti accanto a lui, disinfettò il bisturi che aveva preso dalla borsa del pronto soccorso e incise il muscolo.

Benkelman, che era in stato di semincoscienza, ebbe un sussulto.

«Jed, tienilo fermo per piacere» disse Boyd, senza lasciare trasparire alcuna emozione.

Con la docilità di un cane fedele, Jed immobilizzò Benkelman e Boyd incise la parte infetta fino a raggiungere i tessuti sani, ignorando le urla di dolore del malato. Quando dalla ferita cominciò a sgorgare parecchio sangue rosso vivo, Boyd si voltò verso Maureen e disse: «Per adesso basterà. Fascialo con una garza sterile e io gli farò l'ultima dose di siero...».

Era il momento della verità. Boyd iniettò lentamente il liquido e poi, altrettanto lentamente ritirò l'ago.

«Adesso spetta a te reagire» disse rivolto al malato. «E cerca di giocare tutte le tue carte.»

Benkelman lo guardò preoccupato, ma acconsentì con il capo.

«Voglio bere!» disse con un filo di voce.

Ci fu un silenzio imbarazzato. Parlare di acqua, e anche solo pensarci,

diventava per tutti un supplizio.

«Desolato, vecchio mìo, hai bevuto tutto» gli rispose Boyd. «Fai come noi. Stringi i denti e tieni duro.»

«Ho sete!» ripeté Benkelman che sembrava non capire.

Boyd sì alzò.

«Dobbiamo ripartire» disse. «Non abbiamo un solo minuto da perdere.»

Mentre Maureen, Jed e Boyd si preparavano, Squibb rimase seduto per terra.

«Non ce la farò mai» piagnucolò estenuato.

«È possibile» gli rispose freddamente Boyd facendo segno a Jed di sollevare la barella insieme a lui. «Se cammini forse potrai cavartela. Se ti fermi, sei morto. Decidi tu.»

Con la barella salda nelle mani, Boyd ripartì, riprendendo la sua marcia nel deserto.

Maureen li seguì per fermarsi qualche metro dopo. Squibb era rimasto indietro, seduto su un sasso.

«Cam!» lo chiamò. «Aspetta. Non possiamo lasciarlo qui.»

«Non ne abbiamo il tempo, Mo» le rispose senza fermarsi. «Quando il sole sarà alto e il calore crescerà, saremo costretti a rallentare il passo. Ogni minuto che perdiamo, gioca a nostro sfavore...»

«Cam, fermati! Se lui rimane qui, io resto con lui...»

«Tanto peggio» rispose Boyd senza girarsi. «Io cerco di salvare delle vite umane. Se poi le stesse vite umane non vogliono salvarsi, il problema non mi riguarda più. Non ho tempo di fare della psicologia.»

E i due con la barella continuarono ad allontanarsi a passo sostenuto.

«Cam!» gridò Maureen.

Questa volta, Boyd non si curò nemmeno di risponderle. Una rabbia improvvisa si impadronì della giovane donna che tornò sui suoi passi e obbligò il ragazzo ad alzarsi.

«Avanti, in piedi!»

Lo tirò con violenza per una manica, obbligandolo ad alzarsi e, di fronte all'esasperazione di Maureen, Squibb non osò resistere. Poi lo spinse davanti a lei con forza.

«Cammina e non pensare più a niente» gli ordinò.

Continuò a spingerlo, finché non presero il passo. Davanti a loro, Jed e Boyd avevano un distacco di almeno cinquecento metri.

Maureen e Squibb li raggiunsero solo alla pausa seguente, nel corso della quale nessuno parlò. Non avevano più niente da dire. Erano impegnati in

una lotta contro il tempo, la sete e i chilometri, di fronte alla calma assoluta e all'implacabile indifferenza che opponeva loro il deserto. Si sentivano come paralizzati dalla loro audacia.

Continuarono a camminare e, a mano a mano che la loro ombra diventava più corta, Boyd moltiplicò le pause. Ogni venti minuti, ogni quarto d'ora e infine ogni dieci minuti.

Verso mezzogiorno, le pendici dei monti Tocuma danzavano sempre in un sottile velo di calore e sembravano un miraggio inaccessibile. Contrariamente alle previsioni di Boyd non avevano completato la traversata: mancava loro ancora un lungo tratto. Colin Squibb si era lasciato distanziare sempre più e Maureen si trascinava dietro a loro, senza più preoccuparsi del ragazzo. Le cose non andavano certo per il meglio.

Quando misero a terra la barella, Jed si lasciò cadere disteso, le braccia doloranti e rigide.

«Non so per quanto tempo ancora sarò in grado di proseguire» disse con le labbra secche.

Boyd non rispose, ma anche lui aveva raggiunto un livello di fatica che rischiava di mettere in pericolo la vita di tutti. Avevano abusato delle loro forze e adesso diventava necessario modificare al più presto quel piano. Non sarebbero mai riusciti a portare a termine in gruppo la traversata del deserto, rallentati dal peso del ferito e dalla fatica. Sapeva già quello che doveva fare. Era la loro ultima possibilità. Prese la decisione all'istante e si rimise in piedi.

Quando Maureen lo raggiunse, stava facendo una buca per terra.

«Che cosa fai?» gli chiese, guardandolo come se fosse diventato pazzo.

«Scavo un rifugio» rispose senza fermarsi.

La ragazza si lasciò cadere di fianco a Jed: non aveva più alcuna energia per continuare la discussione. Quando anche Squibb li raggiunse, molto più tardi, Boyd aveva terminato di scavare una sorta di trincea.

«Adesso ci separeremo» spiegò loro. «Da solo, dovrei riuscire a raggiungere il rifugio. Tutti insieme non ce la faremo. Voi rimarrete qui nel fossato e aspetterete il mio ritorno. È l'unica soluzione possibile. Non possiamo fare nient'altro.»

«E se fu non ritorni?»

Maureen aveva fatto la domanda con gli occhi persi nel vuoto, o da qualche parte nel deserto.

«E perché non dovrei tornare?»

La donna alzò le spalle.

«Non so. Può succedere qualunque cosa...»

«Quello che accadrà è che prima di notte, sarò di ritorno con il fuoristrada e l'acqua. Abbiate fiducia.»

Maureen si girò verso di lui.

«Doveva anche accadere che tutti noi attraversassimo il deserto...»

Nella voce non c'era più traccia di quella simpatia che gli aveva manifestato la sera prima. Boyd ebbe l'impressione che non fosse più la stessa donna. Gli sembrò che si lasciasse dominare dalla situazione; non si rendeva conto delle responsabilità che in quel momento pesavano sulle sue spalle.

«D'accordo, ho sbagliato pensando che ce l'avremmo fatta tutti insieme,» riconobbe «ma da solo posso farcela. Stai tranquilla.»

La donna non aggiunse altro e Boyd si rivolse a Jed con la pala in mano: «Forza, aiutami!».

Si misero al lavoro e in breve scavarono quattro buche, pronte per nascondere quattro corpi. Come tetto, vi collocarono sopra i loro poncho e li fermarono al suolo con dei sassi, avendo cura di lasciare aperto un angolo, per consentire l'entrata nella buca. Ne risultò una specie di capanna che li riparava un po' dal calore e dal sole.

Prima di aiutarli a entrare nei loro rifugi, Boyd si fece dare tutti gli indumenti bianchi e colorati che avevano negli zaini o addosso e con quelli fece lì vicino una grande croce sul terreno, per segnalare la loro presenza.

Insieme a Jed, Boyd cercò di sistemare Benkelman in una buca, avendo prima l'accortezza di disinfettargli la ferita.

Poi Boyd diede la borsa del pronto soccorso a Maureen e la aiutò a infilarsi nel suo rifugio.

La donna fu sorpresa dalla frescura che trovò nella buca.

«Può andare?» chiese Boyd.

«Spero» disse Maureen.

Inginocchiato davanti alla buca, le prese la mano per incoraggiarla, ma lei non fece niente per rispondere alla sua attenzione.

«Ho l'impressione di essere sepolta, Cam» gli disse soltanto.

«È proprio così, Mo, ma è anche l'unico modo per riuscire a sopravvivere finché non torno. Tieni duro!»

Verificò che i suoi clienti fossero ben protetti nei loro rifugi e decise di liberarsi dello zaino. Si vestì quel tanto che era necessario per evitare di far evaporare il sudore, e recuperò il binocolo, la bussola e il coltello. Infine si arrotolò attorno alla testa una camicia, alla maniera dei beduini, in modo

che rimanessero scoperti soltanto gli occhi, poi si mise di fronte ai Tocuma per stabilire le coordinate del luogo da cui partiva.

«Vado» disse. «A molto presto!»

Nessuno rispose al suo saluto, e nessuno vide lo strano tuareg che partiva all'assalto del deserto, del sole cocente e del vento.

42

Al garage di Josh Cadmus, Jim perse un po' della sua sicurezza. Quel luogo chiuso e silenzioso, pieno di carcasse di automobili invase dalle erbacce, quel disordine deliberato e aggressivo erano così simili all'immagine del suo proprietario che il giovane poliziotto credette di sentire su di sé lo sguardo inquietante di Josh.

Aprì il cancello del cortile ed entrò.

Il portone del garage era chiuso. Fece il giro del capannone, sconvolto da quella sorta di foresta vergine di pezzi meccanici ed erbacce. Sul retro, trovò una porta dall'infisso un po' deformato. Il chiavistello era chiuso, ma si poteva forse riuscire ad aprirlo, forzando un po' il gancio. Dopo una breve esitazione, recuperò in una cassa la lama di un ammortizzatore e fece forza sulla serratura. Alla prima pressione la porta cedette.

Nella penombra dell'interno, si fece un varco tra mucchi di pezzi smontati fino a raggiungere la finestrella che dava luce al garage. Sapeva con esattezza cosa stava cercando, ma in quel terribile disordine gli servirono più di venti minuti per riordinare la scatola delle chiavi inglesi di Josh. Delle Rigid come quelle di Bert, una più sporca dell'altra. Disponendole per ordine di grandezza, si accorse che ne mancavano due, la numero diciotto e la numero quaranta.

A che cosa poteva servire quella scoperta? Non era certo con questo nuovo elemento che avrebbe potuto convincere Zack o Waronker.

Lo sguardo perso sui nudi di donna che incorniciavano la finestrella, Jim cominciò a pensare di avere sbagliato strada. Che cosa sperava di trovare in quella scatola di chiavi inglesi incompleta? L'assenza di qualcosa non significava nulla. Non si poteva dimostrare una tesi con il vuoto...

Se ne stava immerso nei suoi pensieri, quando fu attratto da un movimento al di là del vetro. Quattro ragazze in maglietta e pantaloncini stavano per entrare in campo: Jim realizzò che il garage di Josh era adiacente al terreno in cui si svolgevano le lezioni di ginnastica della scuola. Le ragazze si separarono e cominciarono a fare ruotare, ciascuna per suo conto, un

bastone da majorette. Con ogni evidenza, proprio come lui, approfittavano della pausa pranzo per allenarsi un po'.

Le guardò per qualche minuto, poi i suoi occhi caddero di nuovo sulle pose oscene delle donne in fotografia che decoravano il muro: come colpito da un fulmine, Jim si bloccò.

Josh Cadmus, in piedi in quella stessa posizione, era come al cinema! Era proprio lì che si metteva, per godere di quella vista.

Tutti i dubbi di Jim si ripresentarono nella sua mente al gran galoppo. Non si era sbagliato! Il garagista era il sospettato numero uno. La sua ipotesi aveva superato anche lo stadio del sospetto e si faceva sempre più concreta. Era a pochi passi dal diventare certezza.

Si rimise febbrilmente a cercare in ogni angolo. E questa volta non si diede per vinto. Aveva bisogno di prove, prima fra tutte la chiave che aveva rimpiazzato l'arma del crimine.

Passò al setaccio tutti i cassetti, gli angoli più oscuri. Le sue mani divennero nere di polvere e grasso.

"Dove mai l'avrà messa?" si tormentava Jim.

Entrò in una zona adibita a ufficio e vide un armadio con le ante sfondate: fogli e documenti erano appoggiati in disordine su pile di giornali pornografici. Ne sfogliò qualcuno ed ebbe una visione sempre più chiara della situazione.

Che cosa aveva fatto Josh a Molly? Il coroner aveva parlato di qualcosa di grosso e duro... perforazione dell'utero e conseguente emorragia.

Perquisì il garage in lungo e in largo, con la camicia ormai incollata alla schiena per il sudore; poi si fermò. Si sentiva sconfitto.

Lasciato l'ufficio, cercò ancora disperatamente, nel caos del garage, una chiave numero quaranta...

Quando vide il carro attrezzi posteggiato in fondo al capannone, il suo cuore quasi si fermò. Ecco dove avrebbe trovato quel che cercava.

Si precipitò sull'automezzo, trovò la scatola degli attrezzi e l'aprì. La chiave di Bert era lì! Gettata in un angolo in tutta fretta, lucida, splendente come un diamante.

Riprendendo fiato, si trovò di fronte a un nuovo problema. Che fare adesso? Non si fidava di Zack. E a pensarci bene non aveva nemmeno una gran fiducia in Waronker. Aveva davanti a sé una prova schiacciante e non sapeva che cosa avrebbe potuto diventare se l'avesse consegnata allo sceriffo. Si sentì solo e vulnerabile. Ebbe paura di vedere sbucare all'improvviso il volto di Josh Cadmus. Colto dal panico, decise di andarsene

al più presto.

Cercò della carta per avvolgere la chiave e proteggerla da ogni contaminazione, così come diceva il *Manuale del perfetto poliziotto.* Potevano esserci delle impronte.

Nervoso, inquieto, tornò verso il tavolo da lavoro, rimise gli attrezzi nel disordine in cui li aveva trovati, sperando, senza crederci troppo, che la sua perquisizione passasse inosservata. Poi uscì dal garage, cercando di risistemare alla meglio la serratura della porta sul retro.

43

Più o meno alla stessa ora, Waronker si trovava al centro della parte orientale del deserto del Nopahute. Dalle cinque del mattino, aveva fatto un buon tratto di strada... che tuttavia non lo aveva portato da nessuna parte.

Qualche ora dopo, verso le otto, era giunto ai piedi di Silver Mount e aveva visto l'accampamento di Boyd completamente distrutto.

Non era stato senza far niente. I resti del rifugio non fumavano più, ma non per questo il disastro era meno impressionante.

Che cosa era successo in quel luogo? Perché Boyd aveva fatto una cosa del genere e dove si trovava ora con i suoi turisti? Lo stupore aveva lasciato posto alla collera quando lo sceriffo aveva deciso di considerare tutto come una macchinazione ordita contro di lui. Erano successe troppe cose a sua insaputa, e lui sentiva il suo prestigio e la sua autorità sempre più minacciati.

Cercando tra le macerie, aveva scoperto delle fiale vuote di siero antiveleno. Non erano bruciate e dunque erano state utilizzate dopo l'incendio. Da qualche parte, doveva esserci un ferito... Ma chi, buon Dio? E per quale ragione non avevano fatto uso della radio?

Si era poi diretto verso Goosewater, raggiungendo la località circa un'ora dopo. Quando aveva scoperto il cadavere di Bradner sotto il tumulo, non aveva più esitato.

Ormai era una questione di vita o di morte per la sua carriera di sceriffo. Doveva assolutamente trovare qualcuno e ottenere delle spiegazioni, prima di decidere qualunque cosa. E da solo. Se avesse chiesto l'assistenza della polizia di stato, avrebbe perso quel po' di potere che gli restava.

Bevve qualche sorso di acqua nell'abitacolo climatizzato del suo fuoristrada e decise di esplorare la parte nord. Sebbene fossero ore che percorreva in lungo e in largo il deserto, non aveva perso la testa. Aveva ancora

una mezza giornata buona davanti a sé per risolvere il problema.

Terminata la pausa, partì con il fuoristrada, in mezzo a quel paesaggio torturato dal sole cocente. Prima o poi i pezzi sarebbero andati a posto. Era un affare soltanto suo. E quindi, silenzio radio, come avevano fatto gli altri.

Boyd riuscì a mettere piede nel letto secco del fiume Realston poco prima delle cinque. Aveva camminato come un pazzo, indifferente al caldo e alla sete, senza fare una sola pausa dalla partenza. Metro dopo metro, aveva concentrato tutte le energie sull'obiettivo che si era dato: uscire dal deserto. E c'era riuscito. Di fronte a lui, c'era la lieve salita della parete occidentale dei Tocuma che si perdeva a nord, fino a raggiungere la nazionale numero 50, e più lontano ancora Huckinson e Summit.

Non gli restava che seguire il letto polveroso del fiume, che si riempiva di acqua solo quando i temporali invernali si scatenavano contro la montagna. Circa dodici chilometri più a monte, avrebbe trovato il suo rifugio.

Si mise in marcia di buon passo senza perdere tempo. La bocca era bianca per la saliva disseccata e gli occhi gli bruciavano in modo insopportabile. La disidratazione faceva il suo corso. Ben presto, quello stesso senso di aridità lo attanagliò alla gola. Respirava a fatica. Ma la parte più dura era ormai alle spalle e Boyd trovò l'energia per percorrere a passo di corsa gli ultimi chilometri che lo separavano dall'obiettivo.

Quando vide, tra gli alberi, a qualche centinaio di metri, il tetto di assi del suo rifugio, lo raggiunse imprimendo alla sua avanzata una velocità quasi frenetica. Arrivò senza fiato sullo spiazzo erboso e si gettò sulla porta del capanno. Tolse il catenaccio, con le mani tremanti, aprì i battenti e scoprì il suo Humvee che lo aspettava, fedele, come un cane nella sua cuccia. Gettatosi sulle taniche di acqua, ne bevve un lungo sorso e dovette farsi violenza per non riempirsi lo stomaco. Si bagnò il viso, si lavò gli occhi, poi, salito sul fuoristrada, si concesse un minuto di pausa.

Guardò l'orologio. Le sette. Gli erano bastate soltanto due ore per percorrere l'ultimo tratto di marcia nel letto del fiume. Non credeva ai propri occhi... Accese la ricetrasmittente di bordo e si passò la lingua sulle labbra secche.

«Pronto, Haydenton?»

Dalla radio provenne una voce che Boyd conosceva bene.

«Haydenton, ufficio dello sceriffo, chi...»

«Pronto, Jim, sei tu? Qui parla Boyd...»

«Signor Boyd, dove si trova?»

«Al mio punto di arrivo, sui Tocuma. Ho bisogno di aiuto. Mi senti?»

«Certo che la sento. Che cosa succede?»

«Qui ci sono un sacco di problemi. Da quel che so, Novick e Bradner sono morti e Josh Cadmus ha ucciso l'evaso. Ne siete al corrente ad Haydenton?»

La radio rimase in silenzio per alcuni attimi, come se Jim fosse improvvisamente sparito.

Poi la sua voce riprese: «Negativo. Lei dice: Novick e Bradner morti, e Cecil Rice ucciso da Cadmus? È corretto?».

«Corretto. Inoltre, Josh Cadmus ha distrutto il mio rifugio di approvvigionamento di Silver Mount, e ha provocato il ferimento di un mio cliente con un serpente velenoso. In questo momento, è in cammino con Cuthbert ma è possibile che abbia regolato i conti anche con lui.»

Silenzio.

«Signor Boyd, sa qualcosa a proposito di quello che è successo a Bert e a Molly?»

«So che sono morti e che i sospetti ricadevano su Cecil Rice che era evaso.»

«Penso che ci sia un grave errore, signor Boyd. Penso che sia sempre Josh Cadmus all'origine di tutto. E con quello che mi ha detto, adesso ne sono certo.»

E Jim riassunse rapidamente quello che era successo in città e i risultati delle sue ricerche.

Boyd si sentì atterrito. Che Josh lo odiasse e avesse agito così contro di lui, lo sorprendeva solo in parte. Che fosse pronto a liquidare brutalmente delle persone, era atroce... e ora stava dando la caccia a Sigrid...

«Che cosa devo fare, signor Boyd? Credo che la cosa non sia proprio di mia competenza...»

«Dove si trova Zack?»

«È andato di pattuglia sulla 318.»

«E Waronker?»

«È partito questa mattina per raggiungere Goosewater, ma non ho più sue notizie... Per questo Zack è andato a vedere.»

"Che cosa è successo ancora?" pensò Boyd. Forse Waronker aveva scoperto le macerie di Silver Mount e la tomba di Bradner... ma che cosa stava facendo da tutte quelle ore?

«Signor Boyd, c'è ancora?»

«Sì. Ascoltami bene, Jim. Farai esattamente quel che ti dico. Ho dovuto lasciare nel deserto il mio cliente morso dal serpente e gli altri tre con lui. È molto urgente. Bisogna andare a riprenderli.»

«Dove si trovano esattamente?»

Mentre parlava, Boyd aveva aperto la carta della zona.

«Hai la carta della contea sotto gli occhi?»

«No, aspetti... Eccomi di nuovo.»

«Al riquadro numero diciotto, lungo la strada 361. Vedi?»

«Sì.»

«Conta una trentina di chilometri dalla strada. Loro sono lì, dentro rifugi scavati nella terra. Ho fatto una croce sul terreno, di circa cinque metri, usando dei vestiti. Non dovrebbe essere molto difficile raggiungerli. Ma sono senza acqua da oltre venti ore. Bisogna fare in fretta.»

«E come vuole che li raggiunga?»

«Chiama subito la Sicurezza civile di Carver City. Chiedi, a nome mio, del capitano Morritt. Lance Morritt. Ci conosciamo da quando eravamo nell'esercito. Digli di mandare subito un elicottero al chilometro sessantaquattro della 361. Digli di raggiungerti là e andate subito alla ricerca dei miei clienti. Hai capito?»

«E lei? Perché non torna indietro a recuperarli?»

Boyd fece una pausa. Sapeva che Jim gli avrebbe posto quella domanda.

«La ragione si chiama Josh Cadmus. È a caccia di Sigrid Thomsen che a sua volta insegue i mufloni a Humbelt Flats. Non posso lasciarla sola... capisci, Jim?»

Questa volta fu Jim che rimase in silenzio per alcuni secondi.

«Per me è un po' troppo complicato capirla, signor Boyd. Lei lascia soli i suoi clienti,» riprese a dire «per riuscire a intercettare Cadmus. È così? Me lo conferma?»

Boyd sospirò.

«È così. Confermo. E comunque, non arriverò prima di te dai miei clienti se cercassi di raggiungerli con il fuoristrada» aggiunse per convincere anche se stesso. «Adesso chiama immediatamente Morritt e parti subito. Hai capito?»

«E Zack? E Grant? Che cosa faccio con loro, santo cielo?» protestò Jim.

«Non pensarci. È proprio a causa dei loro errori che siamo in questa situazione! Occupati dei miei turisti e fallo in fretta. Avanti!»

Jim non rispose subito.

«Bene» dichiarò alla fine. «Ho capito signor Boyd. Farò come mi ha det-

to. Spero di non commettere guai. Lei resta comunque in contatto radio?»

«Affermativo. Io parto con il mio fuoristrada e ho la radio a bordo. Chiamami quando vuoi.»

Posò il microfono senza spegnere la radio e si portò verso il portabagagli. Lo aprì e prese il fucile. Dopo essersi accertato che fosse carico e aver preso una scatola di pallottole, lo posò sul sedile accanto al suo. Poi bevve ancora un lungo sorso d'acqua, prese delle barrette di soia vitaminizzate nella sua riserva e avviò l'Humvee. Il rumore assordante del motore invase tutto il capanno e Boyd fece retromarcia. Quel tipo di fuoristrada non era certo molto silenzioso, ma quel fracasso era per Boyd confortante, una sorta di efficace alleato. Chiuse il rifugio e risalì in macchina, accelerando al massimo per raggiungere al più presto Hillary Peak. Sapeva perfettamente che cosa doveva fare.

44

Josh Cadmus spense la radio. Meglio non consumare troppo le batterie. Ma per fare che cosa, esattamente? Di quanto tempo aveva bisogno? E fino a dove voleva arrivare? Non sapeva trovare le risposte. Sapeva soltanto che Boyd si stava dirigendo verso di lui.

Fin dal sorgere del sole, anche in marcia, si era messo ad ascoltare la radio, a ogni ora. E non aveva raccolto un granché in tutta la giornata. Ma aveva fatto bene a insistere. A un certo punto aveva sentito la voce di Boyd e di Jim. E aveva scoperto che loro sapevano... Il tam tam cominciava a funzionare e si sarebbe ripetuto ovunque. Bert... Molly...

Era snervante. Tutto lo era. Si distese con la schiena a terra e gli occhi persi nell'opaco vapore del cielo, e sospirò. Aveva la sensazione che l'immenso spazio vuoto in cui si trovava fosse soltanto un'illusione, un miraggio impalpabile. Stava per essere raggiunto dal mondo civile, che lui voleva fuggire. Poi chiunque avrebbe voluto dire la sua, chiunque avrebbe avuto qualcosa da aggiungere. Il nulla al quale lui aspirava si trovava oltre un punto preciso di quelle montagne, non molto lontano da lì. Un punto dai capelli biondi, un frutto proibito e prezioso, che voleva assaporare fino in fondo, prima di scomparire lui stesso e svanire una volta per tutte... Tentò di scacciare quel pensiero dalla mente e si sedette.

Boyd. Ecco uno che credeva di essere furbo. E che pensava di arrivare lì e di sorprenderlo. Che giocava a guardie e ladri... Ma lui sapeva ogni cosa, e la sapeva più lunga di chiunque altro. Lui, Josh, sapeva bene da dove sa-

rebbe venuto. Per Boyd il solo modo di arrivare a Humbelt Flats con il fuoristrada era quello di percorrere la pista della miniera e arrivare a una delle gallerie più vecchie della regione, che si trovava a circa tre chilometri in linea d'aria. Avrebbe raggiunto quel luogo.

Senza aspettare oltre si aggiustò sulle spalle il fucile e lo zaino e cominciò con nuovo vigore la salita che lo attendeva.

Era una di quelle sfide che lo eccitavano. Si trattava soltanto di arrivare là per primo.

«Jim, sono Boyd. Ci sei?»

Microfono alla mano, Boyd sterzò con decisione per non uscire di pista.

«La sento signor Boyd.»

«Dove ti trovi adesso? E che cosa è successo in questo lasso di tempo?»

Il sentiero su cui viaggiava il fuoristrada di Boyd non era agevole. In passato, l'accesso alla vecchia miniera era costituito da una pista in terra battuta, affiancata da una ferrovia a scartamento ridotto. Adesso, soltanto i binari e le traversine testimoniavano quel passaggio tracciato dagli uomini, la pista di terra battuta era quasi completamente scomparsa.

«Siamo diretti alla 361. Sono con il dottor Deshler. Ha voluto accompagnarmi.»

«Ha fatto bene. E Morritt?»

«A quest'ora deve avere già decollato, da almeno cinquanta minuti. E lei, dove si trova?»

Boyd stava per rispondere, ma qualcosa lo trattenne. Aveva già parlato troppo nel corso del suo primo contatto radio con Jim. Giudicava molto improbabile che Josh fosse all'ascolto, ma era comunque possibile.

«Continuo. E va tutto bene» rispose evasivamente. «Richiamami quando sarete al chilometro sessantaquattro.»

«D'accordo. A presto.»

Boyd proseguì la sua lenta e pericolosa ascensione verso Humbelt Flats.

Avrebbe potuto anche parlare liberamente: Josh non ascoltava più la radio. Non ne aveva più bisogno. Aveva da poco raggiunto la cima di quella parte della catena montuosa e con il binocolo ispezionava metodicamente la zona circostante.

Più volte controllò il percorso della vecchia ferrovia. Tutto era calmo e non si sentiva alcun rumore. Corse per alcune centinaia di metri in discesa finché non giunse a uno strapiombo.

Sotto di lui, in una sorta di grande imbuto formato dalle montagne, c'e-

rano scavi, gallerie e diverse installazioni ormai fatiscenti. Era il capolinea della pista e della ferrovia. Boyd non sarebbe andato oltre. Doveva obbligatoriamente lasciare il fuoristrada in quel punto.

Josh decise di nascondersi tra le rovine di un magazzino, all'uscita di un tunnel. Riprese la sua vorticosa discesa e in dieci minuti arrivò sul luogo prescelto.

Era perfetto. Addossato alla parete, praticamente poteva controllare tutta l'area. Prese posto, pancia a terra, tra due massi e rimase in attesa.

Non trascorse molto tempo prima che arrivasse al suo orecchio un potente rumore di motore. Josh si nascose meglio. Il rumore si amplificò e, qualche secondo dopo, la sagoma dell'Humvee era già sull'asse di tiro.

Aggiustò il fucile e trattenne il respiro. Voleva risolvere il problema con una sola pallottola. Non aveva tempo da perdere con Boyd. Doveva solo aspettare che il veicolo avanzasse ancora un po'. Il sole era già molto basso e lo attendeva un'altra preda, ben più eccitante.

Ma accadde qualcosa di imprevisto. Sentì il motore del fuoristrada perdere giri, poi lo vide fermarsi. Che cosa diavolo stava facendo Boyd?

Al volante, Boyd era indeciso. Da molto tempo non frequentava quei posti e quando era entrato in quella sorta di imbuto, era stato colto da una forte apprensione.

La vasta zona in cui stava entrando non aveva alcun tipo di protezione.

Senza lasciare il posto di guida, controllò il luogo con l'aiuto del binocolo e non trovò niente di anormale.

Innescò la marcia e riprese la salita.

Dalla sua postazione, Josh aveva seguito la manovra. Ora il fuoristrada si muoveva proprio verso di lui. Mirò con il massimo della precisione al volto dell'autista, oltre il parabrezza. E attese... Poi si lasciò scappare un'imprecazione. Il veicolo si era fermato una seconda volta.

Questa volta un vero e proprio campanello d'allarme era scattato nella testa di Boyd. Senza nessuna ragione oggettiva, tutto il suo essere si rifiutava di andare oltre.

Quando sentì di nuovo il motore che accelerava, Josh capì che Boyd stava facendo retromarcia. Doveva sparare subito. Prese la mira proprio al centro della sagoma che poteva scorgere dietro il parabrezza e, quando il fuoristrada cominciò a muoversi in retromarcia, sparò.

Il vetro si ruppe e il motore si fermò di colpo.

Al momento dell'impatto, Boyd si era gettato sul sedile di fianco, immobile. E aspettava. L'altro doveva per forza uscire allo scoperto.

Prese il suo fucile e rimase in attesa.

Dalla sua postazione, Josh bestemmiava. Sapeva di avere sbagliato. Non avrebbe dovuto aver tanta fretta di sparare. Vedeva bene il foro sul parabrezza ed era troppo a sinistra. Non riusciva invece a vedere Boyd, ma certo era là dentro. Ne era sicuro. Nascosto e in attesa.

Doveva stanarlo.

Josh uscì dal suo nascondiglio e si lanciò in direzione di un'altra rovina, molto più vicina al fuoristrada.

Aveva il vantaggio della posizione alta.

Boyd lo sentì correre. Alzò la testa e lo vide. "Vuole prendermi alle spalle!" pensò. Senza riflettere troppo, scese dalla macchina e si allontanò, cercando di portarsi fuori tiro.

Nascosto dietro una roccia, con rapide occhiate cercò di studiare il terreno circostante. Poco distante dalla vecchia pista, vide una collinetta che aveva l'aria di arrivare fino all'imbocco di una delle gallerie. Forse poteva essere una soluzione. Se fosse riuscito ad arrivare là in cima, si sarebbe trovato in un buon posto.

Uscì allo scoperto e corse per diversi metri, gettandosi poi dietro un masso. Sentì due pallottole fischiare sopra la sua testa. Quando fu fuori dalla portata del fucile di Josh, corse in fretta verso le gallerie. La collinetta che aveva visto, infatti, era costituita dal terreno che era stato gettato lì durante i lavori di scavo.

Josh, folle di rabbia, assisteva a quelle manovre senza poter far nulla. A caso, sparò ancora due volte quando vide apparire l'ombra di Boyd, poi abbandonò la posizione. Se l'altro era salito sino alle gallerie, bisognava stanarlo da là. Fece un mezzo giro e anche lui corse in fretta verso quelle grosse aperture artificiali nella montagna.

Ben presto Boyd giunse all'imbocco di alcune gallerie. Malgrado tutti gli sforzi compiuti, capì che non sarebbe mai riuscito a raggiungere una posizione sufficientemente alta che gli consentisse di tenere sotto controllo la zona e che gli assicurasse una condizione di favore.

Sentì Josh che correva verso di lui per conservare il suo vantaggio strategico: in breve sarebbe stato un bersaglio perfetto. Vide allora, poco più in alto, sulla sinistra, due aperture nella roccia che dovevano condurre a un tunnel più largo. Percorse a tutta velocità quei pochi metri che lo separavano dalla meta e si infilò nella prima apertura.

Nello stesso istante, Josh sbucò sopra la galleria con il fucile in posizione di tiro. Non vide nessuno e capì subito che cosa era successo, scorgendo

le tracce di Boyd sul fango nei pressi dei tunnel.

Si lasciò scivolare in basso e appena giunto sul posto tirò un colpo a caso nel buco nero, urlando: «Crepa, Boyd, crepa. Non ho tempo da perdere! Capisci? Non ho tempo!».

Era fuori di sé. D'improvviso si lanciò come un demente nel buio, sparando colpo dopo colpo al ritmo di un ritornello che gli avevano insegnato nelle forze armate: «Mi alzo, sparo e sono morto», «Mi alzo, sparo e sono morto...».

Aveva l'impressione di sentire, nelle orecchie, le urla forsennate del sergente istruttore: «Muoviti in fretta sacco di merda. Devi sparare più in fretta che puoi, prima che il tuo cervello pensi "sono morto". In caso contrario hai buone probabilità di esserlo veramente!».

Di fronte a questa furia, Boyd batté in ritirata. Si gettò a terra, per evitare le pallottole che fischiavano all'interno del tunnel.

Nell'oscurità, toccò i binari. Lo avrebbero portato nella galleria principale.

Si alzò cautamente e avanzò nelle tenebre della miniera.

«Sei un uomo morto, Boyd!» urlò Josh arrivando nello stesso punto. «Io ci vedo anche al buio!»

Montò il visore a raggi infrarossi e sondò l'oscurità. Un movimento.

«Sparo!»

Una deflagrazione insopportabile all'interno del tunnel. Josh avanzava deciso, con il visore incollato agli occhi.

«Non muoverti o sparo!»

Un'altra detonazione.

«Sei morto Boyd! Sto arrivando! È l'Apocalisse. Conosci l'Apocalisse?»

Sparò ancora. Alcune rocce franarono. Poi la voce di Josh riempì il sotterraneo: «Che cosa avete contro di me? Bestie! E se io crepo, tutto deve crepare, porci! E se tutto crepa, io crepo...».

Boyd non credeva alle proprie orecchie. Josh era in delirio.

«Che cosa possono dire di me? Avanti! "Era un buon soggetto"? "Era furbo"?...»

Ancora uno sparo. Josh urlava impazzito quella sorta di monologo del guerriero assoluto.

«"Un tipo che sapeva il fatto suo"? "Un grande saggio"? Parla, bestia! E sarei io che dovrei rimettere ordine a tutto questo... Guardami bene, porco!... C'è un errore!»

Alle spalle di Boyd una pallottola colpì qualcosa producendo un rumore

assordante di ferraglia. Ebbe un'idea folgorante.

In tutta fretta, tornò sui suoi passi e finalmente rintracciò uno dei vecchi carrelli. Era inclinato su un fianco.

Boyd cercò di metterlo sulle rotaie.

«Hai visto, Boyd!» urlava Josh.

Una pallottola colpì nuovamente il carrello. Ma Boyd stava già per spingerlo verso Josh con tutte le sue forze. Correva per imprimere velocità al vagone. Il rumore di ferraglia era insopportabile.

Quando Josh si rese conto di quel che stava per accadere, si schiacciò contro la parete, spaventato.

Boyd aveva lasciato andare il carrello che ora scendeva a tutta velocità nell'oscurità del tunnel.

Nel buio si udì un rumore assordante. Il vagone si era rovesciato e trascinava con sé le vecchie travi di sostegno della galleria. Una successione di scricchiolii sinistri risuonò nel tunnel e poi tutto crollò metro dopo metro come in una reazione a catena.

Tossendo per la polvere che gli entrava nei polmoni Josh ritornò sui suoi passi fino a raggiungere l'ingresso della galleria e la luce del giorno. Incredibile. Era crollato tutto! E Boyd? Doveva certo essere là sotto, schiacciato come una frittella.

Fu scosso da una serie di sogghigni incontenibili. L'Apocalisse! Era proprio l'Apocalisse!

Come per convincersene ancor di più, scese fino all'Humvee e cominciò a demolirlo a colpi di fucile. Sparò ai pneumatici, ai fari, al radiatore.

«Loro diranno: "Era un grand'uomo"?» e ricominciò a urlare: «"Era un furbastro"? "Un grande saggio"?...».

E sparò ancora al tettuccio di tela, alle portiere, contro i finestrini.

«E io dovrei mettere ordine a tutto ciò? Guardami, bastardo! C'è un errore!»

Aveva iniziato a distruggere il cruscotto, quando sentì una voce.

«Boyd... Mi sente? Sono Jim.»

La ricetrasmittente.

«Mi sente? Ci troviamo al chilometro sessantaquattro e l'elicottero non dovrebbe tardare.. Mi sente, Boyd?»

L'elicottero? Quale elicottero?

«Non c'è nessun elicottero» urlò travolto dalla follia. «Non voglio nessun elicottero!»

E svuotò il caricatore sulla ricetrasmittente.

Allora tornò il silenzio. Era estenuato. Aveva il formicolio alle mani. "Sto perdendo tempo" pensò. "Perdo tempo! Devo essere altrove... Qui perdo il mio tempo. Forza, Josh! In marcia."

Ripartì all'assalto della montagna, con lo sguardo fisso sulla cima da cui era sceso come un fulmine dal cielo.

45

Sconvolto, roso dai suoi continui deliri, con i muscoli rigidi per la fatica, Josh Cadmus avanzava come un automa. Era tornato sull'altro versante delle montagne e aveva ripreso la sua caccia con passo forsennato. Chiunque altro avrebbe abbandonato l'impresa, ma Josh adesso era cosciente che quell'inseguimento aveva superato da molto tempo il punto di non ritorno e che una giustificazione poteva essere ritrovata soltanto nel moto regolare, imperativo, che imponeva alle sue gambe.

Quando sbucò in una gola arida che lo separava da una nuova catena montuosa, cedette allo scoraggiamento e si lasciò cadere a terra con un grugnito. La sua preda doveva essere vicina: ne era sicuro. Da quando aveva ricominciato la sua caccia, aveva marciato con un ritmo inusitato, che pochi potevano mantenere in montagna: doveva per forza essere molto vicino a Sigrid. Ma, davanti a lui, non c'era nient'altro che un paesaggio disperatamente vuoto.

Mentre riprendeva fiato, lasciò correre i pensieri a caso, con gli occhi arrossati perduti nel cielo.

Fu allora che sentì un rumore. Qualcosa come uno schiocco felpato di due palle da biliardo.

Prese il binocolo, ispezionò lentamente la montagna di fronte, e d'improvviso la vide. Era proprio là! Non si era sbagliato. Aveva fatto rotolare delle pietre mentre attraversava un canalone.

Un vero miracolo! Aveva spesso provato questo tipo di esaltazione nelle battute di caccia, quando la preda si presentava davanti ai suoi occhi proprio nel momento in cui meno se l'aspettava...

La piccola sagoma umana che quasi danzava sul fondo del binocolo, molto lontano, sull'altro versante, era proprio quella di Sigrid Thomsen, ed era assolutamente straordinaria. All'inizio aveva creduto che la donna indossasse una tuta mimetica attillata, poi aveva capito che era nuda. Cacciava nuda! Certo, ricoperta di fango dalla testa ai piedi, ma pur sempre nuda, come era impensabile crederlo, come in un sogno.

La sua bocca si seccò.

La seguì con lo sguardo finché gli fu possibile, spiò ogni suo passo, non perdendo nessuno dei suoi movimenti, trattenendo il respiro ogni volta che lei faceva una pausa, colmandosi gli occhi di quell'immagine inverosimile che lei gli offriva nella sua splendida immobilità.

In pochi minuti raggiunse una cima. Sembrò esitare, nascosta dietro le rocce, poi uscì allo scoperto e scomparve sull'altro lato della montagna.

Allora, Josh Cadmus abbassò il binocolo e si accorse che tremava.

Prese in fretta la bonaccia e bevve, lasciando che l'acqua gli colasse sul mento, sul collo, quasi cercando di attenuare il fuoco che aveva dentro, più terribile della sete.

Fulminato da quella visione, cominciò la sua marcia con l'obiettivo di tagliare la strada a Sigrid. Doveva fare un giro lungo, ma non aveva più importanza. Adesso gli sembrava di avere le ali. Finalmente l'aveva trovata. E adesso era sua!

Passando oltre la cima, Sigrid sapeva di avere raggiunto lo scopo. All'inizio del primo pomeriggio era riuscita a stabilire un primo contatto visivo con le sue prede. Un branco di sette mufloni a circa due chilometri, che avanzavano in direzione nord-est come aveva previsto.

A partire da quel momento, aveva fatto di tutto per raggiungerli. E in quattro ore di inseguimento, era riuscita a ridurre la distanza a un centinaio di metri. Gli animali erano passati sull'altro lato della montagna, e si trovavano poco più in basso. Aveva deciso di sorprenderli da dietro, e il calcolo si era mostrato perfetto.

Non appena superò la cima, li vide a poco più di quattrocento metri. Era l'inizio della fine. Aveva il vento alle spalle, ma non ne era preoccupata. Il suo odore non era più quello di una donna e sapeva bene che la sorpresa sarebbe stata totale.

Con la massima prudenza, si liberò dello zaino e lo posò contro una roccia. Ne estrasse con lentezza le frecce. Delle Extreme Predator in alluminio, munite di punta in titanio. Due, non di più. Se per due volte di seguito mancava la preda, si sentiva obbligata a considerare che l'animale aveva vinto la partita e abbandonava la caccia. Ma in realtà, Sigrid non scoccava due frecce consecutive da molto tempo.

Fece scivolare le frecce nella faretra fissata all'arco, se lo mise di traverso, e cominciò la discesa lenta e silenziosa. Le possibilità di successo erano tutte dalla sua. Quegli animali, che avevano l'abitudine di dominare l'o-

rizzonte, non temevano un pericolo che venisse dall'alto, in silenzio.

Sigrid aveva già visto la sua vittima. Era il più vecchio dei tre maschi, facilmente identificabile a causa di un corno rotto. I cacciatori di Haydenton non avrebbero certo scelto quella preda. Ma lei non doveva farne un trofeo. Una volta morto il vecchio maschio, il suo posto sarebbe stato preso subito da uno dei due giovani mufloni che componevano il gruppo, a tutto vantaggio della riproduzione della specie.

Le servì più di mezz'ora per arrivare alla distanza giusta. Avanzava lentamente. Mentre gli altri animali riposavano in tranquillità, il vecchio maschio sorvegliava l'orizzonte. Sigrid doveva controllare ogni movimento dell'animale e calcolare l'istante esatto in cui muoversi, per evitare il suo sguardo vigile.

Quando fu a un centinaio di metri dal branco, si mise pancia a terra e iniziò a strisciare, l'arco stretto nella mano, furtiva e vigile come un predatore all'assalto.

Procedeva con movimenti minimi, centimetro dopo centimetro: non solo non voleva commettere errori, ma era l'ultimo atto della caccia, il migliore, quello che amava gustare il più a lungo possibile. Sentiva le gambe, il seno e la pancia quasi penetrati dalle asperità del suolo; provava un brivido a ogni pietra, a ogni graffio sulla pelle; si confondeva con la terra dura della montagna e si univa alla crudeltà calma e silenziosa della natura.

Gli ultimi metri li percorse con una lentezza che sembrava fuori dal tempo. Soltanto il suo cuore aveva un battito accelerato. Adesso era a portata di tiro. Un po' meno di trenta metri, calcolò.

Nell'istante in cui cominciò ad alzarsi e a prendere posizione, il muflone girò la testa e Sigrid si appiattì al suolo fino a mordere la povere. L'animale era stato messo in allerta, ma non certo da lei. Solo allora Sigrid si rese conto che i mufloni erano in preda a una grande inquietudine, come se un pericolo provenisse dalla montagna e non tanto dal luogo in cui lei era nascosta. Sorrise tra sé al pensiero che, muovendosi con estrema cautela, era riuscita a rendersi quasi invisibile.

Doveva fare in fretta. Per una ragione che non riusciva a spiegarsi, gli animali si mostravano agitati e se si fossero dati il segnale di fuga, per lei tutto poteva dirsi finito. Avrebbe dovuto ricominciare tutto da capo. Doveva agire subito.

Quando il vecchio muflone le girò la schiena, Sigrid si inginocchiò, prese una freccia e si apprestò a tirare. Non era posizionata molto bene, ma sapeva come tirare al meglio. Il suo arco era pur sempre un Golden Eagle

con una potenza di tiro di quasi cento metri al secondo. Tre volte meno rapido di un Winchester, ma altrettanto preciso e mortale.

Aspettò che l'animale le si presentasse meglio. Ma quello si agitò e lei capì che stava per abbandonare la roccia. Tese l'arco, trattenne il respiro e nel momento in cui il muflone abbassava la testa per misurare il salto, lasciò partire il dardo con un grido soffocato.

Un istante dopo, l'animale, colpito al fianco dalla freccia, crollò a terra privo di vita. Sigrid saltò fuori dal nascondiglio e si avvicinò alla sua preda, mentre il resto del branco scappava in ogni direzione.

Quando si avvicinò al vecchio muflone, vide che respirava ancora a fatica e che girava verso di lei i grandi occhi rassegnati. Allora la donna gli si sedette vicino e posò quel pesante muso sulle sue gambe, accarezzandogli dolcemente il pelo rado e corto. D'improvviso il muso dell'animale agonizzante le urtò la pancia come per attirare la sua attenzione e lei sentì la lingua dell'animale leccare affettuosamente quella parte di fango ed escrementi di cui si era ricoperta.

In quel medesimo istante, il corpo di Sigrid vibrò di un piacere quasi incontenibile. Poi la testa dell'animale si accasciò e la lingua rimase immobile, pendente e umida sulla sua pelle.

Sigrid si alzò, le gambe tremanti, estrasse la freccia dal corpo dell'animale, e spinta da una pulsione, mise le dita nella ferita della bestia. Toccò le budella calde e ritirò le dita sporche di sangue, le osservò, poi si passò quello stesso sangue sul collo, sul viso e sul petto, tracciando strani segni. Trasportata da questa apoteosi di piacere, ebbe quasi la certezza che mai più nella vita avrebbe potuto ritrovare un'estasi così piena, assoluta.

46

«Sig!»

D'istinto si stese a terra, dietro al corpo del muflone.

Non era possibile. Chi poteva essere? Chi l'aveva chiamata? Quella voce che veniva dalla civiltà degli uomini le ricordò d'improvviso che era nuda. In tutte quelle ore di marcia in solitudine tra le montagne se n'era dimenticata.

«Sig, mia cerbiatta, sono io!» riprese a dire la voce sopra di lei.

Questa volta, lo aveva riconosciuto. Cadmus! Era Josh Cadmus!

«Vieni fuori, fatti vedere ancora un po'! Non puoi immaginare quanto era bello...»

Sigrid sollevò la testa e vide Josh accanto al suo zaino.

Stava frugando tra le sue cose.

«Ah! mia cerbiatta... mia cerbiatta!» si estasiava Josh, vuotando lo zaino alla ricerca di un tesoro insperato.

Aveva trovato i suoi indumenti intimi e li stringeva tra le mani con una voluttà inquietante.

«Certo che sei una strana ragazza... ma tutto questo supera ogni limite!»

Agitò verso di lei le mutandine.

«Vuoi forse rivestirti? Allora è semplice. Devi soltanto venire da me. Cosa aspetti, forza.»

Scoppiò a ridere, gettò i vestiti per terra, e si sedette, spossato ed eccitato. Sapeva bene che Sigrid non sarebbe mai andata da lui. Se la voleva, doveva stanarla, come una preda difficile e pericolosa. Ma ne valeva la pena.

Si alzò in piedi e cominciò la discesa verso di lei che stava ancora acquattata dietro il corpo del muflone. Poi, d'improvviso si fermò a una certa distanza e disse: «Tiri le frecce come una dea, mia cerbiatta! È stato magnifico. Sai che cosa farò, visto che tu non vuoi venire da me? Farò proprio come quando eravamo piccoli... Giocherò a rimpiattino. D'accordo?».

Sigrid non rispose.

«E se ti trovo...»

Il viso ilare di Josh si contrasse e si incupì come se la cruda bestialità dei fantasmi che lo agitavano fosse sgorgata all'improvviso dalla profondità della sua coscienza e si fosse finalmente materializzata.

«E se ti trovo, hai perso» finì col dire. «E se non ti trovo, pazienza. Vorrà dire che sei proprio una furbona.»

Sigrid pensava in fretta. Aveva paura, perché Josh era armato, e perché aveva premeditato tutto, seguendola fino a lì. Infine, perché sapeva bene chi era Josh Cadmus. Aveva paura soprattutto perché si sentiva rigettata nel ruolo di preda che lui le aveva assegnato. Ma non era terrorizzata al punto da perdere la ragione.

«Mi senti?» urlò Josh, con irritazione crescente. «So che sei là! Se ti prendo...»

Prese la mira e sparò. La pallottola sibilò sulla testa di Sigrid e si conficcò in una roccia. La donna si strinse ancora di più all'animale che le faceva da scudo. Se aveva avuto qualche dubbio circa la condotta da seguire, adesso non ne aveva più. Non ne sarebbe uscita viva se non lo avesse neutralizzato. Definitivamente.

Con la saliva pulì meglio che poté la punta della freccia che aveva estratto dal corpo dell'animale, perché la traiettoria del dardo non venisse deviata da eventuali impurità. Poi preparò l'arco e rimase in attesa. Se Josh si fosse avvicinato ancora una cinquantina di metri, avrebbe tentato il tiro. Ma lui adesso non si muoveva.

«Quante frecce hai?» le urlò, come se le avesse letto nel pensiero. «Nello zaino ce n'erano quattro. Ne avevi sei, suppongo!»

Non si fidava. Attraversato da un lampo di lucidità, misurava il pericolo di quel gioco mortale che aveva cominciato e che avrebbe dovuto controllare fino alla fine. Non la voleva certo morta, ma viva. Per lo meno per un certo tempo.

«Sig?» disse ancora. «Sei pronta? Adesso giochiamo davvero.»

Non c'era più traccia di sarcasmo nella sua voce. La partita stava per iniziare e voleva essere certo che Sigrid avesse capito.

«Conterò fino a cinquanta. Nasconditi pure dove preferisci... Tanto dopo... dopo sarà un gioco tra me e te... E ti avverto: io non scherzo...»

Ebbe quasi voglia di affrontarlo come era solita fare, urlandogli che era matto, se non altro per controllare la paura. Ma ci ripensò. Bisognava che in un modo o in un altro, gli facesse venire un dubbio, un'inquietudine. Rifiutandosi di accettare ogni tipo di provocazione, poteva forse arrivare a esasperarne la collera e fargli commettere un qualche errore.

Era l'unica possibilità che aveva.

«Mi hai sentito?» gridò. «Attenta! Conto...»

Sigrid gettò un'occhiata al sole rosso che stava per tramontare e ripassò il suo piano di attacco in una frazione di secondo.

«Uno... due... tre...»

Aveva due obiettivi. Conservare il più a lungo possibile un margine di iniziativa e di movimento, e resistere fino a notte. Allora sarebbe stata al sicuro. Avrebbe anche potuto vincere la sfida.

Furtivamente, sgusciò via dal suo nascondiglio e si lasciò scivolare tra le rocce. Erano grandi abbastanza da coprirla nella fuga, così si alzò e corse verso la montagna che le avrebbe offerto migliori possibilità di salvezza.

Quando Josh sentì il rumore della sua corsa, fu preso da un immenso giubilo e dovette fare un grande sforzo per non inseguirla. Continuò a contare, come un bambino rispettoso delle regole, gli occhi chiusi, stretti fino a provarne dolore.

«... quarantotto, quarantanove... Cinquanta!» esultò girandosi.

Il paesaggio era deserto.

Il sole incendiava ogni cosa con il rosso acceso dei suoi raggi e le ombre si erano ormai allungate. Doveva sbrigarsi. Si diresse velocemente verso il muflone abbattuto.

Nel deserto del Nopahute, il caldo non veniva più dal cielo. Si irradiava dalla terra surriscaldata e sottili correnti d'aria cominciavano a muoversi qua e là tra la polvere e i sassi. Da qualche minuto, i clienti di Boyd avevano abbandonato i loro rifugi e se ne stavano seduti per terra, come larve uscite dal sottosuolo, quasi assecondando un lento processo di resurrezione. Disteso sul fianco, Jed Hanson sembrava dormire. La faccia rivolta al cielo, le pupille fisse e spalancate. Benkelman era sempre in bilico tra la vita e la morte. Seduto in disparte, Colin Squibb sembrava un bambino sul punto di piangere. Quanto a Maureen, era rannicchiata su se stessa e soffriva terribilmente.

Da ore la vescica le bruciava come se avesse della brace nel basso ventre, provocandole lo stimolo di urinare quando ormai non aveva più un goccio di acqua in corpo.

Concentrata sul suo dolore, gli occhi chiusi, pensava soltanto a una cosa: Boyd. «Prima che faccia notte» aveva detto. E adesso il sole stava tramontando. Avrebbe già dovuto essere tornato, ma lei non vedeva nessuno. Eppure...

Il ronzio incessante che le riempiva i timpani poco a poco venne sostituito da un altro rumore, più forte e acuto, simile a quello prodotto da un grosso insetto.

Si alzò e si appoggiò sui gomiti, con lo sguardo all'orizzonte. Il rumore crebbe, al punto da distogliere Jed dal torpore.

D'improvviso, sospeso sopra le loro teste, in mezzo a una tempesta di polvere e a un fracasso assordante, le apparve un elicottero, come un angelo salvatore disceso dalle nuvole.

Maureen vide un giovane saltare a terra e correrle incontro.

«Chi è il ferito?» gridò Jim, cercando di sovrastare il fracasso dell'elicottero.

Con un gesto, la donna indicò Benkelman, disteso poco più in là. Il dottor Deshler, che era sceso a sua volta, corse da lui e gli si inginocchiò a fianco.

«E voi?» chiese ancora Jim avvicinandosi a Jed e a Maureen.

«Va abbastanza bene...» disse Maureen allo stremo delle forze.

Jim scomparve, ritornò con la tanica dell'acqua e li fece bere.

Dopo avere ingurgitato due sorsi, Maureen cercò con gli occhi qualcun altro, ma sull'elicottero c'era solo il pilota.

«E... il signor Boyd?» chiese a Jim che era al suo fianco.

«È stato costretto a ripartire. Forse non ne siete al corrente, ma in questo preciso momento ha un grosso problema da risolvere... È stato lui a chiamarci e a chiederci di venire in vostro aiuto.»

«Dove si trova?»

Jim indicò un qualche punto a nord dei Tocuma.

«Da qualche parte per di là. Più o meno a una ventina di chilometri. C'è una donna della nostra città che si trova sulle montagne. Ed è possibile che sia sotto la minaccia di quegli uomini che hanno giocato un brutto scherzo anche a voi.»

A queste parole, Maureen venne presa dallo sconcerto.

«E chi è?»

«Sigrid. La professoressa di ginnastica di Haydenton. Il signor Boyd e lei stavano insieme, da quel che so, molto tempo fa. Non ha voluto lasciarla nei guai. È normale.»

Un doloroso sentimento di delusione e di abbandono attraversò lo sguardo di Maureen.

«Certo, è normale...» ripeté. «È corso a salvarla...»

«Sì... più o meno è così. In realtà, Sigrid è una di quelle donne che si salvano da sole, senza l'aiuto di nessuno...»

Il capitano Morritt aveva raggiunto il dottor Deshler accanto a Benkelman.

«Allora?» chiese.

«La situazione è tragica, ma almeno è vivo. Ha bisogno di cure intensive a Carver City.»

«Ok. Imbarchiamo tutti.»

Misero Benkelman su una barella nella cabina dell'elicottero e il dottor Deshler gli fece subito una flebo

Jim aiutò Maureen, Jed e Colin a prendere posto.

Poi, mentre aiutava il capitano Morritt a recuperare tutti i loro zaini e gli altri oggetti sparsi nel deserto, lo sguardo di Jim si soffermò ancora una volta sui monti Tocuma.

«Che cosa c'è?» chiese il capitano.

«Mi spiace andare via così. Boyd non si è fatto vivo da molto tempo ormai.»

Il capitano Morritt rivolse al ragazzo uno sguardo franco e leale.

«Mi ascolti, Jim. Per il momento non possiamo fare altro. Dobbiamo portare al più presto questa gente a Carver City. Ma se vuole suggerirmi di tornare qui per cercarlo, la mia risposta è sì. Non ho l'abitudine di abbandonare un amico quando posso essergli utile...»

Jim lo guardò soddisfatto.

«La ringrazio capitano.»

Poco dopo, l'elicottero si alzò in volo e si diresse verso nord-ovest, ritrovando in cielo gli ultimi raggi purpurei del sole al tramonto.

47

Come un segugio che ha fiutato la preda, Josh avanzava con estrema precauzione. Sapeva che la sua preda era molto scaltra. Scaltra e pericolosa... Stava in allerta, attento a ogni rumore, mentre si chiedeva cosa stesse macchinando Sigrid Thomsen, in tutto quel silenzio. Al posto suo, avrebbe cercato di tendere una trappola, una trappola mortale... Ma non era certo facile piegare Josh Cadmus con arco e frecce! Soprattutto senza farsi notare...

Intorno, tutto era immobile. Doveva essersi nascosta da qualche parte per aspettare il momento propizio... Ma anche Josh poteva aspettare... Prima o poi, Sigrid si sarebbe mossa... Si concentrò ancora di più, i nervi tesi allo spasimo.

A meno di duecento metri da là, Sigrid stava svolgendo un compito molto difficile. Ventre a terra, nascosta tra la vegetazione rada e i rilievi, ammassava delle pietre sul tronco di un albero rinsecchito. Era un vecchio trucco di caccia, al quale ricorreva ogni tanto. Una volta terminato il lavoro, andò a nascondersi dietro una roccia a trenta, quaranta metri di distanza, e preparò l'arco.

Prima di tirare, fece scivolare con delicatezza una prima pietra a pochi metri da lei, per risvegliare l'attenzione di Josh.

Poi tese l'arco, mirò con decisione al tronco e scoccò la freccia che con la sua vibrazione fece rotolare le pietre.

Questa volta Josh fu sicuro di quel che accadeva. Al primo rumore di sassi, aveva capito il trucco. Ma la seconda volta, dovette ricredersi. Sigrid si muoveva verso sinistra per prenderlo alle spalle. Allora uscì allo scoperto, deciso a fermarla.

Alcuni attimi dopo, Sigrid vide Josh che saltava guardingo tra i massi in una manovra che le parve di accerchiamento. Stava venendo dritto su di

lei.

Con la gola secca, preparò la sua ultima freccia. Non era sicura di quel che sarebbe successo. Non aveva mai pensato di essere costretta a tirare su un uomo. Si sarebbe accontentata di ferirlo? Tuttavia, con una forza bruta come quella di Cadmus, non sapeva se quella era la soluzione migliore. Era pronta a tendere ancora di più il suo arco, a mirare, ma non si sentiva pronta a uccidere.

Lui continuava ad avanzare. Le sarebbe stato addosso in pochi istanti. "Che cosa devo fare, Dio del cielo?" gridò dentro di sé. "Che cosa faccio?"

Josh la vide. Sorpreso di trovarla dove meno se l'aspettava, perse una preziosa frazione di secondi. Quando cercò di mettersi al riparo dietro una roccia, era troppo tardi. La freccia lo aveva colpito in pieno e gli aveva trapassato il fianco. Urlò di dolore e cadde a terra.

Sigrid sentì che il sangue le rifluiva nelle vene. Non avrebbe dovuto esserci alcun grido. Josh doveva essere morto. Invece lo aveva solo ferito. Erano stati i suoi muscoli a decidere per lei, e avevano graziato Josh Cadmus. Inconsciamente, non aveva voluto ucciderlo.

Quando alzò la testa, quel che vide la lasciò di stucco. Appoggiato a una roccia, col viso deformato dal dolore, facendo appello a tutte le sue forze, Josh stava svitando la punta della freccia. Alla fine estrasse dal fianco l'asta insanguinata e la scagliò lontano con un gesto rabbioso.

Quando faticosamente si mise in piedi, grugnendo come una bestia, Sigrid non credette ai propri occhi. Lui la guardava e veniva verso di lei.

Adesso era in pericolo. Completamente disarmata, in balia di quel folle. Senza riflettere, abbandonò l'arco, ormai inutile, e si mise a correre. La fuga era la sua unica via di scampo.

Tenendosi una mano sulla ferita, Josh si lanciò all'inseguimento. Urlava per la rabbia e il dolore, coprendola di insulti.

"Corri, corri!" pensò Sigrid, senza voltarsi. "Ti stancherai più in fretta." La sua unica speranza era che la ferita lo stroncasse al più presto, e lei lo sapeva bene.

Sigrid saltava da una roccia all'altra, zigzagando freneticamente e contando i passi per non tenere la stessa direzione per più di cinque o sei metri. A un tratto sentì uno sparo, e la pallottola sibilò a pochi passi da lei. Cadde a terra. "È pazzo, completamente pazzo!" si disse.

Cercò allora di scoprire dove fosse Josh e lo vide più in basso, stremato, ansimante, ma ancora animato da una energia diabolica.

Si alzò e riprese a fuggire a carponi. In quel modo, avrebbe certo perso

un po' di vantaggio, ma restare in piedi era troppo pericoloso.

Partì un altro sparo e la pallottola si piantò poco avanti a lei. Sigrid si gettò a terra in cerca di una via di scampo. L'aveva costretto a inseguirla sempre più in alto e non aveva previsto che lì sarebbe stata un facile bersaglio. Ora aveva paura. Molta paura. Decise di salire fino alla cima. Se fosse riuscita a superarla, forse avrebbe potuto farcela, poiché l'altro versante della montagna era già in ombra e lei avrebbe potuto nascondersi meglio.

Ripartì di nuovo, arrampicandosi in fretta e rimanendo il più possibile incollata al suolo.

Josh afferrò al volo. Stava per sfuggirgli. Bisognava fermarla. Doveva farla uscire allo scoperto. Si fermò, si appostò, come aveva fatto con Cuthbert e rimase in attesa a lungo, sforzandosi di ignorare il dolore che gli bruciava l'addome.

Quando sparò, fu con la rabbia di fare centro a colpo sicuro.

Sigrid si era alzata per affrontare di corsa gli ultimi venti metri che la separavano dalla cima, quando sentì un colpo terribile all'anca. Crollò a terra e strinse i denti appena in tempo. Non doveva urlare, non doveva fargli sapere che l'aveva colpita.

Con la gamba sinistra quasi paralizzata dal dolore, si trascinò dietro alcune rocce e si accasciò. Era la fine della caccia... Si sforzò di pensare che anche lui doveva essere conciato male, ma era una magra consolazione a confronto di quello che le sarebbe successo. Perché, anche se ferito, prima o poi Josh l'avrebbe raggiunta. Allora... e subito chiuse gli occhi.

Nel momento in cui la galleria era crollata, Boyd si era protetto la testa con le braccia e si era accovacciato a terra. Il boato che aveva accompagnato la pioggia di macerie era durato alcuni terribili secondi.

Nel silenzio che era seguito, sorpreso di essere ancora vivo, Boyd si era coperto il viso con un brandello della camicia per proteggersi dalla nuvola di polvere che aveva riempito l'aria. Quindi aveva tentato di allontanarsi dal luogo del disastro, ma era andato a sbattere contro una parete. Era bloccato! "Sono murato vivo!" aveva pensato. Per qualche istante si era lasciato prendere dal panico, poi si era imposto di calmarsi e di ragionare. La situazione era drammatica, ma non era ferito e non gli mancava l'aria. Aveva deciso di aspettare che l'aria diventasse più respirabile. In un'oscurità quasi palpabile, era tornato nel punto in cui la galleria era crollata.

Là, muovendosi alla cieca, tentò di aprirsi un varco tra le macerie, terrorizzato all'idea che da un momento all'altro si verificasse un altro crollo.

Dopo un'ora di lavoro era sul punto di cedere alla disperazione, quando d'improvviso avvertì sul viso una folata d'aria fresca. Si fermò meravigliato. Se c'era aria, c'era anche una possibilità di uscire da lì.

Raddoppiando gli sforzi, riprese a scavare. Arrivò a un groviglio di travi che riuscì a superare a malapena, sempre seguendo la direzione della corrente d'aria. Finalmente sbucò in un punto senza più detriti né polvere. Tese le braccia in avanti e non incontrò ostacoli.

Proseguì, a quattro zampe, fino a raggiungere una parete rocciosa. Allora capì. Stava per accedere a una galleria superiore il cui pavimento aveva ceduto sprofondando in quella dove si trovava lui. Si alzò in piedi e camminò con prudenza finché non arrivò a un nuovo cumulo di macerie. Lì, il flusso d'aria era continuo. Alzò la testa e vide un quadrato di cielo grande come un fazzoletto. Un'apertura, finalmente!

Senza perdere di vista il blu della notte, scoprì un condotto d'aerazione che doveva portare all'esterno della galleria, cinque o sei metri più in alto. Con il fucile a tracolla, si infilò nel cunicolo e cominciò una faticosa arrampicata, pregando che le impalcature reggessero.

Quando gli apparvero le prime stelle del crepuscolo, diede fondo alle sue ultime energie, contando i cenrimetri che lo separavano dall'uscita. Ancora due metri! Ancora un metro e cinquanta! Meno di un metro... Infine si aggrappò al bordo e fece forza con le braccia per uscire.

Come un palombaro che emerge dalle profondità del mare, sgusciò fuori dal tunnel e respirò tanto profondamente da farsi male. Era libero!

Nella penombra vide in lontananza, più in basso, il suo fuoristrada. Allora cominciò a correre, quasi ubriaco di gioia per quella riconquistata libertà.

Ma l'euforia si spense di fronte al disastro che le pallottole di Josh avevano provocato. Incredulo, gettò un'occhiata nell'abitacolo: gli strumenti di bordo erano distrutti e la ricetrasmittente inutilizzabile. Cadmus aveva fatto un buon lavoro...

Radunò i viveri e poche altre cose in uno zaino, prese la bussola e una grossa torcia dalla cassetta degli attrezzi e cominciò la salita a piedi. Se Josh pensava di averlo messo fuori gioco, si sbagliava. Il suo obiettivo era raggiungere il versante sud della montagna prima che facesse completamente buio.

Sigrid sussultò. Qualcosa l'aveva destata dal torpore. Certamente un rumore, ma non se ne ricordava. Forse aveva perso i sensi per il dolore. Si rannicchiò contro le rocce, terrorizzata dal silenzio. E d'improvviso riprese coscienza.

Josh piombò su di lei con una tale velocità che urlò di terrore. Non lo aveva nemmeno sentito avvicinarsi! Adesso era lì, a cavalcioni sul suo ventre e le puntava il fucile alla gola. Sigrid reagì a malapena.

«Fermati! Josh» balbettò.

L'uomo era fuori di sé.

«Ah, mia cerbiatta...»

Respirava a fatica ed era esausto. Sigrid sentiva il suo fiato pesante sul viso.

«Hai visto? Hai perso la partita...» le mormorò.

Era vicino al soddisfacimento del suo massimo desiderio, ma aveva tutta l'aria di non sapere da dove cominciare; il suo sguardo era pieno di follia.

Solo allora gli giunse al naso il terribile odore che emanava dal corpo della donna.

«Ma tu puzzi di sterco!» le disse annusandole il viso.

Lei tentò di liberarsi e Josh aumentò la pressione del fucile sul collo.

«Calma...»

Si bagnò le dita, le passò sul corpo di lei e le annusò.

«Sterco di muflone!» disse estasiato. «Ti sei ricoperta di stereo di muflone!»

La guardò per un istante, stupito, come se quanto vedeva superasse ogni possibilità di immaginazione. Poi sul suo viso comparve un sorriso feroce.

«È questo che cerchi, vero? Un animale, un montone come non ne hai mai avuti...»

Gettò da una parte il fucile e la strinse, la toccò, per appropriarsi di quel corpo nudo e sporco che sotto di lui palpitava di furore e disgusto.

Gemendo e dibattendosi, Sigrid cercò di sferrargli un colpo secco in mezzo alle gambe, ma lui la strinse con maggiore violenza.

D'improvviso, nel suo gesticolare disordinato, le parve di aver toccato qualcosa di appuntito. Prese la pietra e colpì Josh con tutta la sua forza, mirando alla testa. L'uomo schivò il colpo. Ma lei continuò a colpirlo forsennatamente finché lui non riuscì ad afferarle il braccio e a immobilizzarla.

«Fermati, mia cerbiatta... fermati. Mi stai facendo male...»

Ansimante, impotente, con le spalle incollate al suolo, Sigrid fu colta da

una rabbia incontrollabile.

«Sei un cretino, Josh Cadmus» disse a denti stretti. «Un bastardo violento e stupido!»

«Sì mia cerbiatta, sì...»

Abbassò la testa fino a prendere un seno in bocca e lei si contorse con forza.

«Non toccarmi» gridò a pieni polmoni.

Ma lui la schiacciò, coricandosi su di lei con una frenesia bestiale. Subito Sigrid sentì le dita dell'uomo che si insinuavano tra le sue cosce. Tesa in un ultimo sforzo, con l'energia che le restava, gli morsicò il collo, scuotendo la testa selvaggiamente, come un animale che spolpa la preda.

Josh non urlò nemmeno.

«Sì... mordimi, mordimi!»

Sigrid stava per essere sua. Non c'era nient'altro che contasse per Josh. Sentiva i denti che gli ferivano la carne, il sangue colargli lungo il collo, ma non ci pensava.

Per lui si stava compiendo un sabba diabolico, un amplesso che il dolore avrebbe reso più eccitante, in quella sorta di infernale ubriacatura che niente e nessuno potevano fermare.

Nel momento in cui cercò di penetrarla, in uno slancio di eccitazione e di follia, Josh sentì un colpo terribile e secco alla schiena e si immobilizzò.

Appoggiato sulle braccia, soffocato dalla violenza immane che lo aveva colpito, rimase paralizzato per alcuni secondi. Poi si accasciò, lentamente, senza riuscire a girare la testa, con gli occhi spalancati per l'estrema meraviglia, schiacciando sempre più il corpo di Sigrid sotto il suo peso enorme.

Quando la faccia di Josh si afflosciò inerte a terra, Sigrid vide l'asta luccicante di una delle sue frecce infilata di un buon terzo nella schiena grassa e larga di Josh.

In preda all'orrore e alla repulsione, emise un grido acuto e combatté con le energie che le restavano per liberarsi del cadavere che ancora la stringeva a sé.

Quando alla fine si fu liberata da quel peso, si lasciò andare, sfinita, senza più fiato, sfiancata dal dolore e dalla paura. Fu allora che vide avanzare, contro la luce del crepuscolo, un'ombra gigantesca e silenziosa che teneva in mano il suo arco.

Per un attimo pensò di indietreggiare, ma l'ombra era già al suo fianco, impressionante e smisurata. Solo allora capì di chi si trattava.

«Shonto!» mormorò. «Shonto...»

Fece un lungo sospiro di sollievo e si rilassò.

«Shonto...»

Non poteva ancora credere a quello che era successo.

«Senza di te...»

Non riuscì a finire la frase.

Lo conosceva appena. Non lo vedeva quasi mai, salvo in rare occasioni quando si incrociavano in città. Per quel che si ricordava, non si erano mai parlati.

L'indiano non disse niente. Si accontentò di porgerle i vestiti e lo zaino che aveva portato con sé.

Poi andò a sedersi in disparte senza prestarle più attenzione.

Vestendosi a fatica a causa della ferita, Sigrid guardò quell'uomo enorme la cui ombra si stagliava sulle rocce come una statua sacra che vegliasse sulla montagna.

E subito capì.

«Shonto» disse. «Eri tu che guidavi la mandria di mufloni che inseguivo...»

L'indiano si girò verso di lei, impassibile, e rimase muto.

Sotto il suo sguardo impenetrabile, da cui non trapelava alcuna espressione di simpatia o di benevolenza, Sigrid si sentì imbarazzata e abbassò gli occhi.

«Lo fai spesso, non è vero? Li proteggi...»

Era evidente che Shonto aveva deciso di non parlare. Chiuso nel suo mutismo, si disinteressò a lei e contemplò di nuovo la notte che si posava come un'aquila sulle cime delle montagne.

Sigrid non insisté e rispettò quel silenzio che accompagnava la fine del giorno. Poi il dolore si fece sentire di nuovo e fu colta da un attimo di esasperazione...

«Shonto...» disse ancora, dissimulando male la sua impazienza. «Sono ferita. Avrei bisogno di aiuto per scendere a valle...»

Shonto sembrò esitare, poi si alzò dando l'impressione di avere appena terminato una preghiera Si avvicinò, si fermò a due passi da lei, dominandola in tutta la sua altezza.

Con un sorriso incoraggiante, Sigrid gli tese la mano perché l'aiutasse ad alzarsi, ma lui non si mosse. Lei rimase in attesa, incerta, credendo che lui stesse per parlare. D'improvviso, le voltò le spalle e si immerse nella notte.

«Shonto!» gridò. «Shonto! Dove vai?»

Spaventata e incredula, riuscì ad alzarsi appoggiandosi a una roccia per

provare a chiamarlo di nuovo. Ma la notte aveva già divorato le cime delle montagne e lei riuscì a vedere a malapena i contorni sfumati dell'uomo svanire nel buio come un fantasma silenzioso.

«Shonto!» gli urlò con tutte le sue forze.

Rimase a lungo immobile, annientata, distrutta. Fu il freddo gelido che la riportò alla realtà. Shonto le aveva salvato la vita ma l'aveva abbandonata a se stessa, perché si arrangiasse. E del resto, il deserto, le montagne, i mufloni erano il suo mondo. Se la sarebbe cavata, come aveva sempre fatto e Shonto aveva avuto ragione a non immischiarsi.

Con la ferma intenzione di ignorare il dolore, camminò zoppicando fino allo zaino e si infilò il poncho, poi, raccogliendo l'arco abbandonato a terra, si trascinò sull'altro versante della cima, dove almeno sarebbe stata al riparo dal vento. In qualche modo, avrebbe trovato una soluzione.

Senza degnarla di un solo sguardo, si lasciò alle spalle l'ombra del cadavere di Josh Cadmus che da tempo si era ormai confusa con quelle delle rocce.

49

L'oscurità era ormai totale e da tempo Boyd aveva dovuto rallentare l'andatura.

Camminava sulla cresta della montagna con estrema prudenza, sia a causa degli ostacoli, sia a causa della minaccia rappresentata da Josh e dal suo binocolo a raggi infrarossi. Dalla posizione in cui probabilmente si trovava poteva tenere sotto controllo ciascun versante.

Intorno alla mezzanotte, fece una pausa. Secondo i suoi calcoli, non doveva mancare molto al sentiero che scendeva fino al letto del Realston e al suo rifugio. Non riusciva a capire da dove erano passati Josh e Sigrid. Probabilmente si erano nascosti e aspettavano l'alba per fronteggiarsi. Si rimise in cammino, e si fermò quasi subito, un centinaio di metri più in là.

Aveva sentito un rumore e, in quell'immensità desolata, poteva essere soltanto quello di qualcosa o qualcuno che si muoveva con passo malfermo. Un uomo o forse un grosso animale.

Si nascose, posò la torcia spenta su una roccia vicina e preparò il fucile. Se Josh pensava di prenderlo alla sprovvista, si sbagliava di grosso. La luce della sua torcia, che copriva un lungo tratto, lo avrebbe smascherato.

Con una mano si preparò a sparare, mentre con l'altra accese improvvisamente la torcia. L'aria fu attraversata da un sibilo metallico e ci fu un

impatto secco alle sue spalle. Boyd capì subito di che cosa si trattava.

«Sig! Fermati. Sono io, Boyd!» gridò.

Non ebbe risposta e se ne preoccupò. E se fosse stato Josh a usare l'arma di Sigrid? Questo pensiero gli gelò il sangue.

«Sig, se sei tu, dillo subito. Altrimenti sparo!»

Nel silenzio che seguì, sentì una voce fragile e sofferente: «Boyd, sono io... non sparare».

Prese la torcia, si diresse verso di lei e la vide appoggiata a una roccia, estenuata, dolorante, con l'arco che le pendeva dal braccio.

«Sig... santo cielo...»

La sostenne, l'aiutò a sedersi e ad appoggiarsi a una roccia.

«Piano, sono ferita» mormorò.

«E Josh? Dov'è?»

«È morto.»

La guardò stupito.

«Che cosa è successo?»

«Niente. Lui mi ha aggredito e io l'ho ucciso.»

«Dove?»

«Poco più in là.»

«Mostrami il posto.»

Sostenuta da Boyd, tornò fino al punto dove giaceva il cadavere. Alla luce della torcia, l'uomo osservò attentamente il corpo di Josh. Sul viso aveva ancora un'espressione di stupore assoluto. Poi Boyd vide la freccia piantata profondamente nella schiena e si accorse che i pantaloni erano a metà gamba.

«Che cosa è successo, Sig?» balbettò.

«Niente! Non è successo niente, ti dico!» protestò con veemenza.

«Sig..., Sig...»

Non voleva crederci. Una tristezza enorme lo sommerse, insieme a un grande sentimento di pietà. La strinse forte a sé e cercò di consolarla.

«Non toccarmi!» gli urlo con rabbia. «Per piacere, non toccarmi!»

Lo respinse violentemente, con ribrezzo.

«Sig, ti voglio aiutare, ecco tutto...» le disse.

«Lasciami, non voglio il tuo aiuto. Non voglio l'aiuto di nessuno. Tu puzzi di maschio, esattamente come gli altri. Non mi toccare mai più.»

Boyd la lasciò e si allontanò come da un animale ferito, dalle reazioni imprevedibili. Era sempre il solito piccolo demonio di donna, testarda e provocante, che conosceva da una vita. Un demonio ferito, sporco e male-

odorante che non avrebbe mai rivelato ciò che era accaduto veramente. Gli unici testimoni dovevano restare la montagna e il cielo.

Rimase per qualche attimo in silenzio, incapace di parlare, di muoversi. Qualche cosa di terribile, di irrimediabile stava per separarli per sempre, rendendo definitiva una rottura che non avevano mai avuto il coraggio di affrontare.

Vide d'improvviso il faro dell'elicottero, prima ancora di sentirne il rumore. Balzò in piedi, afferrò la torcia e fece diversi segnali luminosi. Il faro centrale del velivolo si accese e illuminò a giorno la montagna. L'elicottero era quindici metri sopra le loro teste.

Quel tratto del crinale impediva l'atterraggio e Boyd vide scendere dall'elicottero un cavo munito di un'imbracatura. La passò intorno a Sigrid che lo lasciò fare senza dire una parola. Poi la donna prese il volo e venne recuperata da Jim. Qualche minuto dopo, anche Boyd fu issato a bordo.

L'elicottero fece un mezzo giro senza perdere tempo, con il faro sempre acceso. Nessuno disse una parola in quel baccano. Il pilota e Boyd si scambiarono solo un breve saluto con la mano.

Nella sua corsa folle sopra le montagne, il faro illuminò delle ombre che fuggivano spaventate.

«Sig! Guarda» disse Boyd.

La donna girò appena la testa.

«Che cosa?»

«Dei mufloni.»

Sigrid si alzò per vedere, ma gli animali avevano già guadagnato il buio profondo della notte.

«È strano» disse Boyd. «Ho avuto l'impressione che ci fosse qualcuno dietro di loro.»

Sigrid fissò con decisione Boyd.

«Qualcuno? Con i mufloni? Tu sogni!»

«Possibile.»

Nell'oscurità della cabina, non poté scorgere il sorriso ironico che per un attimo aveva ridato vita al viso di Sigrid.

Subito dopo, l'elicottero prese quota, il comandante Morritt spense il faro e Boyd non ci pensò più.

50

Teneva la lettera in mano. Era arrivata con la posta della mattina. Seb-

bene l'aspettasse, Boyd provò una certa amarezza. La lettera, su carta intestata dell'Agenzia federale, gli annunciava che l'attività dell'ufficio di Haydenton cessava a partire da quello stesso giorno e che la contea di Owens, da quel momento in poi, era posta sotto la responsabilità di Carver City.

La cosa si era risolta il giorno prima per telefono. Visti i recenti avvenimenti di Haydenton e l'estrema tensione che continuava a sussistere in certi tenitori, l'Agenzia federale aveva giudicato opportuno fare un passo indietro, come aveva già fatto nell'Oregon e nello stato di Washington.

Le fazioni e le milizie antigovernative avevano un luminoso futuro, pensò Boyd... Poiché questa decisione, attesa da molto tempo dai suoi concittadini, era stata adottata per far dimenticare il bilancio disastroso dell'operazione condotta contro Cecil Rice.

In effetti, Waronker non aveva lesinato sforzi per fare partire un'inchiesta che mettesse fuori causa i protagonisti sopravvissuti di quel caso.

In tutto questo, era stato aiutato da Andy Cuthbert che lo sceriffo era riuscito a raggiungere in mezzo al deserto del Nopahute. Durante il loro ritorno ad Haydenton, nell'abitacolo climatizzato del fuoristrada, Boyd ne era convinto, i due uomini avevano avuto tutto il tempo di concordare un'unica versione dei fatti.

Josh Cadmus era stato considerato responsabile di tutte quelle morti.

Per Novick e Bradner, Waronker aveva invocato la fatalità e un eccesso di fiducia nelle loro capacità personali.

Quanto a Sigrid Thomsen, si era guardato bene dal mettere in rilievo che Josh Cadmus, nella colluttazione, era stato colpito da una freccia di fronte e una nella schiena. Erano stati considerati soltanto la caccia illegale e l'aggressione di cui era stata vittima, che giustificava il ricorso alla legittima difesa.

Quanto a Cecil Edolphus Rice, il suo corpo, come i suoi pochi beni erano stati restituiti alla famiglia, più precisamente a una vecchia madre che era venuta dall'Arkansas per sentirsi dire che il figlio aveva rubato una macchina e che poi si era trovato al centro di una serie di sfortunate circostanze. Il giudice Dodds aveva avallato tutto questo con la sua autorità e adesso l'affare seguiva l'iter normale nei meandri della Corte federale.

Grant Waronker avrebbe dormito sonni tranquilli fino al termine del suo mandato, e forse anche nel corso del successivo...

Boyd sospirò. Aveva trascorso il giorno precedente a imballare le sue cose, e l'ufficio era pieno di scatole e di dossier impacchettati. Tutto doveva essere spedito a Carver City, mentre il locale doveva essere restituito al-

la Contea.

Era la fine di un'esperienza in cui aveva investito corpo e anima.

Mise da parte la lettera, meditò ancora un po', poi decise di fare quel che si era ripromesso alla fine di quell'avventura. Consultò la sua agenda e compose un numero di telefono. Dall'altro lato qualcuno rispose.

«Pronto? Mo? Sono Boyd...»

Constatò con stupore che le parole gli uscivano a fatica.

«Salve.»

La voce era fredda e distante.

«Ho provato a chiamarti all'ospedale di Carver City, ma eri già partita.»

«Avevo bisogno solo di una giusta idratazione. Sembra che non faccia troppo bene rimanere senz'acqua nel deserto.»

Non gli stava facilitando il compito

«Ce l'hai con me?»

«Per niente. Queste resteranno vacanze indimenticabili. A che cosa devo la tua chiamata?»

A questo punto tentò il tutto per tutto.

«A dire il vero volevo avere tue notizie... e poi mi sono detto che forse sarebbe bello se ci rivedessimo, un giorno...»

«Non so se è una buona idea.»

«Cosi di passaggio... Ho un buon amico a Los Angeles, posso dormire a casa sua...»

Rimasero in silenzio alcuni secondi.

«Quando ci hai lasciati nel deserto,» riprese a dire Maureen «ho avuto paura che non tornassi. Ed è proprio quello che è successo. Non sei tornato...»

Cercò di discolparsi: «Cause di forza maggiore, Mo. Non potevo fare altrimenti. Ma ho fatto in modo che voi foste soccorsi al più presto. E così è stato.»

«Da quello che ho saputo, la tua causa di forza maggiore se l'è sbrogliata tutta da sola... Quanto a me, senza di te non ne sarei mai uscita viva...»

Boyd era sempre più a disagio.

Maureen cercava proprio di mettere il dito nella piaga.

«Forse fai parte di quei tipi, Cam, che non ritornano?»

«Santo cielo, Mo, su di me si può sempre contare! Non puoi dirmi questo.»

La donna non rispose.

«Come sta Benkelman?» chiese.

«Se l'è cavata.»

«Bene.»

Un lungo silenzio.

«Sei stato gentile a chiamarmi, Cam.»

«Allora, ci diamo appuntamento a uno dei prossimi giorni?»

«Forse... non lo so. Arrivederci.»

«Arrivederci.»

Riattaccò rattristato e dispiaciuto, poi finì di sistemare le cose dell'ufficio.

Chiudendo a chiave la porta dell'Agenzia, vide passare il vecchio fuoristrada di Shonto. Come ogni settimana era venuto a fare compere e aveva diversi sacchi di provviste sulla macchina. Boyd gli indirizzò un saluto amichevole. Imperturbabile, Shonto si accontentò di osservarlo con sguardo indifferente. Poi il fuoristrada si allontanò per rientrare a Fat Hills.

Senza offendersi, Boyd lo seguì con gli occhi. A ogni buon conto, le montagne non sarebbero rimaste sole. Rimaneva sempre quel brav'uomo a vegliare su di loro...

Passando davanti all'ufficio dello sceriffo, fece un cenno a Jim.

Anche per lui le cose stavano cambiando. Waronker aveva insistito personalmente presso il Consiglio della contea perché si facesse carico delle spese della scuola di polizia che il ragazzo voleva frequentare. Era inteso che doveva allo sceriffo una gratitudine tutta particolare...

Boyd gli allungò la chiave dell'Agenzia.

«Prendi, consegnala a Grant.»

Jim prese la chiave e guardò Boyd con simpatia.

«Che cosa farà adesso, signor Boyd?»

Prese tempo per ponderare la risposta.

«A pensarci bene, Jim, penso che comincerò con il trascorrere alcuni giorni in California.»

«Conosce qualcuno del posto?»

«Sì. Qualcuno che ho voglia di rivedere!»

Poi salutò il ragazzo e si diresse al posteggio. Aveva deciso. Avrebbe preso l'autobus delle quindici e trenta.

FINE